

OPERE COMPLETE DI WALTER BINNI

21

Walter Binni

La tramontana
a Porta Sole

Scritti perugini e umbri

1942-1997

Il Ponte Editore

I edizione: maggio 2017
© Copyright Il Ponte Editore - Fondo Walter Binni

Il Ponte Editore
via Luciano Manara 10-12
50135 Firenze
www.ilponterivista.com
ilponte@ilponterivista.com

Fondo Walter Binni
www.fondowalterbinni.it
lanfrancobinni@virgilio.it

INDICE

7	NOTA EDITORIALE
9	DEDICA (1983)
13	LA VOCE DELLA TRAMONTANA (1942)
17	UN FRATELLO EUROPEO (1944)
23	VERSO LA COSTITUENTE (1945)
27	CRISI GOVERNATIVA E POPOLO (1945)
31	UNO STRUMENTO DELLA NUOVA DEMOCRAZIA (1946)
37	IN DIFESA DELLA SCUOLA NAZIONALE (1947)
49	PER LA MORTE DI GANDHI (1948)
53	IL XX GIUGNO 1859 NEL RISORGIMENTO ITALIANO (1954)
73	AUTORITRATTO (1960)
77	IL PRIMO CENTENARIO DEL LICEO «ANNIBALE MARIOTTI» (1960)
95	PERUGIA: LA TRAMONTANA A PORTA SOLE (1964)
103	BREVE PROFILO DELLA STORIA LETTERARIA UMBRA (1964)
117	ESTREMO COMMiato (1968)
123	EPIGRAFE PER LA TOMBA DI CAPITINI (1968)
127	RICORDO DI ALDO CAPITINI NEL SECONDO ANNIVERSARIO DELLA MORTE (1970)
137	ALDO CAPITINI E IL SUO «COLLOQUIO CORALE» (1973)

151	L'ANTIFASCISMO A PERUGIA PRIMA DELLA RESISTENZA (1975)
161	«PERUGIA» DI ALDO CAPITINI (1978)
167	IL «CORRIERE DI PERUGIA» (1980)
175	AUGUSTO AGABITI (1980)
187	PERUGIA E LEOPARDI (1981)
193	UMBRIA, UNA PREMessa (1985)
197	SCHEGGE DI RICORDI (1993)
223	PERUGIA NELLA MIA VITA. QUASI UN RACCONTO (1997)
231	Indice dei nomi

NOTA EDITORIALE

Nel 1983, su proposta di Roberto Abbondanza, storico e archivista, docente universitario e assessore alla cultura della Regione Umbria, Binni raccolse i propri «scritti perugini e umbri» nel volume *La tramontana a Porta Sole*, edito nella collana «Quaderni Regione dell'Umbria. Serie studi storici», Perugia 1984. Il volume, ristampato nel 1987, era destinato a una diffusione nelle scuole secondarie, e Binni ne tenne conto nella scelta dei testi; non raccolse, per esempio, numerosi articoli apparsi sul «Corriere di Perugia», il giornale del Comitato provinciale di liberazione nazionale di cui era stato redattore nel 1944 con Bruno Enei, sotto la direzione di Aldo Capitini, e sul giornale della federazione perugina del Partito socialista di unità proletaria, «Il Socialista», nel 1945, che avrebbero comportato problemi di «leggibilità» di un periodo complesso e dimenticato nelle sue dinamiche più interne. Nella prima edizione della *Tramontana a Porta Sole* i testi scelti erano organizzati in otto sezioni tematiche: «La tramontana a Porta Sole»; «Autoritratto di un perugino»; «Il XX giugno 1859 nel Risorgimento italiano»; «Il primo centenario del Liceo Annibale Mariotti»; «L'antifascismo a Perugia prima della Resistenza»; «Per Aldo Capitini»; «Due interventi alla Costituente»; «Breve profilo di storia letteraria umbra».

Una seconda edizione della *Tramontana a Porta Sole* fu pubblicata nel 2001, a cura del Fondo Walter Binni, nella collana «Quaderni storici del Comune di Perugia», a cura del Fondo Walter Binni, Perugia, Guerra Edizioni, con l'aggiunta di una nona sezione: lo scritto autobiografico *Perugia nella mia vita. Quasi un racconto*, pubblicato postumo nel 1998, a cura di Elena, Francesco e Lanfranco Binni, Pisa-Roma, GEI.

Una terza edizione ampliata fu pubblicata infine nel 2007, in coedizione tra Fondo Walter Binni e Morlacchi Editore, Perugia, con l'inserimento dei testi del 1944-1945 che Binni aveva rinunciato a raccogliere nella prima edizione del 1984, e di altri precedenti e successivi, pur mantenendo l'originario assetto in sezioni tematiche.

In questa edizione «genetica» delle Opere complete binniane i testi delle

precedenti edizioni sono presentati in un nuovo ordine, cronologico, con ulteriori aggiunte: un articolo del 1944 su una lapide del cimitero di Perugia, pubblicato sul «Corriere di Perugia», e un testo autobiografico del 1993 già pubblicato nel volume di L. Binni *La protesta di Walter Binni. Una biografia*, Firenze, Il Ponte Editore, 2013, che ci sembra trovare la sua naturale collocazione anche in questo volume.

Come tutti gli altri volumi di questa edizione delle Opere complete di Binni, il volume è disponibile in edizione a stampa, distribuita dalla casa editrice, e in formato pdf, liberamente scaricabile dalla sezione “Biblioteca” del sito www.fondowalterbinni.it.

Lanfranco Binni (Fondo Walter Binni)
Marcello Rossi (Il Ponte Editore)

A Celestina Agabiti Binni
(7 febbraio 1886-4 novembre 1939)

Nel pubblicare questo volumetto di scritti perugini e umbri che doveva e poteva uscire solo a Perugia, ringrazio vivamente gli amici della Regione Umbria che hanno promosso e curato l'edizione. Lo dedico a mia madre, che, pesarese di nascita e romagnola di origine, visse a Perugia dopo il matrimonio fino alla morte, sui cinquant'anni (4 novembre 1939). La sua immagine si è per me intrecciata indissolubilmente (più di quella degli stessi miei antenati perugini e folignati) a quella della città in cui mi dette alla luce e nel cui cimitero riposa: proprio al culmine della parte più antica di quel sublime cimitero, nella nostra tomba di famiglia, in cui, a suo tempo, le mie ceneri saranno collocate. Ritornerò così per sempre nella mia città dove non ho più parenti e nessun altro «possesso» se non quella tomba, mentre viceversa Perugia è pur il luogo più «mio» e ad essa mi lega una passione e una congenialità profonda di cui parlano, a ben vedere, tutti gli scritti qui raccolti: persino l'evidente ripetizione di alcune frasi in scritti su Perugia, di diversa data, non è frutto di trascuratezza, ma di voluta insistenza su questo *Leitmotiv* perugino nella mia vita. A me si unisce in questa dedica a mia madre la mia compagna, lucchese, che con me visse a Perugia fra il '39 e il '48, vi partorì i nostri due figli, svolse una fervida attività politica nell'epoca delle speranze antifasciste e socialiste e fu (mentre io ero deputato dell'Umbria all'Assemblea Costituente) consigliera del Comune di Perugia.

Roma, 4 novembre 1983.

Walter Binni

La voce della tramontana (1942)

Publicato su «Primato», n. 21, novembre 1942, con lo pseudonimo di Dionisio, nella rubrica “L'orecchio” dedicata a ritratti delle situazioni letterarie nelle varie città italiane, il testo è stato ripubblicato nella terza edizione ampliata della *Tramontana a Porta Sole*, coedizione Fondo Walter Binni e Morlacchi Editore, Perugia, 2007.

LA VOCE DELLA TRAMONTANA

Perugia, novembre 1942

Piú che da echi di conversazioni letterarie, da indiscrezioni di progetti e di libri, l'orecchio qui è colpito dalla voce pazza e terribile della tramontana che impera per un lungo inverno e non tralascia di fare rapide apparizioni anche nei brevi termini di un'estrosa primavera e di un autunno virile e pensoso. La tramontana è certo qui il personaggio piú illustre e piú eterno, eppure, come tutti i perugini che vogliono consolare con la loro presenza la vita della città, fa anch'essa la sua passeggiata di gran carriera per il Corso, la via che congiunge i due punti piú celebri di Perugia: la balastra sul mare della valle umbra e la piazza dove si fronteggiano il palazzo dei Priori e la Fontana dei Pisano. La tramontana nasce da Porta Sole, il luogo di piú intensa offerta del paesaggio, il compenso piú prelibato per chi, ristucco dei facili entusiasmi carducciani, disdegnoso torce il muso di fronte alle decine e decine di chilometri di panorama che si aprono a commento perpetuo del *Canto dell'amore*. Poi da Porta Sole si precipita verso il Corso e viene a portare ai piú oziosi passeggianti la parola ferma e persuasa della campana municipale, il gelo e l'impeto degli edifici di pietra della vecchia acropoli etrusca. Nella voce di questo vento si è sfatto il profumo segreto di una misteriosa vita di godimenti e di culti esoterici e supplisce quel cielo intenso, pieno di fulmini di saviniana memoria che resta a simbolo di una collaborazione naturale con la mistica pietà etrusca nelle vecchie cittadine della maremma.

Qui tutto è passato nell'aria che ravviva, oltre i resti dei monumenti etruschi, una presenza che supera uomini e vicende. Mentre di lontano, nella vallata, vicino al Tevere, sotto una specie di buffo casotto ferroviario, s'apre quel piccolo averno di perfetta bellezza che è l'Ipogeo dei Volumni a testimoniare una civiltà che rende vibrante e intensa ogni nostra placidità rinascimentale: un trionfo e una morte che ci ricordano una vita seria e disillusa, conscia di un limite e ambiguamente sorridente, tesa al mistero che custodiva con ingordigia in ogni atto affermativo, proprio come possibili angui medusei si trasformavano in grossi riccioli sul volto dei loro angeli della morte.

Su a Porta Sole porteremmo i visitatori piú degni, gelosi come siamo di questa città di eccezione dove vivere è insomma un privilegio che bisogna nascondere agli altri e a se stessi, al proprio bisogno di agio, di società letteraria, di un'aria meno tesa, piú quotidiana. Quassù dalle gobbe nude di Monte Tezio agli orti urbani, dalla catena dei monti di Gubbio spezzati nel loro ritmo con un varco a lontananze sublimi al vago disegno dei pini di Monte Pecoraro, il paesaggio è in movimento, mutevole: selvaggio ed edu-

cato, ma con un tono fondamentale di concretezza assorta che si riflette nel disegno di vicoli, piazzette ed edifici in un provvidenziale gioco di equilibri architettonici che ci sorregge alle spalle, dalla città.

Quassù abitava qualche anno fa Gianfranco Contini (che ancora ogni tanto cerca l'occasione di nominare Perugia come uno dei luoghi della sua fantasia e del suo cuore) e ci piaceva vederlo incalzato dal suo demone su per queste viuzze e scalinate che sembrano fatte apposta per lui. Allora c'era e veniva altra gente di lettere e le discussioni letterarie e artistiche potevano piú abbondantemente arrivare fin quassù anche se in un'aria sempre distaccata e disinteressata. Non mancava una visita di Montale o di C.E. Gadda, di Morra o di Pancrazi.

Ora la solitudine perugina è piú intatta e la vita dei pochi rappresentanti locali della *ecclesia* letteraria e artistica italiana è scandita sui propri pensieri, libera dai contatti socievoli di altre città.

A parte coloro che nelle due Università e nelle altre scuole alternano l'insegnamento con dotte conferenze e pubblicazioni, gruppi di letterati e artisti (almeno per un devoto delle Regie Poste letterarie di *Prospettive*) non ci sono. Piuttosto cultori di studi filosofici che offrono ogni tanto il piacere di una discussione e il piatto forte di una conferenza di qualche filosofo che arriva dalle capitali a riscaldarci gli umori speculativi: così tempo fa abbiamo avuto di fronte il volto sorridente e confidente di Ugo Spirito che ci esponeva la sua ricerca, l'ansia, ma quanto in fondo serena!, di chi esamina con la sua sottile intelligenza una storia di sconfitte del pensiero umano.

Spesso si possono vedere dall'osservatorio mobile del Corso Walter Binni, arruffato e distratto e sempre disposto a parlare di politica, "poetica", e poesia, con lo scultore Quinto Martini, pronto però a lasciare Perugia per Bologna, che passano per cercare aria di primavera nei viali di circonvallazione. Solitario marcia con ritmo futuristico Gerardo Dottori, solitario passeggia Arturo Checchi con un rappreso ghigno di demone etrusco che nella sua solida pittura si rivela come il presupposto di ogni concretezza toscana. Se si entra nella libreria Simonelli (che invita con l'esposizione di tutte le "novità") è facile incontrare Aldo Capitini: vi parlerà dei suoi lavori religiosi, o di poesia, di politica e di filosofia, ma vi solleciterà anche a lunghe peregrinazioni sui colli e sulle pianure che circondano la sua Perugia.

Ormai la breve estate si è allontanata e ha avaramente portato con sé i colori vistosi delle vesti femminili, dei grembialini non indigeni di cui aveva fiorito con furia improvvisa di un pagamento di arretrati il Corso e i suoi caffè straripanti dai marciapiedi. Ormai il cronista di questa vita piú poetica che letteraria sente che è meglio abbandonare il suo osservatorio per non dover riacciuffare ogni momento il foglio su cui scrive alla prepotenza della tramontana e per ritornarsene verso climi piú facili, a conversazioni, a segni di una umanità letteraria piú accogliente.

Dionisio

Un fratello europeo (1944)

Un fratello europeo, «Il Corriere di Perugia», organo del Comitato Provinciale di Liberazione Nazionale, a. I, n. 1, Perugia, 15 luglio 1944 (non firmato). Il periodico settimanale, diretto da Aldo Capitini, ha due redattori: Walter Binni e Bruno Enei. Il testo sarà ripubblicato nel volume di W. Binni, *La disperata tensione*, a cura di L. Binni, Firenze, Il Ponte Editore, 2011; in W. Binni, *Scritti politici 1934-1997*, vol. 5 delle *Opere complete*, Firenze, Il Ponte Editore, 2014.

UN FRATELLO EUROPEO

C'è nel cimitero di Perugia, vicino al monumento ai caduti nelle guerre d'indipendenza, una piccola lapide che in questi anni tante volte abbiamo ricercato e che ha sempre suscitato in noi una commozione vivissima e dolorosa.

È la lapide che il libero municipio di Perugia eresse a un giovane cecoslovacco, Joseph Matuska, morto nel 1917 nella nostra città mentre si addestrava al lancio delle bombe a mano nel reggimento ceco che poi combatté sul nostro fronte accanto ai nostri soldati contro i nemici comuni. L'epigrafe nella sua conclusione esorta i cittadini di Perugia a non dimenticare questo straniero caduto nella lotta comune delle nazioni libere contro la tirannide e l'oppressione.

Ci ricordammo di questa lapide quando per le vie di Vienna vedemmo passare nel marzo del '39 le truppe hitleriane che andavano ad occupare Praga dopo la beffa di Monaco e le promesse solenni di non volere neppure un cecoslovacco nel corpo del sacro popolo dei signori di razza pura; e ci parve che con la sopraffazione della libera Cecoslovacchia si compisse già la distruzione della nostra Italia.

Ci ricordammo di questa lapide ad ogni nuova aggressione tedesca e ad ogni adesione fascista a quell'opera di mostruosa violenza e sentimmo quel nome del giovane morto come un rimprovero e un'intollerabile vergogna per tutto il popolo italiano costretto da una minoranza a tradire le stesse idee per cui era sorto ad unità nazionale, per cui aveva combattuto nel '15-18 una guerra così sanguinosa. Tutta la nostra tradizione di popolo libero e veramente europeo, tutti i nostri testi piú sacri, da Mazzini a Cattaneo, da Foscolo a Manzoni, erano stati sconfessati e noi ci sentivamo di fronte agli uomini degli altri paesi o schiavi commiserati o partecipi aborriti dell'oppressione tedesca. La funzione europea di un paese di alta dignità era stata annullata da una politica antidemocratica e rovinosa, e tutta una storia di fedeltà alla libertà e all'umanità era stata macchiata da gesti che solo ancora lacrime e sangue avrebbero potuto cancellare.

L'Italia di quel Garibaldi che, contro ogni risentimento personale e ogni calcolo nazionalistico, era corso a combattere in Francia contro i tedeschi nel '70, l'Italia del Mazzini della Giovane Europa, l'Italia che nel '14 aveva fremuto di orrore per l'invasione del piccolo Belgio, non solo assisteva impassibile alla serie di aggressioni naziste, da quella della Cecoslovacchia in poi, ma dava la mano all'aggressore, lo adulava sui suoi giornali, lo imitava ridicolmente dall'antisemitismo al passo dell'oca (passo romano), entrava

in guerra al suo fianco sacrificando il sangue delle sue giovani generazioni, esponendo un territorio vulnerabile alle prevedibilissime conseguenze di una guerra totale, giocando in un solo colpo pazzesco l'eredità di decenni di fatica e di lavoro. Come un figlio degenerare che sperpera l'eredità di un padre laborioso e finisce in prigione per debiti e per truffa, l'Italia mussoliniana bruciava allegramente le risorse nazionali e una reputazione che la poneva in primissima linea tra i popoli liberi.

Legata ad un cadavere (una conoscenza anche sommaria della forza dell'Impero britannico, della Russia e dell'America rendeva come sicuro un arresto più o meno rapido delle avanzate tedesche e un crollo della potenza nazista), l'Italia apponeva la firma ad una odiosa sfida al mondo civile, si imbrancava con i militaristi giapponesi, con tutti i miserabili fautori di un ordine carcerario e medioevale, rinnegava tutto ciò che i nostri avi e i nostri padri avevano desiderato e realizzato. Non c'è pagina dei nostri scrittori più alti dell'Ottocento che non suoni come una terribile accusa a quel tradimento dei valori essenziali della vita politica e internazionale operata dal fascismo, non c'è punto del nostro interesse che non ci ponesse accanto alle nazioni in lotta contro la Germania di Hitler.

Ma a quell'Italia ufficiale (l'Italia degli illuminati, degli integerrimi Starace, Ciano) che ci sembrava un grottesco ritratto dell'Italia tradizionale non corrispose, per fortuna di tutta la nazione, l'anima dei migliori italiani che hanno opposto una resistenza sempre più fiera e sempre più fruttuosa al fascismo, e alla sua guerra. Perciò i migliori italiani, fedeli alla vera Italia, erano profondamente tristi il giorno tragico della caduta di Varsavia, il giorno in cui i tedeschi sfilavano sotto l'Arco della Pace a Parigi o distruggevano Belgrado o piantavano la croce uncinata sull'Acropoli di Atene, e fremevano di gioia alla notizia della resistenza sublime di Stalingrado, alle notizie delle offensive vittoriose di quelli che ufficialmente erano i loro nemici. Perciò le radio inglesi, americane, russe erano ascoltate appassionatamente (una propaganda nemica non potrebbe attecchire se non trovasse già una disposizione nettamente favorevole negli ascoltatori), perciò gli italiani vedevano nella vittoria delle nazioni unite non solo la fine di una guerra disastrosa, ma la fine di una vergogna per il nome italiano, la fine di una alleanza mostruosa. Quando poi, dopo la caduta del regime corrotto e corruttore e la palese occupazione tedesca del settembre '43, la parte migliore degli italiani si rifiutò in ogni modo di servire l'oppressore e i suoi piccoli complici nostrani, a noi parve che l'ora più triste fosse passata e che nelle miserie terribili imposte da un'occupazione brutale coadiuvata da una ripugnante masnada di cialtroni e di sanguinari cominciasse di nuovo per l'Italia una onorevole partecipazione alla vita europea, che l'Italia riprendesse il suo posto tra le nazioni in lotta contro il male, contro l'oppressione. A mano a mano che la resistenza cresceva, che il sangue dei patrioti era versato in una lotta sempre più aperta, la nostra fiducia nell'avvenire dell'Italia cresceva: l'Italia caduta definitivamente fra le nazioni oppresse dalla Germania lottava ormai per la

sua libertà e ritornava accanto alla Polonia, alla Cecoslovacchia, alla Jugoslavia, alla Francia, riprendeva il suo volto di nazione onorata per cui era meglio soffrire e lottare che opprimere e fare da serva sciocca all'oppressore. L'Italia che ha dimostrato chiaramente di ripudiare il fascismo e di voler combattere contro la Germania ci appare ora ben degna dell'Italia che fino al '22 figurava fra le libere nazioni europee.

Il ricordo del fratello cecoslovacco caduto per la causa della sua nazione libera contro la tirannide tedesca non provoca più in noi quel senso di amarezza, di umiliazione e sdegno di altri tempi: ora possiamo guardare serenamente gli altri uomini delle nazioni in lotta contro il nazismo per il trionfo di interessi e di idee che sono sul vero cammino del mondo moderno.

Verso la Costituente (1945)

Verso la Costituente; è l'articolo che chiude l'ultimo numero (17 maggio 1945, a. II, n. 18) del «Corriere di Perugia» cit.

VERSO LA COSTITUENTE

In questa giornata di gioia che schiude indubbiamente per tutti i popoli un periodo di nuove possibilità e soprattutto l'inizio di una nuova marcia cosciente delle classi sfruttate verso la loro giustizia (perché fascismo e nazismo malgrado ogni ipervalutazione dei loro elementi laterali furono prodotti di una reazione antisocialista, furono il tentativo di bloccare in Europa il movimento del proletariato, ed è perciò che i governi borghesi delle democrazie occidentali in principio appoggiarono o non ostacolarono quei movimenti reazionari!), il popolo italiano deve fare rapidamente il bilancio del suo vicino passato e del suo avvenire. Deve sentire e capire una volta per tutte che la tragedia che ha vissuto e che vive, di miserie, di privazioni, di lutti, è il risultato conseguente della politica folle del fascismo e delle forze che lo hanno appoggiato ingannando e incatenando la parte migliore del popolo, è il risultato logico di una oppressione che ha spento a poco a poco ogni forza vitale nel paese e lo ha gettato in una guerra ingiusta e impreparata di cui ora proprio il popolo lavoratore ingannato e sfruttato deve pagare in pieno tutte le conseguenze, mentre i veri responsabili si sganciano elegantemente e si trovano di nuovo uniti per la prossima avventura.

Il popolo italiano (cioè tutti i lavoratori, gli impiegati, gli intellettuali) deve capire che il fascismo nacque contro di lui e che contro di lui si ergono di nuovo le forze della reazione capitalistica e monarchica che appoggiarono Mussolini finché non lo videro inerme sul bagnasciuga e che adesso, cancellata con disinvoltura la parentesi fascista (una parentesi che ci ha condotto in un abisso e che si mostra invece coerentissima con le premesse e le conseguenze!), tornano a parlare di ordine, di autorità, contro le pretese volontà terroristiche dei partiti di sinistra e delle masse proletarie. È in nome dell'ordine, dell'autorità che il fascismo nacque e sotto quelle stesse parole si prepara la nuova reazione.

In questa giornata di gioia noi ricordiamo perciò che la battaglia contro il fascismo non è finita (e non parliamo di quei miserabili rottami di un miserabile passato che ancora tentano di accrescere le nostre sciagure approfittando dell'incoraggiamento di autorità incapaci o malvagie e sperando di essere nuovamente arruolati come guardie bianche da quelle stesse forze che vent'anni fa li armarono), noi ricordiamo che la marcia della democrazia non è ancora incominciata, che tutte le energie sinceramente popolari raccogliendosi incorno ai partiti di sinistra devono essere mobilitate per una prima conquista senza la quale ogni altro programma resterebbe illusorio.

Verso la Costituente deve andare il popolo italiano con la decisione più

energica diffidando di tutti coloro che in mala fede lo consigliano a non pensare per ora a ciò che dovrà chiedere e che per incanto nascerà in quel momento di decisione, combattendo tutti coloro che hanno l'impudenza di sostenere istituzioni e forme sociali compromesse col fascismo. Noi non crediamo che i tre punti essenziali che il popolo dovrà ottenere dalla Costituente (pena in caso contrario il proprio suicidio), e cioè Repubblica, Riforma agraria, Socializzazione delle grandi industrie, potrebbero essere facilmente raggiunti senza una lotta precedente, senza una chiarificazione inequivoca e veramente democratica. Non si prepara una soluzione repubblicana, non si preparano le grandi riforme difendendo i principi più retri e mantenendo il popolo nell'ignoranza politica. Non si prepara la Costituente insegnando al popolo un'imbelle disciplina e una servile attesa di decisioni dall'alto.

La Costituente si prepara con un linguaggio chiaro, indicando al popolo le sue vere mete di cui i tre punti della Costituente sono solo le prime indispensabili tappe. Indicando al popolo che la soluzione da noi proposta è questione di vita o di morte a cui disinteressarsi significherebbe dare per trionfante una nuova oppressione. Così la soluzione repubblicana significa da una parte l'eliminazione di una forza retri che deve pagare (lei e non il popolo) le sue colpe fasciste, il suo tradimento dell'unica ragione per cui essa viveva (la tutela dello Statuto!), e dall'altra la via libera ad uno sviluppo democratico, veramente popolare, contro cui la monarchia ha sempre adoperato le sue armi, i suoi carabinieri, le sue prefetture. Così la riforma agraria e la socializzazione delle grandi industrie significano non solo la punizione di quella classe criminale che per difendere i suoi interessi scatenò il fascismo, ma anche una condizione di lavoro migliore per tanti contadini e per tanti operai, il primo passo verso quella giustizia sociale, che tutti promettono a parole, ma che solo i partiti di sinistra che difendono un solo interesse, quello del popolo, vogliono nei fatti.

Eliminazione del fascismo nella sua forma monarchica e capitalistica, miglioramento delle condizioni del popolo, via aperta alla nostra vita libera e veramente progressiva.

Crisi governativa e popolo (1945)

Crisi governativa e popolo, editoriale del periodico «Il Socialista», organo della Federazione Provinciale Socialista, a. II, n. 8, Perugia, 16 giugno 1945. Il testo sarà ripubblicato in W. Binni, *La disperata tensione* cit. e in W. Binni, *Scritti politici 1934-1997* cit.

CRISI GOVERNATIVA E POPOLO

Dopo un mese di discussioni a Roma, a Milano, e poi di nuovo a Roma, la crisi del governo si è aperta ufficialmente martedì con le dimissioni di Bonomi che, malgrado le scarse proteste di fedeltà di qualche vecchio parlamentare, si è sentito del tutto isolato e ha contemporaneamente tentato di creare fretta e nervosismo in un momento di incertezze, approfittando della confusione provocata dalla candidatura democristiana affacciata quando le masse lavoratrici, nella loro grande maggioranza, attendevano con giustificata speranza un governo a direzione socialista.

Manovre di vecchi uomini e di partiti di destra (lettera dei liberali per svalutare i C.L.N. e sostanziale veto democristiano alla candidatura socialista) che non devono tanto farci ammirare l'abilità tattica di queste forze quanto farci comprendere la necessità di una unione sempre più leale e fattiva dei partiti di sinistra che devono contare inevitabilmente su resistenze e intrighi ad ogni passo innanzi verso quella sostanziale democrazia che non consiste certo nella assurda parità delle grandi masse di sinistra ricche di forza e di esigenze storiche con i residui, se pur formidabili, di un sistema cadente.

Tuttavia la spinta verso sinistra, gli effetti di un vento del Nord pur mitigato dai tepori romani, la decisa posizione dei due grandi partiti proletari, più strettamente uniti che nella crisi di novembre, hanno impedito che, caduta la candidatura socialista che sarebbe stata la più adatta e soddisfacente, il pendolo si spostasse precipitosamente verso destra o si arrestasse verso qualche posizione di centro destrorso quasi ugualmente pericolosa e insufficiente ad adeguare una situazione italiana che, piaccia o no a molta gente, è sempre più simboleggiata dal colore di quelle bandiere innumerevoli che gli alleati hanno trovato in tutte le città del nord.

Così i partiti sembrano giunti ad accordarsi sul nome di Ferruccio Parri, vecchio combattente antifascista, capo delle formazioni partigiane dell'Italia settentrionale e quindi indubbiamente adatto a dirigere un governo che nasce dopo la rivoluzione antifascista del nord e che deve preparare la Costituente a cui la forze partigiane hanno particolarmente aspirato quando sotto le insegne dei partiti di sinistra han combattuto non certo per un'Italia monarchica e reazionaria, ma per una patria repubblicana e progressista, aperta ad ogni rinnovamento richiesto dal popolo e dalla più alta coscienza moderna.

Ma naturalmente l'essenziale è vedere l'esatta composizione del nuovo governo perché non basta la direzione di un uomo, che pure viene a rappresentare più che l'indirizzo del suo partito una larga esigenza di rinnova-

mento, senza una compagine che, rispettando la unità del C.L.N., indichi chiaramente il peso di quei partiti a cui il popolo guarda con maggior fiducia. Ci sembra perciò non azzardato pensare che in questo nuovo governo i socialisti e i partiti proletari in genere dovranno ottenere non i soliti contentini, ma posizioni importanti che permettano loro di potere onestamente assumersi la responsabilità di un governo di cui proprio a loro il popolo chiederà conto. Posizioni essenziali a cui ci dà diritto la nostra aderenza ai problemi veri della ricostruzione italiana che presuppone la garanzia sicura della Costituente con tutte le sue conseguenze di repubblica, socializzazione, riforma agraria, a cui ci dà diritto la sensazione sempre più precisa e diffusa nel paese che ormai senza i rappresentanti delle forze proletarie non si fa più un vero governo in Italia, ma si dà solo vita ad una larvata forma di dittatura conservatrice che sarebbe alla lunga capace di provocare una pericolosa irritazione nelle masse deluse e i più tristi risultati. Tanto che dovrebbe essere chiaro a tutti (tranne certo a coloro che hanno l'unico scopo di difendere una situazione sociale ingiusta e assurda per l'unico loro interesse personale) come anche l'ordine, la pacificazione così necessari per la ripresa della nostra vita nazionale non potranno veramente ottenersi se non con un governo alle cui leggi il popolo possa veramente e sinceramente obbedire perché sicuro di non essere nuovamente ingannato, di non essere nuovamente governato per la maggiore gloria e potenza di una sola classe, per l'affermazione proprio di quelle forze da cui esso sente di essere stato tradito e sfruttato con la guerra e il fascismo e da cui teme non solo il perpetuarsi dei privilegi e degli abusi, ma la possibilità di nuove guerre, di nuovi fascismi.

Uno strumento della nuova democrazia (1946)

Uno strumento della nuova democrazia, «Democrazia socialista», “quindicinale indipendente di politica, economia e storia” diretto da Mario Frezza, a. II, n. 1, Lucca, 20 gennaio 1946. Testo ripubblicato nella terza edizione della *Tramontana a Porta Sole*, coedizione Fondo Walter Binni-Morlacchi Editore, Perugia, 2007; in W. Binni, *La disperata tensione* cit.; in W. Binni, *Scritti politici 1934-1997* cit.

UNO STRUMENTO DELLA NUOVA DEMOCRAZIA

Di fronte alla cosiddetta democrazia liberale del primo Novecento italiano (quella a cui Parri negava il diritto del nome e del contenuto democratico) esercitata dai prefetti, dai questori, dai carabinieri, a tutela di un ordine reazionario e capitalistico, l'esperienza tragica del fascismo, che dovrebbe aver tolto ogni illusione sulla vera natura delle forze conservatrici e distinto con brutale evidenza i fatti dalle parole, ha fatto sorgere negli elementi intellettuali migliori e nel popolo l'esigenza vigorosa (già viva nel socialismo) di una vera democrazia, diretta, basata sulla reale partecipazione di ogni cittadino alla amministrazione, al controllo della cosa pubblica. Mai come ora dopo un'orgia di sciocco centralismo, di oppio conformistico, di esecuzione indiscussa degli ordini "romani", si è sentito in Italia il bisogno essenziale di organismi popolari che non siano d'altronde semplice espressione di particolari interessi di categoria chiusi come compartimenti stagni e accanto ai quali gruppetti di intellettuali diano vita a discussioni accademiche, a esercitazioni teoriche sradicate dalla realtà viva di ogni giorno. E la stessa formula dei Comitati di Liberazione, che tanta vitalità ha avuto nella lotta clandestina e nella prima fase della vita democratica, non è riuscita ad assolvere quella funzione di autoeducazione popolare e di periferico autogoverno che il mondo moderno, avviato alla soluzione socialista, pone in termini così precisi e impellenti.

In una città dell'Italia centrale, Perugia, cadevano ancora i proiettili dell'artiglieria nazista quando già nella sala della Camera del Lavoro, alla luce fantomatica di una lampada a gas si radunavano operai, impiegati, studenti, donne non per ascoltare una conferenza, ma per discutere liberamente tutti i problemi immediati e lontani, amministrativi e politici che la situazione poneva a loro come abitanti di quella particolare città, come italiani, come uomini e donne di un mondo assetato di una concreta, precisa libertà. Altre donne, altri uomini, di strati sociali "più alti" preparavano ricevimenti e balli per gli ufficiali dell'A.M.G., politicanti di altri tempi preparavano combinazioni adatte a mantenere quella protezione di vecchi interessi e di vecchi privilegi che con nuove parole fa corrispondere ad un'illusoria libertà una sostanziale oppressione.

La riunione affollata di popolo era stata promossa da un intellettuale di notorietà nazionale, figlio del popolo e vissuto in mezzo al popolo, Aldo Capitini, perseguitato e incarcerato dai fascisti, ma la sua idea precisa della nuova istituzione, del Centro di Orientamento Sociale, aveva trovato una immediata adesione tra i giovani dei partiti di sinistra che in gran parte era-

no stati destati alla vita politica proprio dalla sua parola e dalla sua opera. E la simpatia che circondò subito il nuovo organismo, la sua rapida diffusione in città e nella provincia, malgrado la naturale ostilità e lo scherno inevitabile di tutti coloro che diffidano del popolo pur tra le platoniche promesse di riforme e di progressismo, dimostrano subito la attualità e la concretezza dei C.O.S.

Il carattere essenziale dei C.O.S. è infatti la corrispondenza ampia e minuta a questo bisogno di libera discussione calata in problemi vivi, che è il piú significativo segno di un antifascismo costruttivo, di una volontà democratica non astratta. Nel C.O.S. si discutono con una libertà e una tolleranza reciproca, che tanti presunti amici del popolo credono privilegi di pochi eletti, anzitutto i problemi dell'amministrazione locale, varianti da città a città, da paese a paese, da rione a rione: l'alimentazione, i trasporti, l'epurazione, la disoccupazione, la scuola, e a queste assemblee popolari vengono invitati volta a volta i responsabili delle varie branche dell'amministrazione, che devono fornire spiegazioni, ascoltare miglioramenti e proposte, condotti inevitabilmente ad un'attenzione e ad una sollecitudine esecutiva, ad una coscienza della loro vera natura di funzionari pubblici, che capovolge la triste abitudine che faceva di ogni burocrate un gerarca, un indiscusso "superiore". Si attua cosí un vero controllo democratico e i cittadini si abituanano a considerare come propri interessi gli interessi della città e del paese, del rione, rompendo cosí il tradizionale atteggiamento di passività, di assenteismo che permette il cattivo funzionamento amministrativo, le ingiustizie piccole e grandi, alla lunga la dittatura e la servitú.

Ma accanto a queste discussioni spesso e nella stessa seduta e con gli stessi partecipanti, anche i problemi politici sono all'ordine del giorno dei C.O.S.: i programmi dei partiti vengono illustrati e criticati dai competenti e da qualsiasi convenuto, portando ad una chiarificazione, ad un orientamento che supera l'ambito dei comizi, della propaganda unilaterale; i problemi della Costituente (repubblica, socializzazione, riforma agraria, bancaria, autonomie regionali) vengono esposti da ogni punto di vista, e ogni problema che l'assemblea ritenga interessante e attuale forma oggetto di sedute esaurienti, spregiudicate.

Da una semplice esposizione del funzionamento dei C.O.S., che mercé l'opera di Aldo Capitini e di molti collaboratori si sono diffusi ormai in Umbria, in Toscana, nel Lazio, nelle Marche, può apparire chiara la loro enorme importanza e l'interesse che essi hanno già destato e destano in seno al nostro Partito, che ovunque se ne è fatto attivissimo promotore.

Se il Socialismo e il Partito socialista rappresentano gli interessi vivi e concreti del popolo lavoratore e operano per una rivoluzione radicale che come sua mèta ha quella società libera ed eguale in cui, secondo le parole di Marx, «il libero sviluppo di ciascuno sia la condizione del libero sviluppo di tutti», è naturale che una simile istituzione possa apparire uno strumento

efficacissimo di lotta e di educazione che noi, democratici e rivoluzionari, concepiamo inscindibili, continue, inesauribili,

Accanto alla struttura sempre piú organizzata e combattiva delle sezioni che lottano per la conquista proletaria del potere, questi organismi aperti significano un aumento di azione dell'idea socialista, una sua realizzazione concreta e fin d'ora attuale che porterà su di un piano sempre piú preciso e sempre piú umano la formazione della nuova civiltà socialista.

In difesa della scuola nazionale (1947)

In difesa della scuola nazionale, intervento all'Assemblea Costituente nella seduta del 17 aprile 1947 (*Atti A.C. Rapporti etico-sociali*, vol. IV, pp. 2989-2994), poi in W. Binni, *La tramontana a Porta Sole. Scritti perugini ed umbri*, «Quaderni Regione dell'Umbria. Serie studi storici», Perugia 1984, e successive edizioni; in «Scuola e Città», a. XLIX, n. 1, Firenze, 31 gennaio 1998; in W. Binni, *Poetica e poesia. Scritti novecenteschi*, a cura di F. e L. Binni, introduzione di G. Ferroni, Milano, Sansoni, 1999; in W. Binni, *La disperata tensione* cit.; in W. Binni, *Scritti politici 1934-1997* cit.

IN DIFESA DELLA SCUOLA NAZIONALE

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Binni. Ne ha facoltà.

BINNI. Onorevoli colleghi, il mio intervento, fatto evidentemente non come giurista, quale io non sono, ma dal punto di vista di un uomo di cultura, si limita solamente a una rapida discussione del problema trattato negli articoli 27 e 28, cioè del problema della scuola, problema di tanta serietà e di tanta importanza che, giustamente, in un recente suo articolo, Guido De Ruggiero poteva scrivere che gli italiani non potranno dire di aver iniziato la loro ricostruzione nazionale se non avranno posto questo problema in primo piano, se non tenteranno di risolverlo coerentemente.

Due grandi principi vengono affermati nei due articoli 27 e 28¹; e se anche la loro formulazione può essere in qualche modo emendata o trovata forse generica e un po' retorica, questi due grandi principi, cioè la libertà d'insegnamento e la possibilità per tutti di entrare in qualsiasi grado della scuola, evidentemente corrispondono al punto storico della nostra società, corrispondono alle esigenze interne del mondo moderno, corrispondono alle esigenze cioè di portare il maggior numero di persone al possesso dell'istruzione, della tecnica, e alla consapevolezza conseguente di questo possesso; a quello sforzo di profondità e di vastità che, secondo uno scrittore francese, André Malraux, rappresenta il dramma e l'esigenza del mondo moderno: dare al numero maggiore possibile di persone il possesso di cognizioni, ma insieme dare ad esse la possibilità e la consapevolezza della loro destinazione umana.

Naturalmente, sul principio dell'afflusso di forze nuove, di forze fresche, di forze popolari nella scuola credo che il consenso sarà facilmente ottenuto da parte di tutti, anche perché si potrebbe dire con qualche malignità che forse, anche quelli i quali non ammettono questo ingresso delle masse, delle moltitudini sul terreno della cultura e della scuola, non avrebbero certamente il coraggio di esprimersi diversamente. Su questo principio sarebbe facile evidentemente per un socialista fare della demagogia, fare della retorica; ma in questo caso ogni demagogia, ogni retorica è annullata dalla realtà stessa dei fatti, dalla necessità che il nostro Paese ha in questo momento di rinsanguare in ogni modo la sua stanca classe dirigente. Credo perciò che su questo punto non occorra spendere troppe parole. Tutti sentiamo egualmente questo problema che non è soltanto un problema di giustizia sociale, ma, come già un oratore precedente, mi pare l'onorevole Giua, ha detto, è un problema di utilità nazionale, riguarda un bene di tutti.

¹ Poi divenuti, nel testo definitivo, 33 e 34.

Molto piú delicato invece è il principio che afferma la libertà d'insegnamento; molto delicato, anche perché questo afflusso che noi desideriamo e vogliamo di forze fresche, questo criterio unico del merito che noi vorremmo garantito nella Costituzione con la piú energica sottolineatura (e perciò nell'emendamento all'articolo 28osterremo che si debba dire «solo i capaci, i meritevoli anche se sprovvisti di mezzi, ecc.»), porta con sé un particolare problema nel creare nella scuola le condizioni adatte per accogliere queste nuove forze che vi entrano. Questo punto della libertà d'insegnamento è uno di quei punti e di quei principi in cui la grande parola «libertà» è suscettibile di troppo diverse determinazioni. Può essere qualche volta perfino, come si dice in certi stili, *nisi mendacium*, non altro che menzogna, può essere un tranello, può essere pericoloso tranello. Evidentemente proprio su questo punto si può spiegare il contrasto e vorremmo dire che non ci si dolga se, in un caso di tanta importanza, si verrà a svolgere un contrasto nei suoi veri termini, specialmente di fronte ad una società come quella italiana, in cui troppo spesso l'uso tendenzioso e antitetico delle stesse parole ha generato una strana confusione.

Molti equivoci sono sorti intorno a questa parola e particolarmente intorno a questo principio della libertà d'insegnamento. Il mio intervento vorrebbe avere l'effetto di sgomberare possibili equivoci da parte nostra. E, poiché io credo di parlare non solo per me e per il Gruppo che rappresento, ma anche per le sinistre in genere, e per tutte quelle forze democratiche di origine schiettamente e profondamente liberale e democratica che si trovano in questa Assemblea, penso che in questo caso noi tutti almeno vorremmo sgomberare da possibili equivoci questo principio: e con ciò renderemo piú facile anche il combattimento, anche la battaglia che certamente avverrà su questo punto. Infatti, quando si parla di libertà di insegnamento, da parte di alcuni si vuole arrivare a conseguenze che noi non possiamo accettare e che sono in contrasto con lo stesso principio da cui dovrebbero derivare. Voglio chiarire che si comincia a dire da parte di alcuni che se c'è una scuola libera, che se c'è libertà della scuola, su questa strada si incontra come ostacolo la scuola di Stato, la scuola che alcuni dicono monopolistica; e secondo alcuni si arriverebbe perfino ad una equazione del tutto inaccettabile fra scuola libera e scuola privata. E questo io trovo proprio in una pubblicazione recente di un cattolico, Dante Fossati, che dice: «Non parliamo piú di scuola pubblica e scuola privata; parliamo di scuola di Stato e scuola libera».

Vedete dunque, onorevoli colleghi, a quale punto di contraddizione si può arrivare: a negare il carattere di scuola libera proprio a quella scuola che, secondo me e secondo molti altri e perfino secondo alcuni colleghi democristiani, è invece la scuola veramente e, in senso superiore, unicamente libera. La scuola in cui tutti quanti senza tessera e senza certificato di fede possono entrare; la scuola in cui il merito dei discenti e dei docenti è misurato soltanto sulla loro buona fede e sulle loro capacità; la scuola per cui già un grande socialista, della cui democrazia nessuno dubita, cioè

Turati, diceva che, in senso piú stretto, di libert  della scuola, di scuola libera si pu  parlare solo nella scuola di Stato, «campo aperto a tutte le concezioni della vita, onde il dovere assoluto del rispetto incondizionato della libert  di coscienza». E un altro scrittore socialista, Rodolfo Mondolfo, rivolgeva un invito che noi qui vorremmo ripetere e rivolgere a tutti i colleghi di qualsiasi partito e di qualsiasi fede; l'invito a non considerare mai le giovani coscienze quasi come colonie di sfruttamento; di rispettare profondamente in loro la possibilit  appunto di questa libera formazione che si pu  trovare solo nella scuola di Stato.

N  occorre fare lunghe disquisizioni su questo;   la nostra esperienza che parla a favore della scuola di Stato;   il fatto che tutti, o quasi tutti noi siamo insieme cresciuti in questa scuola di Stato, eppure siamo diventati, in casi diversi, cattolici, e buoni cattolici; socialisti, e buoni socialisti; comunisti, e buoni comunisti.

Ma che cosa abbiamo trovato in quella scuola – anche se molti di noi l'hanno frequentata nel suo periodo piú triste – che cosa abbiamo trovato che ce la fa sentire cos  cara e cos  unicamente libera? Abbiamo trovato l  dei professori che potevano portare voci diverse, e gli scolari venivano educati secondo i meriti, la capacit , la buona fede. Si pu  dire che una simile garanzia di libert , di libera formazione, venga data dalla scuola privata?

Io non credo. Tutti sappiamo bene che ci sono scuole private e scuole private. Ci sono scuole private di origine commerciale, scuole private in cui il limite pi  evidente, pi  serio, pi  immediato   appunto questo: che non   tanto uno scopo educativo che esse si propongono, quanto piuttosto uno scopo di guadagno, uno scopo di iniziativa industriale. E in verit , per queste scuole, se noi ammettiamo che ci siano a volte delle persone che le creano con uno scopo pi  alto, dobbiamo dire che l  non si tratter  tanto di una preoccupazione educativa, di libera formazione, quanto piuttosto di una preparazione utilitaristica, di una preparazione in vista di esami, di una preparazione per rendere pi  facile il conseguimento di certi diplomi e, diciamolo pure, per istruire gli scolari nelle gherminelle pi  astute per poter poi frodare gli esaminatori, per conseguire un diploma.

Non   per questa scuola certamente che noi possiamo scaldarci, non   per questa scuola di iniziativa privata che gli zelatori della libert  della scuola nella sua forma pi  ampia possono sentir battere il loro cuore.

Ma c'  un altro tipo di scuola privata, che   la scuola di parte o la scuola confessionale. E questi due termini, io li uso in questo momento senza particolari riferimenti, perch  evidentemente   di parte anche una scuola che dipenda da autorit  religiose, come   confessionale anche una scuola che dipendesse da un partito: sono, direi cos , confessionali o di parte nel senso pi  vasto della parola, in quanto esse non mirano a formare una persona completamente libera e cosciente della dignit  di tutte le varie verit , ma mirano piuttosto a formarla secondo un modello prefissato, secondo un figurino; e noi uomini moderni lottiamo proprio contro i modelli, proprio

contro i figurini; lottiamo per uomini che siano coscienze aperte e animi liberi, credendo fermamente che sarà un miglior cattolico, o un miglior socialista, o un miglior comunista colui che, nella sua infanzia o nella sua gioventú, avrà avuto questa educazione piú larga che non piuttosto colui che sarà stato nella sua infanzia e nella sua gioventú come una monade chiusa e ostile.

Noi, in omaggio ad un principio piú vasto e formale, possiamo ammettere e ammettiamo che alcuni individui desiderino una formazione chiusa (noi la qualificiamo cosí). Possiamo ammettere un'aspirazione, che è per noi sostanzialmente illiberale, e antidemocratica, ma non possiamo ammettere che la forza di queste scuole di parte possa ad un certo punto diminuire l'efficienza o addirittura far decadere completamente la scuola di Stato, la scuola libera e capace di realizzare una libera formazione.

È su questo punto che, senza equivoci e con lealtà, e rendendo omaggio ai nostri avversari proprio in quanto consideriamo che essi fanno quello che vogliono, come noi sappiamo quello che vogliamo, è su questo punto che noi sosterremo la nostra battaglia, perché sull'equivoco della libertà dell'insegnamento non si venga a negare la vera libertà della scuola e la vera libera formazione delle coscienze.

È su questo punto che io vorrei dire – e lo dico specialmente rispetto ai democristiani, per quanto possa dispiacermi che sempre dalla sinistra ci si debba rivolgere proprio ai democristiani – che in sostanza questa scuola di parte viene ad insidiare, viene a limitare la scuola pubblica; che questa scuola di parte sta dando in questo momento un assalto sfrenato alla scuola dello Stato.

Essa è soprattutto, infatti, la scuola di una parte, la scuola di una confessione. Non ci si venga a dire che noi, dicendo ciò, mostriamo di essere degli adoratori dello Stato, che in noi c'è una sfrenata statolatria; non ci si venga a dire che noi ci contrapponiamo alla tesi «liberale», mettendo in contrasto il principio liberale con il nostro pensiero, perché, secondo noi, invece la tesi «liberale» piú genuina è proprio per la scuola di Stato.

E qui ci conforta non solo la nostra esperienza storica, non solo l'esperienza della scuola italiana, ma ci confortano altresí le dichiarazioni che abbiamo fatto sopra. Non si tratta di un'esigenza liberale contro gli adoratori dello Stato, ma, se mai, si tratta di utilizzazione della tesi liberale che viene fatta per uno scopo che è tutt'altro che liberale, da parte di una confessione che per lo meno trae le sue origini da dottrine che non hanno alcuna comunanza con la dottrina liberale, dottrina squisitamente e profondamente nata dal pensiero moderno.

Possiamo dire a questo proposito, quando si fa questa contrapposizione, che dovremmo non pensare ad un contrasto fra coloro che adorano lo Stato – che saremmo noi della sinistra – e coloro che adorano la libertà: ma piuttosto riferirci all'immagine di coloro che adorano il monopolio e lo cercano per la strada della libera concorrenza.

Questo criterio è un criterio assai utile per distinguere quelli che sono profondamente liberali e democratici da coloro che liberali e democratici non sono.

Quando un partito, quando una confessione, ha dimostrato in altri tempi e condizioni – e lo può dimostrare tuttora – di essere pronto ad esercitare un monopolio e viceversa ricorre alla libera concorrenza quando non può esercitare questo monopolio, è evidente che la seconda linea, quella della libera concorrenza, è puramente sussidiaria, è una linea di ripiego tattico.

Quando noi pensiamo a questa tesi della libertà di insegnamento nel suo equivoco di libertà per la scuola di parte, vediamo che questa è una tesi che è nata con l'utilizzazione di idee liberali da parte della tesi cattolica. Non farò una lunga dimostrazione storica. So già che altri colleghi sono pronti per questo. So, ad esempio, che il collega Bernini, che ha dato prova di una particolare competenza in un suo recente libro sull'argomento, parlerà su questo tema. Ma basterà ricordare che la Chiesa cattolica, dopo avere largamente usufruito dei regimi assoluti in Francia, dopo l'avvento di Luigi Filippo, nel 1831, non potendo più sfruttare le posizioni di privilegio nel campo scolastico, ripiegò su questa nuova linea con tale discordanza, che in quel periodo molti cattolici francesi rimasero sbandati e stupiti, tanto più che in quello stesso periodo una enciclica di Gregorio XVI ribadiva la scomunica, la condanna di ogni tesi liberale. E questa tesi di origine liberale, ma sfruttata con scopi non liberali, coesisteva con le tesi di carattere assoluto in quegli Stati assoluti, come i principati italiani, in cui la Chiesa nello stesso periodo si guardò bene dal fare campagne per la libertà della scuola e dell'insegnamento. E, senza spingerci troppo in questo esame di carattere storico, vogliamo anche dire che quando da parte di polemisti cattolici si dice che quella è la vera tesi della libertà, che lí c'è la vera libertà d'insegnamento, noi vogliamo ricordare loro che questa libertà dell'insegnamento trova subito in campo cattolico un grosso e naturale limite che nasce dalla dottrina cattolica. Quando noi pensiamo ad alcuni testi autorizzati, o magari alle pubblicazioni della «Civiltà Cattolica» o di «Vita e Pensiero» o di «Études», quando noi leggiamo testi ufficiali come alcune encicliche papali, vediamo che da parte cattolica, mentre si proclama la libertà d'insegnamento, nello stesso tempo si porta una distinzione che viene a minare quella stessa libertà tanto conclamata.

Si fa distinzione infatti fra verità ed errore. Il padre gesuita Barbera, in una sua notevole pubblicazione sulla «Civiltà Cattolica», nel 1919, diceva: «Libertà per tutti naturalmente, però non possiamo ammettere, per esempio, una scuola anarchica». E poi ancora: «Perché tutto ciò? Perché la verità assoluta è una sola, e solo ad essa in linea assoluta spetta di comparire nell'insegnamento».

E nell'enciclica di Pio IX, già citata questa mattina dal collega Preti, a proposito dell'educazione cristiana della gioventù (che fu emanata dal Papa quasi a commento del Concordato), si viene a dire che dal momento in cui

Dio si è rivelato nella religione cristiana, non vi può essere nessuna perfetta educazione se non quella cattolica; e poi si precisa – usufruendo di due pericolosissime parole inserite nel Concordato, e che mediante l'articolo 7 ci ritroveremo di nuovo davanti: «fondamento e coronamento della educazione è l'insegnamento della dottrina cattolica» – che questo coronamento e fondamento si possono intendere sul serio solo se tutta l'educazione viene saturata da principi cattolici.

Non vi è dunque possibilità di equivoci su questo punto; quando si fa distinzione fra verità ed errore, e per errore s'intende inevitabilmente tutto ciò che si scosta dalla precisa linea cattolica, evidentemente è ben difficile proclamare poi la libertà piena d'insegnamento per tutti.

Sono dunque i colleghi democristiani che in qualche modo, e non so esattamente in quale forma, porteranno la loro discussione su questo punto, cercheranno di far prevalere la tesi della scuola libera nel senso della libertà della scuola di parte. Se la libertà della scuola di parte potesse avere il suo pieno sviluppo, porterebbe inevitabilmente alla distruzione della scuola libera, porterebbe all'urto delle diverse concezioni, porterebbe, secondo noi, alla fine di ogni formazione veramente democratica. È per questo che noi crediamo che la scuola di Stato vada difesa e che chi difende la scuola di Stato non fa opera di parte, ma fa gli interessi del Paese e gli interessi della democrazia.

Ed è per questo anche che ci si preoccupa quando vediamo che da alcune parti si chiede la parità tra scuola privata e scuola di Stato. Bisogna intenderci bene chiaramente su questa parità. Noi abbiamo detto – e lo dimostreremo anche in sede di emendamento – che non neghiamo il principio della libertà di insegnamento, non neghiamo affatto che, se alcuni cittadini lo desiderano, si facciano da loro una scuola di un certo tipo, una scuola di forma «chiusa», ma noi non vogliamo che alla scuola di Stato vengano strapate concessioni che la metterebbero in condizioni di assoluta inferiorità.

Quali sono i punti sui quali noi non possiamo cedere, i punti su cui noi siamo disposti a dare battaglia? Sono tre punti che sono stati portati questa mattina in discussione da altri colleghi.

Anzitutto lo Stato solo ha diritto di concedere diplomi, allo Stato solo compete il diritto degli esami. E su questo punto vorrei illuminare i colleghi, perché bisogna guardare che cosa si intende per esame di Stato, dato che questa precisa formula «esame di Stato» comparve in quella carta della scuola, in quella carta Bottai che ha poi rovinato la scuola italiana, perché ha ridotto gli esami di Stato ad una triste burla, in quanto non è più una commissione governativa che esamina, non è più presso la scuola di Stato che si fanno gli esami, ma tutto si è ridotto all'invio nelle varie scuole di commissari che purtroppo, il più delle volte, vengono anche facilmente influenzati dall'ambiente in cui improvvisamente e isolatamente vengono a trovarsi. Così ogni dignità, ogni controllo è tolto alla scuola italiana. Noi intendiamo invece gli esami di Stato nella loro forma originaria o in una forma che si possa studiare, ma che garantisca la dignità della scuola.

Ma, oltre agli esami, c'è un altro punto importante a cui noi teniamo. Compare – e non so come mai ci sia entrata – compare nel progetto della Costituzione, ad un certo punto, la parola estremamente equivoca di «parificazione». I colleghi sapranno che in Italia attualmente, oltre alle scuole governative, oltre alle scuole che non chiedono che una generica autorizzazione, ci sono le scuole pareggiate e quelle parificate. E vorrei far notare la grande differenza che c'è tra queste due forme: la forma più seria, più antica, la forma del pareggiamento, la forma che garantisce la dignità della scuola in quanto i suoi insegnanti provengono da concorsi, e la parificazione che è un po' come un'etichetta che viene posta su una bottiglia, convalidandone il contenuto senza conoscere di che contenuto si tratti. Ed è di questo ultimo istituto che le scuole private si sono avvantaggiate dopo la carta Bottai, anche se il decreto di istituzione della parificazione risale al 1925. Ebbene, io vorrei far osservare che anche in questo caso chi ha approfittato, chi ha utilizzato soprattutto la parificazione sono state le scuole di parte, quelle uniche scuole di parte che possono esistere in Italia. Perché anche su questo punto bisogna ben chiarirci. Non ci si venga a dire che questa parità della scuola di parte può interessare i comunisti, i socialisti o i repubblicani, perché noi sappiamo, e lo dicono i fatti, che in Italia, nelle nostre condizioni storiche, non c'è possibilità se non da parte cattolica di avere delle scuole confessionali.

Orbene le scuole confessionali sono quelle che più hanno cercato di ottenere la parificazione. Le statistiche parlano chiaro. Mentre fra le scuole pareggiate quelle che dipendono da autorità religiose sono soltanto 12, e quelle dipendenti da enti morali sono 300, quando si passa al capitolo scuole parificate, in cui si contano 400 o 450 scuole dipendenti da enti morali, le parificate dipendenti da enti religiosi salgono a 1160. Il che permette di pensare che ci sia comunque una strana preferenza dell'autorità religiosa per questa forma! Quando verremo alla proposta degli emendamenti, noi proporremo dunque che questa formula equivoca della parificazione sia esclusa, e che si adotti la formula più seria del pareggiamento.

Un ultimo punto su cui non potremo non scontrarci con i rappresentanti della Democrazia cristiana è la questione della concessione di sovvenzioni. Stamane ho sentito qualcuno di parte democristiana osservare: ma nessuno le chiede! Io sarei lietissimo che nessuno le chiedesse, ma temo che questa mia speranza non si realizzerà (*Interruzioni*).

MORO. Non le abbiamo chieste e non le chiediamo!

BINNI. Naturalmente siamo abbastanza ben preparati per saper distinguere la forma più rozza della domanda di queste sovvenzioni, la forma cioè diretta della sovvenzione alla scuola, dalla forma più elegante, per cui la sovvenzione è data alle famiglie, agli scolari, o va alle scuole mediante la cosiddetta «ripartizione scolastica». Ma noi terremo in ogni caso fermo che sovvenzioni a scuole private non si devono dare. Noi non accetteremo, e

credo di interpretare il pensiero di molti, non accetteremo la richiesta di alcuna sovvenzione a scuole private, perché queste sovvenzioni hanno l'unico risultato di dare maggiore forza alle scuole private diminuendo l'efficienza delle scuole di Stato.

Basta pensare, per ricordare l'argomento più umile, che molto spesso i fautori della scuola privata vengono a mettere in dubbio la forza della scuola pubblica, dicendo che la scuola pubblica gode di un piccolo bilancio, e che, quindi, è molto bene, nell'interesse nazionale, che la scuola privata possa integrarla nelle sue deficienze. Ma se la scuola di Stato, che ha già tante difficoltà e ha un così magro bilancio, dovesse spartire questo magro bilancio con le scuole private, decadrebbe anche dalla situazione in cui attualmente si trova a causa di tutte le concessioni che lo Stato delittuosamente ha fatto al momento della guerra e della carta Bottai.

Non possiamo ammettere questa ripartizione scolastica, perché nella situazione attuale – ed è inutile riferirsi a condizioni di là da venire – noi sappiamo che di scuole confessionali non ci sono altro che le cattoliche, sicché la scuola statale se dovesse dividere il suo bilancio con esse finirebbe per essere liquidata del tutto, a loro unico favore e non a favore della «libertà».

È perciò che io credo nella possibilità di un contrasto e termino il mio intervento senza far troppi di quegli inviti, che abbondano in questa Assemblea, senza quegli allettamenti che secondo me qualche volta diminuiscono il rispetto dei nostri avversari.

Io, però, devo dire due cose ancora ai colleghi democristiani.

Da una parte, che, in verità, quando sento come ho sentito stamane l'onorevole Colonnetti dire che anch'egli ha voluto che i suoi figli andassero nella scuola pubblica e che per lui la maggior libertà è nella scuola pubblica, provo veramente enorme simpatia e gioia; sento che in questo caso potrei dirvi: colleghi democristiani, non rifiutate questo terreno comune, così importante per la democrazia italiana.

Vorrei dirvi che la scuola pubblica ci unisce e la scuola di parte ci divide.

Se penso ai miei figli e ai figli di alcuni miei amici democristiani, non vorrei che essi fossero separati e desidererei che, come noi siamo stati educati insieme, così anche essi lo fossero.

Vorrei che non fosse rotta quella solidarietà, quell'unità, formatasi anche nell'esperienza dura della lotta contro il tedesco oppressore, vorrei che non si venisse ad infrangere, perché c'è bisogno assoluto di questa comprensione democratica; la quale non si può avere, se formiamo gli individui secondo un modello, secondo una linea, secondo un criterio inevitabile di parte.

Questo è l'unico invito, che facciamo non solo come uomini di scuola, ma come uomini liberi, che tengono senza sottintesi alla democrazia.

D'altra parte, voglio dire che, se la battaglia che potrebbe nascere nella Costituente dovesse andare fuori dalla Costituente e dovesse diffondersi nel Paese – come mi pare che si accenni, attraverso certi appelli, che pervengono anche a noi, attraverso certe pubblicazioni d'un Fronte della famiglia, con

tante firme, con milioni di firme (e direi, fra parentesi, che non mi pare di buon gusto portare qui dentro il peso di firme, che saranno certamente sincere, ma qualche volta sono del tutto ignare) –, se questa battaglia dovesse uscire dalla Costituente, allora la combatteremmo, con la certezza di non essere stati noi a scatenarla.

Noi non portiamo un attacco, ma una difesa; non andiamo all'assalto dell'altrui posizione, ma vogliamo difendere la posizione della libera formazione.

Su questo punto saremo irremovibili, e lo dico senza nessuna retorica e senza nessun astio, ma con la coscienza di difendere non una parte, bensì l'unica possibilità di una formazione di persone aperte, capaci di una lotta democratica.

Senza questo, la nostra Nazione non può risorgere e non potrà gettare le premesse d'una società degna di questo nome, e resterà invece in quel ruvido mondo di rapporti ostili e diffidenti da cui dobbiamo al più presto liberarci. (*Applausi a sinistra – Congratulazioni*).

Per la morte di Gandhi (1948)

Per la morte di Gandhi, intervento all'Assemblea Costituente nella seduta antimeridiana del 31 gennaio 1948, ultimo giorno della Costituente (*Atti A.C. Discussioni*, vol. IX, pp. 4277-4278), poi in W. Binni, *La tramontana a Porta Sole* cit., edizioni 1984 e successive; in W. Binni, *La disperata tensione* cit.; in W. Binni, *Scritti politici 1934-1997* cit.

PER LA MORTE DI GANDHI

BINNI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE [UMBERTO TERRACINI]. Ne ha facoltà.

BINNI. Credo di interpretare l'animo concorde di tutti i deputati italiani e di tutti quegli italiani che si sentono, nel senso piú ampio e pieno della parola, veramente «cittadini del mondo», ricordando qui tra noi quell'altissima vita che ieri una mano folle o prezzolata ha voluto delittuosamente troncato; ricordando che se, in India, turbe infinite di uomini e donne piangono ancora oggi la scomparsa del loro capo spirituale, anche in altre parti del mondo, anche nell'Europa occidentale, altri uomini hanno provato ieri, all'annuncio di quel triste avvenimento come un improvviso crollo, un'improvvisa, un'infinita tristezza. Un'immensa tristezza, e vorrei dire in queste brevissime parole, anche quasi un senso di infinito orgoglio: l'orgoglio che si prova noi uomini quando, nella nostra condizione umana, fra lotte e vergogne infinite, sentiamo delle voci pure e altissime elevarsi, vediamo atti di sacrificio e di abnegazione; perché io credo veramente che, se la cosa piú difficile per un uomo è l'accordo tra un'azione rinnovatrice ed efficace e il rispetto assoluto per ogni vita umana, questo accordo è stato veramente raggiunto dal *Mahatma* Gandhi. Egli ci ha dato l'esempio che vale meglio convincere che vincere; egli ci ha dato l'esempio che è cosa piú alta essere martire che assassino.

Quando noi vediamo ciò che accade nel nostro mondo sconvolto, quando sentiamo ancora le vecchie apologie dei risultati e dei successi della forza, ebbene, noi, di fronte a quest'uomo, cosí modesto che addirittura era diventato, per certi cinismi occidentali, quasi una figura grottesca, noi sentiamo invece che il valore piú alto che l'umanità può raggiungere non sono tanto gli imperii sanguinosi e fastosi, non sono le grandi costruzioni, spesso edificate sulle lacrime e sul sangue, ma è invece il gesto piú intimo e piú solitario, piú assoluto, il gesto dell'eroica e sublime bontà, di cui egli, veramente «grande anima», ci ha voluto dare l'esempio. (*Applausi*).

PRESIDENTE. Credo che l'onorevole Binni abbia interpretato il pensiero e – piú che il pensiero – il sentimento di tutta l'Assemblea, pronunciando le parole a ricordo di Gandhi e ad esecrazione dell'orribile tragedia, nella quale è stata spenta una vita che era preziosa non soltanto per il popolo indiano nel suo complesso, ma per tutti i popoli del mondo.

Il XX giugno 1859 nel Risorgimento italiano (1954)

Il XX giugno 1859 nel Risorgimento italiano, «Perusia», n. 3, Perugia, maggio-giugno 1955. È il testo riveduto e annotato di un discorso commemorativo tenuto a Perugia, nella Sala dei Notari, il 20 giugno 1954. Poi in W. Binni, *La tramontana a Porta Sole* cit., edizione 1984 e successive.

IL XX GIUGNO 1859 NEL RISORGIMENTO ITALIANO

Ho ancora vivissima l'impressione che, negli anni della fanciullezza e della prima adolescenza, destava in me la giornata del XX Giugno: il suono mesto e virile del Campanone, il passaggio della carrozza che recava la giunta comunale a deporre corone al monumento e al Cimitero, svegliavano in me una confusa ma profonda commozione, una suggestione fantastica che certe vecchie stampe, rievocanti la battaglia e l'ingresso in città degli svizzeri, vennero poi precisando in immagini di eroismo tanto più affascinante perché sfortunato, di violenza tanto più ripugnante perché esercitata in nome di segni a cui il mio giovane cuore associava le idee più alte del sacrificio e dell'amore fra gli uomini. E quelle immagini, quell'emozione di tristezza e di orgoglio, quegli impulsi combattivi e quella pietà per le vittime inermi, incisero profondamente in me una istintiva simpatia per i ribelli, per i combattenti senza divisa, per le insurrezioni popolari, un primo sentimento della celebrazione della vita civile mediante gesti di eroismo e di protesta collettiva e naturalmente lo sdegno per la violenza ammantata sotto le insegne del diritto militare, per l'abuso del potere politico da parte di una istituzione religiosa che aveva mostrato in quel caso di usare la violenza (e poi lodarla e premiarla) in maniera anche peggiore di quanto non facessero istituzioni mondane e solamente politiche.

E mi sembrava bello essere perugino soprattutto per merito di quella data gloriosa, di quell'avvenimento che tuttora mi appare pieno di civilissimo significato: quello di una città che, abbandonata a se stessa, tiene fede all'impegno preso insorgendo e si espone in nome dei propri ideali civili alle conseguenze di una battaglia inevitabilmente perduta e che poi, sotto l'occupazione, si comporta con tanta dignità e serena fierezza.

E, d'altra parte, ai miei ricordi di adolescente, appartiene anche quello di una ripetuta visita ad una lapide che, nel nostro bellissimo Cimitero, aveva sempre attirato la mia curiosità e su cui fantasticai a lungo, a mano a mano che crescevano le mie cognizioni storiche e la mia possibilità di interpretarne il significato: una lapide in francese, sormontata da uno stemma gentilizio, dedicata al conte Abyberg, «capitano del primo reggimento estero al servizio della Santa Sede, caduto alla presa di Perugia». Implicava forse quella lapide una smentita alle care stampe del saccheggio e delle stragi, il principio di una rivalutazione in me dei combattenti dell'altra parte? Invece sotto quello stemma e quell'epigrafe cavalleresca e bellicosa non c'era neppure il dubbio fascino di un'ultima prova eroica di forze battute e sconfessate dalla storia, di quei pittoreschi residui del feudalismo e del legittimismo europeo, che

sotto il Lamoricière si raccolsero nel '60 a Roma e fecero prova non ingloriosa a Castelfidardo.

Il governo pontificio nel 1859 non aveva ancora fatto appello alle forze piú retrive e piú antiquate della nobiltà occidentale e a Perugia si erano battuti solo dei mercenari, anche se ornati di stemmi e di titoli svizzeri, savoardi, tedeschi. E non potei non provare una certa delusione quando appresi che il cavalleresco guerriero «caduto alla presa di Perugia al servizio della Santa Sede» sarebbe (cosí pare) rimasto ucciso da una palla di moschetto rimbalzata da una casa di cui egli stava guidando il saccheggio!

Cosí quello stemma e quel titolo, quell'epigrafe cavalleresca coprivano una realtà squallida e miserabile e la lotta dei perugini assumeva sempre piú ai miei occhi il valore di una lotta fra uomini liberi e vivi nella storia, e poveri avventurieri senza scrupoli, a cui l'orpello dell'inquadramento militare, la nobiltà degli ufficiali e l'insegna delle chiavi di San Pietro non aggiungevano che una decorazione sfacciata, un pretesto di dignità ad un'impresa che la resistenza perugina ebbe il merito di rivelare nella sua vera natura.

* * *

E infatti – volendo passare dai ricordi ad un concreto omaggio a quell'avvenimento, omaggio che non può essere che la rapida ricostruzione di esso e la valutazione del suo significato nella storia del Risorgimento italiano – bisognerà dire che il XX giugno fu soprattutto la chiara dimostrazione di una essenziale differenza fra le forze vive, reali del Risorgimento, e quelle fittizie antistoriche del dominio temporale dei Papi, fra gli ideali nuovi e concreti, anche se diversamente profondi e capaci di sviluppo, che davano vigore alle forze progressive, moderate o mazziniane che fossero, e l'assurdità di una organizzazione politica artificiosa, senza necessità ideale o sociale o economica, bisognosa per difendersi di ricorrere (nell'epoca delle nazionalità!) a truppe mercenarie e straniere.

Da una parte c'erano le forze mercenarie di uno stato che Lord Clarendon al Congresso di Parigi del '55 aveva chiamato «*une honte pour l'Europe*», e che costituiva un vero non senso storico, una mescolanza di ridicolo e di tragico nel suo disordine amministrativo, nel suo stupido protezionismo commerciale (con il frutto relativo di un contrabbando intensissimo non senza la connivenza degli organi preposti a combatterlo¹), nella sua spaventosa arretratezza culturale, nella sua confusione di doveri religiosi e civili (a parte il precetto pasquale necessario per esercitare ogni mestiere e impiego, ancora nel 1859 il governatore di Bologna mandava i gendarmi a vedere nelle case piú indiziate se si cuocesse la carne nei giorni di venerdì e sabato), nella sua pessima amministrazione giudiziaria (la sentenza del Guardabassi «trovato non colpevole» fu cambiata per ordine superiore in «non trovato

¹ Si veda in proposito il libro del De Cesare, *Roma e lo stato del papa*, Roma, 1904.

colpevole»!), nell'assenza di ogni intrapresa industriale, nello stato di abbandono dell'agricoltura a causa della manomorta ecclesiastica che copriva gran parte del territorio pontificio.

Di fronte a quelle forze mercenarie e di fronte ad uno stato così anacronistico e reazionario in ogni suo aspetto, si trovavano, il XX giugno a Perugia, le forze della borghesia di una città laboriosa e legata, per antica tradizione e per vicinanza, all'attiva Toscana: forze autentiche e in sviluppo, in accordo con il momento storico-sociale, dotate di coscienza politica e della coscienza della propria validità storica, economicamente capaci e desiderose di libertà di traffici e di migliori ordinamenti favorevoli all'agricoltura, appoggiate ad un ceto popolare di antica tradizione artigiana e ardentemente democratica. Quell'alleanza di forze borghesi, che avevano recuperato alla causa liberale la parte più illuminata dell'aristocrazia più recente e di origine napoleonica, e di vigorose forze popolari aveva favorito da tempo una notevole vita politica, che aveva avuto nobili inizi sin dall'epoca dell'invasione rivoluzionaria francese nel '99 (quando i democratici perugini avevano difeso a lungo la fortezza Paolina contro i Sanfedisti aretini e le truppe austriache), e si era sviluppata specie in occasione dei moti insurrezionali del '31, durante i quali cospicue schiere di patrioti perugini combatterono con successo contro truppe papaline in Sabina e Francesco Guardabassi, comandante della guardia nazionale, si distinse per coraggiosa prudenza salvando la città dal saccheggio dei turbolenti volontari romagnoli e degli austriaci. Il che non tolse che nel '33 dopo un tumulto popolare, provocato ad arte dalla polizia pontificia con una perquisizione della farmacia Tei, il Guardabassi venisse arrestato e tenuto a lungo in prigione a Civita Castellana, e nella «Cagliostro» di Castel Sant'Angelo. Fu proprio la sua condotta virile e ferma (egli si era consegnato spontaneamente per subire il processo, impedire un più vasto dilagare di arresti e dare una dimostrazione di coraggio di fronte alla sua città) che creò al Guardabassi una posizione di grande autorevolezza in Perugia e gli permise di mantenere una relativa armonia fra le forze risorgimentali che si vennero precisando dopo la prima guerra d'indipendenza (a cui numerosi volontari perugini parteciparono combattendo a Cornuda, dove morì eroicamente Pompeo Danzetta) e dopo il glorioso periodo della Repubblica romana del '49, a difesa della quale collaborarono molti perugini con a capo Carlo Bruschi.

Sicché, se durante il decennio di preparazione '49-59 si vennero meglio distinguendo i mazziniani capeggiati da Annibale Vecchi e i liberali moderati che, dopo una precedente adesione alla Giovane Italia, si orientavano più coerentemente verso la guida cavouriana e sabauda raccogliendo soprattutto gli elementi borghesi, e se non mancarono contrasti fra i due partiti (specie quando nel '53 la polizia pontificia sfruttò abilmente il risentimento dei moderati contro i mazziniani per uno sconsiderato attentato da parte di alcuni popolani contro un nobile liberale, Francesco Donini, e un sacerdote, il canonico Pascucci, e gli imprudenti, anche se involontari pettegolezzi

di alcuni esponenti del partito liberale per imbastire un processo politico seguito da molte e severe condanne), la presenza del Guardabassi contribuì a far superare quei contrasti e a permettere la possibilità di una sostanziale concordia di fronte al nemico comune².

Concordia di cui proprio i moderati avevano assolutamente bisogno, poiché i mazziniani avevano con sé le forze più popolari e capaci di partecipare ad una lotta armata: come si vide appunto in occasione del XX giugno, quando, accanto ai moderati che avevano iniziato e guidato la pacifica insurrezione e che, con la giunta provvisoria da loro formata (Francesco Guardabassi, Nicola Danzetta, Zeffirino Faina, Tiberio Berardi, Filippo Tantini), governavano la città, si batterono – con l'apporto del loro numero maggiore – i popolani mazziniani, e lo stesso loro capo, Annibale Vecchi, accettò di dirigere l'ufficio di pubblica sicurezza e di consacrare così, con quella sua partecipazione al governo cittadino, l'effettiva e generosa adesione dei repubblicani ad una lotta che, non iniziata da loro, doveva essere proseguita nel comune ideale unitario e nel comune odio per il governo pontificio³.

* * *

Non vi è dubbio però che – se i mazziniani aderirono ed ebbero parte importante nella difesa della città e stimolarono alla decisione della resistenza i membri del Governo provvisorio – il movimento fu iniziato e guidato dai moderati, dagli elementi del «comitato nazionale» con a capo il Guardabassi. E bisogna anche dire chiaramente – lontani come siamo da certe remore prudenziali che son così evidenti negli storici e cronisti di quell'avvenimento e nella sua interpretazione ufficiale maturata durante l'epoca dell'unificazione nazionale sotto i Savoia e nel periodo del liberalismo nazionale moderato e monarchico – che l'azione iniziale dei moderati perugini fu tutt'altro che priva di una certa leggerezza o per lo meno di eccessivo ottimismo e che, se la loro decisione di resistere agli svizzeri (decisione rafforzata anche dall'azione dei mazziniani e dallo stesso timore di screditarsi agli occhi della parte più attiva del popolo) fu veramente eroica ed esemplare oltre che politicamente fruttuosa per le sue conseguenze in quella fase del nostro Risorgimento, l'iniziale sicurezza di uno sviluppo facile e positivo del movimento insurrezionale, nella fiducia di un immediato aiuto di Cavour e di Vittorio Emanuele II, può considerarsi incauta e proprio incolpabile di quell'avventatezza che si è soliti rimproverare piuttosto ai moti mazziniani.

² V. B. Raschi, *Movimento politico della città di Perugia dal 1846 al 1860*, Foligno, 1904.

³ Sullo svolgimento delle insurrezioni e di tutte le vicende e testimonianze relative al XX giugno essenziale è il volume di G. Degli Azzi, *L'insurrezione e le stragi di Perugia nel giugno 1859*, 2ª ediz., Perugia, 1909, al quale si rimanda anche per i riferimenti bibliografici. Importanti anche i vari studi comparsi nelle poche annate dell'«Archivio storico del Risorgimento umbro» e naturalmente le varie relazioni e testimonianze dirette contemporanee utilizzate dal Degli Azzi.

Punto che credo andrebbe chiarito anche come esempio assai vivace dei metodi non sempre limpidi e della complicata condotta che si stabiliva nell'azione cavouriana nella sua doppia linea ufficiale e segreta (diplomazia piemontese e azione dei comitati nazionali) e nelle interpretazioni dei suoi emissari e dipendenti. I liberali perugini attendevano da tempo l'occasione e il segnale di un'azione che doveva essere presentata, secondo il loro metodo e i loro ideali, non tanto come rivoluzione politica quanto come adesione al moto di unità e d'indipendenza italiana sotto la guida di Vittorio Emanuele II, e come diretta partecipazione a quella guerra contro l'Austria a cui già erano accorsi fin dal maggio, come volontari, più di ottocento giovani perugini, e che, nell'alleanza franco-piemontese, stava già dando frutti di vittorie e – meno gradite e assai imbarazzanti per l'ambiguo e incerto alleato – conseguenze di insurrezioni in Toscana e nelle Romagne. Insorta, dopo la vittoria di Magenta del 4 giugno, Bologna, i moderati perugini stimarono giunta l'ora di un movimento che aveva come mèta l'offerta della «dittatura» al re di Sardegna e che si poteva presentare piuttosto ingannevolmente assai facile, data la vicinanza della Toscana dove si trovavano un commissario regio, il Boncompagni, e una divisione di volontari fra Firenze e Arezzo con il generale Mezzacapo e il colonnello Cerotti e donde vennero, specie per opera dell'umbro Filippo Gualterio (che si poteva pensare già preventivamente d'accordo con il Cavour con cui era a diretto contatto), incoraggiamenti e promesse che non furono mantenuti; e che, se vennero a un certo punto smentiti dal Cavour, lo furono sempre in modo ambiguo e lasciando l'impressione di possibili ordini non ufficiali a favore di un intervento magari indiretto, utilizzando i numerosi volontari umbri e marchigiani, che inutilmente attendevano di essere impiegati, e rimanevano inattivi nel deposito di Arezzo o in quello di Pisa, dove poi, dopo il 20 giugno, i volontari perugini giustamente tumultuarono per il mancato aiuto alla loro città.

Quando, con grande facilità e senza il minimo contrasto, i liberali perugini il 14 giugno avevano indotto, con una piccola manifestazione di popolo, il governatore pontificio a partirsene con il presidio di 500 cacciatori alla volta di Foligno e si erano subito rivolti al governo piemontese offrendo la dittatura di Perugia al re, Cavour prima aveva fatto sapere loro di inviare una delegazione a Vittorio Emanuele a Torino, e poi, incalzando gli avvenimenti, alla loro richiesta di un aiuto immediato di truppe aveva risposto telegraficamente di non poterle inviare e di attendere ordini dal re; mentre più tardi il generale Mezzacapo a Firenze si giustificò di non avere inviato il reggimento di Arezzo a Perugia per mancanza di un ordine scritto da lui invano richiesto al Governo⁴.

E il Gualterio, in una lettera del marzo 1860 al Ricasoli, accennava amara-

⁴ De Cesare, op. cit., I, pp. 365 e ss. Importante in proposito è lo scambio di lettere fra Cavour e il principe Gerolamo Bonaparte in occasione del XX giugno. Le incertezze del Cavour furono aumentate dagli interventi di Gerolamo, di Napoleone III, di Vittorio Emanuele II.

mente alla «lezione di Perugia» per assicurare che non avrebbe mai dato più parola ad una città senza esser sicuro che le sarebbero stati concessi «i mezzi necessari per difendersi»⁵. Naturalmente si può comprendere l'esitazione del Cavour, timoroso di provocare, con un intervento diretto a Perugia, lo sdegno di un alleato, Napoleone III, che già guardava con dispetto e imbarazzo crescente l'evolversi di una situazione da cui aveva tutto da perdere e nulla da guadagnare se le insurrezioni dell'Italia centrale si cambiavano in annessioni al Piemonte, privandolo della vagheggiata costituzione di un regno napoleonico nell'Italia centrale ed esponendolo alle ire del partito clericale francese che non avrebbe mai acconsentito alla riduzione o alla scomparsa dello stato pontificio. L'intervento a Perugia poteva essere un pretesto di un cambiamento di condotta da parte di Napoleone III che si verificò solo più tardi con il trattato di Villafranca.

Comunque si voglia spiegare l'atteggiamento del Cavour, rimane il fatto che, con la sua condotta non chiara e con le speranze lasciate diffondere dai suoi emissari e da uomini a lui legati come il Gualterio (tanto più impegnati a seguitare a promettere dalle prime promesse fatte e dallo stimolo inizialmente dato al movimento di insurrezione), egli contribuì ad illudere i liberali perugini e a porli in una situazione veramente tragica. Né si può dire che Cavour e i suoi uomini di fiducia in Toscana potessero sperare che Perugia si mantenesse libera da sé, quando si pensi che la notizia dell'invio di un reggimento di svizzeri alla riconquista di Perugia si diffuse sin dal terzo giorno di vita del governo provvisorio perugino, e non doveva essere difficile al governo piemontese aver notizia di un movimento di truppe così importante e che già l'Antonelli aveva annunciato in anticipo al governatore di Perugia fin dal 14 invitandolo a resistere. Né appare verosimile che da parte del Gualterio e del Boncompagni si credesse che quelle truppe andavano ad Ancona quando, durante la loro marcia, gli svizzeri parlarono sempre, nei vari paesi, della loro mèta, della città ribelle che andavano a punire e a saccheggiare.

Perché, oltre tutto, la stessa natura di quelle milizie mercenarie e i propositi dell'Antonelli, resi noti dai proclami del ministro pontificio alla guerra, il Mazio («raccomando rigore perché possa servire di esempio alle altre province potendosi così tener lontane dalla rivoluzione»), dovevano tanto più stimolare il Cavour a far di tutto per non lasciare ad una sorte terribile una città che era insorta per opera di uomini del suo partito e con la spinta dei suoi diretti emissari: ciò che poteva giustificare – anche se nulla autorizza ad una tale assurda versione – le voci maligne secondo cui egli sarebbe stato machiavellicamente lieto di far apparire il pontefice «in veste di carnefice piuttosto che di vittima», e avrebbe provocato così l'insurrezione di Perugia per lasciarla poi preda sicura della vendetta pontificia.

Certo è che, se questo fosse stato il suo desiderio (ma si deve invece, ripeto, pensare ad incertezze tutt'altro che premeditate), esso fu davvero re-

⁵ B. Ricasoli, *Lettere e documenti*, Firenze, 1888, IV, p. 421.

alizzato per opera della coraggiosa decisione dei perugini e con la collaborazione, diciamo così, delle truppe pontificie con la loro vergognosa condotta e dell'atteggiamento di lode, di premio, di accanita e gretta difesa del loro comportamento da parte del governo pontificio e dello stesso Pio IX.

* * *

Le truppe pontificie (il primo reggimento estero comandato dal colonnello Anton Schmidt, e composto per la maggior parte da svizzeri, ma con ufficiali e soldati anche della Savoia e della Germania del Sud) eran partite da Roma subito dopo la notizia della pacifica insurrezione perugina e, a marce forzate, si erano portate il 19 giugno a Foligno, dove si aggiunsero a loro (il numero degli uomini del reggimento ascendeva a 1776) un gruppo di finanzieri pontifici e alcuni gendarmi a cavallo che si misero alla testa della colonna e contribuirono particolarmente (per la loro conoscenza dei luoghi e delle persone) all'individuazione delle case da saccheggiare o da risparmiare (e risparmiati furono i palazzi della nobiltà nera incontrati per Corso Cavour) e alla eccitazione iniziale degli umori predatori di quelle truppe indisciplinate e tenute insieme solo dalla speranza del bottino (fu infatti un gendarme che a Ponte S. Giovanni simulò un'aggressione da parte di abitanti di quella borgata e aizzò gli svizzeri alla prima uccisione di un giovinetto inerme e al saccheggio della casa di un possidente contro cui egli aveva vecchi rancori).

Di fronte a quei duemila uomini ben armati e desiderosi di saccheggio, i patrioti perugini non potevano sperare di opporre una resistenza di grande efficacia, quando si ricordi che la maggior parte dei giovani erano volontari nell'esercito piemontese e che, nei pochi giorni intercorsi fra la sollevazione e il XX giugno, non si potevano preparare importanti opere di difesa (oltre tutto la rocca Paolina era stata in parte demolita nel '48-49) né di fatto si erano ricevuti aiuti da parte del governo piemontese e dalla vicina Toscana. Tanto che si può dire che come puro e semplice atto di guerra la rapida mossa dell'Antonelli su Perugia sia stata quanto mai tempestiva ed efficace, cogliendo la città (unica città importante insorta nell'Umbria) in una fase troppo iniziale di preparativi di difesa, mentre gli stessi aiuti frettolosamente preparati ad Arezzo da patrioti locali, e indipendentemente dalle promesse degli organi ufficiali, erano ancora in formazione (e infatti il 20 giugno solo trenta uomini e senza armi giunsero da Arezzo e Castiglion Fiorentino a Passignano dove ebbero notizia del combattimento avvenuto). I liberali perugini si trovarono di fatto abbandonati a se stessi, confortati solo di belle parole e di enfatici telegrammi del Gualterio e del Cerotti, con l'unico concreto aiuto di quattrocento vecchi e scadenti fucili che, giunti la sera del 19, vennero febbrilmente riattati durante la notte (ma solo duecentottanta circa furono in grado poi di sparare), e con il dubbio intervento di un ingegnere militare, il Leonardi, che non conoscendo i luoghi finì per provocare maggior

confusione nell'apprestamento di qualche trincea fuori Porta S. Pietro, così come l'arrivo di tre avventurosi patrioti in berretto militare (rimasti piuttosto misteriosi nella cronaca di quella giornata), che pretendevano di essere incaricati del comando della difesa, finì per complicare il piano preordinato dall'energico e attivissimo Carlo Bruschi, che fu poi l'efficace realizzatore di quel minimo di organizzazione militare che in una simile situazione poteva attuarsi. Ed è chiaro che, se i capi del governo provvisorio accettarono ugualmente di giocare una carta così disperata, furono il Bruschi e gli eroici borghesi e popolani che nella mattina del 20 giugno si impegnarono a combattere (se ne raccolsero da cinque a seicento con il contributo di alcuni giovani dei Ponti) in quelle condizioni, con quei vecchi fucili o con fucili da caccia, a permettere con il loro coraggio di porre in atto una decisione che altrimenti sarebbe rimasta del tutto platonica. Così, malgrado lo scarso armamento e le povere opere di difesa dei perugini (la porta del Frontone era chiusa da due assi di legno!) e malgrado la dispersione dei pochi difensori – di cui una parte rimase a Porta S. Angelo per gli ordini assurdi dei comandanti forestieri e un'altra accorse solo più tardi a Porta S. Pietro da Porta S. Antonio –, gli Svizzeri, presentatisi davanti al Frontone e a Porta S. Girolamo alle tre del pomeriggio, dovettero combattere più a lungo di quanto potessero credere davanti al Frontone, finché, pare per il tradimento di un certo Patumella, operaio del convento di S. Pietro, poterono penetrare in quel convento, dove uccisero patrioti e innocentissimi servigiali dei frati, devastarono cantine e biblioteca, e, solo dopo un nuovo e più accanito combattimento davanti a Porta S. Pietro, poterono alla fine del pomeriggio entrare in Perugia e darsi a un saccheggio che, se non fu sistematico ed esteso a tutta la città, fu intenso e feroce nell'attuale Borgo XX giugno e nell'attuale Corso Cavour, con punte fino alle scalette di S. Ercolano (dove fu saccheggiato l'Albergo di Francia e uccisi proprietario e camerieri e minacciati di morte e predati i familiari del cittadino americano Perkins) e fino al Corso, dove gli Svizzeri penetrarono nei caffè e devastarono alcuni negozi (e uno dei soldati si uccise per spezzare col calcio del fucile la porta di una gioielleria), e poté giustificare il nome di «stragi del XX giugno» sotto cui quella giornata divenne celebre. Più celebre per la violenza delle truppe pontificie dopo la cessazione della battaglia (e la ritirata del governo provvisorio e dei cittadini più compromessi in Toscana) che non per la stessa battaglia a cui forse, conoscendo le condizioni in cui si svolse, si dovrebbe dare maggior rilievo come ad uno dei gesti più eroici e significativi di quella guerra di popolo che nel Risorgimento si intreccia, con così alto significato, con quella regia.

* * *

Quanto alle «stragi», sta di fatto – al di là e al di fuori delle polemiche di quei giorni e di quegli anni, al di là delle amplificazioni e delle riduzioni interessate delle opposte pubblicistiche – che, oltre ai morti e ai feriti in

battaglia (non molti piú di una ventina su di un complesso di combattenti che al Frontone e a Porta S. Pietro non superarono del resto i duecento o duecentocinquanta), gli uccisi inermi (fra cui donne e vecchi) furono ventuno e una trentina di feriti, per non parlare di coloro che vennero percossi e imprigionati. E vi furono case distrutte dal fuoco e piú di cinquanta furono quelle invase e predate. E se il numero dei trucidati e dei feriti non fu maggiore, ciò si deve anche alla fuga di gran parte degli abitanti dalla zona piú vicina al combattimento, sí che in realtà le vittime furono soprattutto poveri vecchi e donne che si credevano al sicuro e comunque non destinati a pagare l'ultima sporadica resistenza opposta da pochi tiratori in fuga sui tetti delle loro case. Come si credeva protetto dalla bandiera bianca il segretario comunale Giuseppe Porta che fu ucciso mentre precedeva a S. Ercolano la vecchia giunta comunale di nomina pontificia, venuta per implorare indulgenza dal colonnello Schmidt; come si credevano salvaguardati dalle loro uniformi i dazieri Vitaletti e Bellezza uccisi al loro posto alla porta S. Croce. Né dimenticarono i testimoni di quella triste giornata la particolare ferocia con cui furono uccisi in ginocchio il vecchio fabbro Mauro Passerini e sua moglie inferma invano piangente, e la fanciulla Irene Polidori, crestaia, colpita mentre cercava rifugio in mezzo ad un gruppo di altre donne atterrite e preganti. E pare piuttosto strano che i sostenitori del governo pontificio, dopo aver cercato di negare addirittura i fatti (pur magnificando la presa di Perugia e l'eroismo degli Svizzeri: e il Papa nominò subito generale lo Schmidt e fece distribuire premi e medaglie ad ufficiali e soldati), si affannassero non solo a negare un ordine di saccheggio (e se non vi fu, era pur tuttavia implicito nell'ordine di severità dato a truppe di quel genere!), ma a sofisticare sull'improprietà del nome di stragi ad un numero non abbastanza elevato di morti e feriti!

Lo stesso Pio IX alcuni anni dopo, nel '77, parlando a dei pellegrini svizzeri, riduceva le stragi alla morte di «qualche rivoluzionario» durante una resistenza considerata illecita come quella di ladri che volessero opporsi alla rioccupazione della casa invasa, da parte dei legittimi padroni. «Valorosamente e con miglior successo gli Svizzeri sostennero gli attacchi rivoluzionari nell'Umbria, e furono questi battaglioni che ripresero Perugia con la morte di qualche rivoluzionario di quelli che vi fecero resistenza, onde poi furono inventate le famose stragi di Perugia. Se un padrone di casa vedesse le sue stanze invase dai ladri, che gli strappano le robe, e desse l'allarme e si adoperasse con i suoi a fuggare gli assalitori e strappasse loro la preda e nella colluttazione cadesse qualcuno dei rapinatori, si griderebbe alle stragi? Eppure si gridò tanto sulle sedicenti stragi di Perugia»⁶. Dove non si sa se piú ripugni l'insensibilità al valore non quantitativo della violenza o la malafede sulla verità di fatti incontrovertibili (donne e vecchi, e non solo rivoluzionari, uccisi nelle loro case) o l'angusta, puerile concezione padronale della lotta

⁶ A. Monti, *Pio IX nel Risorgimento italiano*, Bari, 1928, p. 154.

politica e dei rapporti fra popoli e dominatori! Ma era pur lo stesso uomo (il Papa pseudoliberale del Gioberti e dell'equivoco del '48) che considerava ogni rivoluzione demoniaca («il demonio è stato il primo rivoluzionario del mondo», egli diceva⁷) e ogni «ordine» legittimo e voluto da Dio, secondo l'empia interpretazione tradizionale dell'«*omnis potestas a Deo*» che giustifica ogni «uomo della Provvidenza», ogni dittatore, purché vincitore e disposto a concedere favori al potere ecclesiastico.

Che erano poi i princípi in base ai quali Pio IX riaffermava i suoi diritti di sovrano temporale, non avvertendo – in netto accordo con gli elementi piú arretrati del suo tempo e in altrettanto netto contrasto con la coscienza liberale di uomini che pur potevano proclamarsi cattolici come il Manzoni – l'irriducibile incompatibilità fra la sua qualità di vicario di Cristo e la sua qualità di monarca assoluto.

* * *

L'eroica difesa e soprattutto il saccheggio e la violenza degli Svizzeri a Perugia costituirono cosí, in quella fase delicatissima del nostro Risorgimento, un elemento di grande importanza nella definitiva condanna italiana ed europea del governo pontificio, la cui assurdità e artificiosità storica appariva tanto chiara quanto la sua immoralità proprio da un punto di vista cristiano: che era poi l'impressione di sdegnata meraviglia che, in maniera piuttosto enfatica e tutt'altro che poetica, voleva rendere il giovane Carducci nel suo sonetto, *Per le stragi di Perugia*, quando trovava esecrando il fatto che Cristo fosse stato come ideale capitano al «reo drappello» degli Svizzeri:

Cristo di libertade insegnatore,
Cristo che a Pietro fe' ripor la spada,
che uccidere non vuol, perdona e muore.⁸

Cosicché si può ben dire che la riconquista di Perugia, se fu fruttuosa immediatamente al governo pontificio in quanto fermò quella che poteva essere una frana del suo dominio nell'Umbria e nelle Marche già nel '59, importò un decisivo passivo per quel governo che, a causa di quel gesto di forza male impiegata, di violenza sproporzionata (gesto lodato e premiato dallo stesso Pontefice, compiuto da truppe mercenarie straniere nel momento stesso in cui il culto del principio di nazionalità era nel suo massimo fiore), si trovò coperto di discredito in tutto il mondo civile; tanto piú che, a causa dell'accennato saccheggio dell'Albergo di Francia e delle perdite finanziarie subite dall'americano Perkins, quel governo, che prima aveva tutto negato, fu obbligato dalla diplomazia americana ad ammettere quanto

⁷ Ivi, p. 177.

⁸ G. Carducci, *Juvenilia*, in Id., *Opere*, ed. naz., Bologna, 1950, vol. II, p. 209.

era stato testimoniato da quell'inopportuno ospite straniero, e apparve così pubblicamente insieme bugiardo e vile.

Ma le reazioni più interessanti furono proprio quelle italiane, anche se allo sviluppo del nostro Risorgimento, nei riguardi del governo pontificio, giovò moltissimo il quasi unanime coro di proteste che si levò sui giornali di ogni parte d'Europa. L'azione degli Svizzeri pose davvero in crisi la coscienza di una gran parte di cattolici italiani e, come si possono facilmente trovare testimonianze di sdegno e di commozione (in cui coincidevano una cristiana sollecitudine per quel sangue innocente versato, con la coscienza nazionale e liberale ferita dall'impiego degli Svizzeri, e dall'imposizione violenta dell'autorità a una città che si era pacificamente liberata) anche in sacerdoti come il canonico Chelli di Grosseto che «piangeva al racconto di una strage di innocenti e di inermi fatta nel mezzo d'Italia»⁹, si può anche indicativamente citare una lettera del Ricasoli al Lambruschini (21 giugno 1859) in cui alle esitazioni del noto pedagogista cattolico circa l'azione unitaria del governo provvisorio toscano si oppone, come prova della necessità di agire e di non credere più alle vecchie illusioni federali neoguelfe, il fatto decisivo che «il papa manda gli Svizzeri a far assaltare Perugia»¹⁰. E lo stesso Ricasoli, in una lettera del 5 luglio al fratello Vincenzo, elencando alcuni avvenimenti che impegnano tutti gli italiani ad agire concordemente e a disperdere ogni illusione sulla utilizzazione dei vecchi principi e sul compromesso con lo stato pontificio, metteva in primissimo piano «i fatti di Perugia, che han rivoltato la coscienza più grossolana contro il Papa e il suo governo»¹¹.

Il sacrificio perugino cooperava così in maniera decisiva ad aumentare la providenziale frattura che permise indubbiamente la più facile realizzazione dell'unificazione italiana e della prima costruzione del nuovo stato unitario, e impedì pertanto alla Chiesa di inquadrare politicamente i suoi fedeli, a cui essa aveva troppo recentemente offerto una linea politica così assurda e reazionaria e macchiata dalle forme estreme dell'autoritarismo e della violenza oppressiva.

E d'altra parte l'episodio del XX giugno diveniva nel periodo fra '59 e '60 un potente stimolo al proseguimento dell'azione liberatrice e unificatrice, una fortissima arma sentimentale nelle mani dei partiti patriottici, anche se, si può ben immaginare, adoperata diversamente (e motivo persino di polemica aspra) dai mazziniani e dai cavouriani.

* * *

Durissima era stata la reazione del Mazzini, che traeva dalle sorti di Perugia amare e tendenziose conclusioni sull'errore cavouriano di sottrarre alle

⁹ V. in «Archivio storico del Risorgimento umbro», IV, p. 93.

¹⁰ B. Ricasoli, *Lettere e documenti* cit., III, p. 123.

¹¹ Ivi, p. 137.

città italiane ancora sotto il Papa il meglio della loro gioventù per tenerlo inattivo nei reggimenti piemontesi, lasciando quelle esposte «ai fati che visitarono Perugia»¹², e sulla responsabilità del Cavour e dei moderati che, secondo lui, avrebbero sollecitato la insurrezione di Perugia pur sapendo che quella città non poteva essere annessa al regno del Nord, perché non compresa nella sua zona d'influenza in quella spartizione delle quattro Italie (Nord Sabauda, Regno napoleonico del Centro, Stato del Papa, Regno del Sud con eventuale restaurazione murattiana) che il Mazzini dava troppo risolutamente per sicura e accettata dal Cavour, ma che certo fu per lungo tempo nella mente di Napoleone III e gravò fortemente sulle remore delle annessioni dell'Italia centrale nel 1859-60.

«Perugia dovè credere che il momento era giunto per tutte le province romane e rispose al segnale dato da Bologna offrendosi essa pure al Piemonte. Se non che nel disegno delle quattro Italie l'Umbria è destinata a rimanere serva del papa, e Perugia soccombe, senza una protesta del Piemonte che conta nelle sue file 800 volontari di quella città. La responsabilità delle stragi ricade su coloro che costrinsero il papa a rivendicare i propri diritti»¹³.

Il «gemito di Perugia» abbandonata e caduta a causa di una politica tortuosa e di compromessi doveva dunque ridestare la volontà e l'intelligenza degli italiani a fare da sé e ad agire fuori degli schemi della diplomazia piemontese.

«Le atrocità di Perugia non possono, senza vergogna per noi, rimanere impunte. Alla popolazione della Toscana e della Romagna, riconquistare Perugia dalle mani degli assassini assoldati dal papa, dovrebbe esser parola d'ordine, pensiero d'azione, necessità!»¹⁴.

Occorreva, secondo il Mazzini, partire da quell'errore della politica cavouriana, sostituire la guida dei moderati con quella del partito d'azione, invadere l'Umbria, riconquistare Perugia facendo di quella riconquista la molla ideale di un'azione a cui i volontari centrali nelle file piemontesi non avrebbero potuto negare la loro partecipazione, e di lì fare insorgere tutta l'Umbria e le Marche e penetrare nel regno di Napoli.

Tutte le lettere mazziniane di fine luglio e agosto da Firenze hanno al centro questo motivo ossessivo variamente espresso, intorno alla mèta di Perugia e al valore ideale e pratico della sua riconquista presentata quasi come un debito d'onore di tutti gli Italiani verso la città abbandonata nel suo momento più tragico ed eroico. «Il motto d'ordine dovrebbe essere riconquistare Perugia, da lei andar oltre... L'operazione è nell'istinto di tutti: compito il fatto di Perugia tutti si rovesceranno dietro a noi... Il grido dovrebbe essere Perugia, il resto, iniziata la mossa, vien da sé...»¹⁵.

¹² G. Mazzini, *Scritti editi ed inediti*, X, p. 317.

¹³ Ivi, p. 324.

¹⁴ Ivi, p. 327.

¹⁵ G. Mazzini, *Scritti editi ed inediti*, XXXVII, *Epistolario*, pp. 6, 292, 305, 329, 330 e ss.

Dove è da notare quanto la vicenda perugina doveva avere inciso profondamente nell'animo degli italiani se il grande agitatore puntava tutto sulla suggestione della riconquista di Perugia (e la parola d'ordine dei mazziniani per il trimestre luglio-settembre 1859 fu appunto Venezia, la tradita di Villafranca – Perugia, l'abbandonata del XX giugno¹⁶) per trascinare i volontari inquadrati nelle truppe piemontesi e per sollevare i popoli del centro in una azione che egli pensava di contrapporre alla prudente tattica dei moderati e del governo piemontese.

* * *

Intanto, mentre gli animi nella primavera del '60 si volgevano verso l'Italia meridionale dove Garibaldi guidava l'azione liberatrice contro l'esercito borbonico, la debolezza di questo esercito era stata aumentata dalla defezione, all'inizio dell'anno, di quei reggimenti svizzeri che si erano ammutinati e disciolti quando il governo federale elvetico aveva loro proibito di seguire ad innalzare le bandiere cantonali¹⁷: e non vi è dubbio che questa misura derivasse proprio dalle proteste contro il saccheggio degli Svizzeri a Perugia che avevano già indotto quel governo a dissociare la propria responsabilità da quella delle soldatesche mercenarie, a cui già, in occasione della cerimonia funebre in Duomo per onorare ufficiali e soldati caduti alla presa di Perugia, aveva rimproverato aspramente l'uso della bandiera nazionale elvetica. Sicché può attribuirsi all'episodio del XX giugno e all'eco da esso suscitata anche una misura che provocò un indebolimento dell'esercito borbonico proprio nel periodo precedente lo sbarco dei Mille.

E se il suggestivo valore della riconquista di Perugia non poté servire, come avrebbe voluto Mazzini, ad un'azione popolare i cui sviluppi e le cui conseguenze sono difficilmente calcolabili, certo lo stesso Cavour (che nel suo intimo non poté non essere amareggiato dalle recriminazioni del Gualterio e degli esuli perugini per il suo mancato aiuto) afferrò volentieri la poderosa arma psicologica e diplomatica rappresentata dal saccheggio svizzero di Perugia quando nel settembre 1860, per prevenire i movimenti mazziniani nello stato meridionale e per impedire la formazione di un governo napoleonico fuori, o contro, dello stato sabauda, decise di far passare le truppe piemontesi del Fanti e del Cialdini per l'Umbria e per le Marche e preparò la sua azione militare con un violento *ultimatum* all'Antonelli (7 settembre) in cui l'accusa del pericolo rappresentato per l'ordine e per la pace delle Marche e dell'Umbria dalla presenza di truppe mercenarie straniere indisciplinate e

¹⁶ G. Mazzini, *Scritti editi ed inediti*, XXXVIII, p. 95. Invano il Mazzini cercò di guadagnare il Ricasoli a questo piano, che, d'altra parte, fu presto noto e preoccupò assai Napoleone III e il papa, Cavour riconosceva che era difficile al Boncompagni a Firenze di trattenere i volontari centrali «esasperati dai massacri di Perugia».

¹⁷ A. Omodeo, *L'età del Risorgimento italiano*, 6ª ed., Napoli, 1948, p. 405.

avide di saccheggi si appoggiava tutta sulla «memoria dolorosa delle stragi e del saccheggio di Perugia». E se l'Antonelli nella sua replica si preoccupava soprattutto di rigettare la responsabilità della «legittima azione delle truppe della S. Sede per reprimere la ribellione di Perugia» su chi quella ribellione aveva fomentato («Ella, sig. Conte, troppo ben conosce donde quella venne suscitata, donde furono somministrati danaro, armi e mezzi di ogni genere e donde partirono le istruzioni e gli ordini di insorgere»¹⁸), ciò avveniva perché gli avvenimenti di Perugia, con l'eco enorme che avevan destato in tutta Europa, con lo sdegno suscitato in Italia, rimanevano il punto più dolente della polemica fra il governo pontificio e le forze liberali italiane.

Sicché, se si potrebbe dire che i perugini (come scrisse il Perkins che pure ebbe parole di fuoco contro gli Svizzeri e il loro comportamento) furono «avventati e sconsiderati al massimo», se il loro movimento fu provocato e danneggiato dalle incertezze della politica cavouriana, essi ebbero comunque il grande merito di prendere una decisione eroica proprio quando si videro abbandonati a se stessi e con quel gesto scavarono un definitivo solco di sangue fra la causa italiana e la politica della Chiesa romana.

* * *

Né si trattò di un gesto di pochi (come piaceva dire a Pio IX), come ben si poté riconoscere anche dall'atteggiamento della popolazione perugina dopo il XX giugno: atteggiamento di grande dignità e di assoluto distacco, se si eccettua la nobiltà «nera» e una parte del clero con a capo il cardinal Pecci, il futuro Leone XIII, che non alzò la minima protesta contro le violenze degli svizzeri e fu pronto a riceverli e a promuovere cerimonie religiose per la loro vittoria. E se non mancarono motivi di recriminazione da parte della popolazione per l'azione del XX giugno e per l'abbandono da parte di quelle forze a cui erano legati i promotori del movimento, i perugini ebbero il buon senso e il coraggio di non renderle in alcun modo pubbliche, come fecero invece nelle loro corrispondenze con gli esuli riguardo alle loro proteste contro l'occupazione militare e gli infiniti soprusi subiti da parte di quella soldatesca prepotente e indisciplinata.

E mentre gli elementi più attivi organizzavano le diserzioni sempre più numerose di soldati pontifici preoccupati del loro avvenire e spaventati dalle previsioni loro fatte da quegli interessati consiglieri, tutta la popolazione si asteneva da ogni contatto con le truppe occupanti e questa civilissima forma di resistenza e di protesta offrì un più evidente spettacolo di fiera e di dignità quando il carnevale del '60, contrariamente ai costumi della città, non fu in alcun modo festeggiato e anzi il 21 febbraio, ultimo di carnevale, quando si seppe che gli Svizzeri volevano fare una mascherata, si decise di lasciare deserta la città e duemila persone si recarono al camposanto per

¹⁸ De Cesare, op. cit., II, p. 63.

portare fiori sulle tombe dei morti del XX giugno. Episodio di commovente bellezza e profondamente civile: le botteghe vennero chiuse in segno di lutto, giovani e donne vestite di scuro scesero a drappelli verso il cimitero, di fronte al quale – poiché il cardinale Pecci aveva dato ordine di chiudere i cancelli e il generale Schmidt aveva inviato pattuglie di svizzeri a mandare indietro quella folla pacifica e inerme – sostavano gettando fiori e carte con scritte ingenuamente ardite che precisavano il significato di quella manifestazione:

21 FEBBRAIO 1860
PERUGIA
CHE AI LIETI DÍ CARNEVALESCHI
RACCOLSE L'ANIMO PIO AMARAMENTE
NEL DESOLATO SUO LUTTO
L'ULTIMO GIORNO
SENTÍ ISPIRARSI IL CONFORTO
DI SPARGERE LACRIME E FIORI
SULLE TOMBE DEI FIGLI
IL XX GIUGNO 1859
TRUCIDATI¹⁹

Autorità militari ed ecclesiastiche rimasero impotenti di fronte a questa manifestazione e mi par molto bello ciò che narrano i cronisti sulla fine di quella giornata così adatta ad un popolo tutto sommato così poco retorico e nell'apparente indolenza profondamente serio: le porte della città erano state chiuse e, mentre una parte di giovani seguiva tranquillamente a passeggiare fra pattuglie di soldati, desiderosi di attaccare briga, per le strade di Monteluca, altri rientravano attraverso la porta di S. Margherita – unica rimasta aperta – di fronte al generale Schmidt che li apostrofava rabbioso: essi passavano oltre senza rispondere e senza neppure guardarlo.

La città aveva trovato nel dolore del XX giugno una straordinaria compattezza civile e la fonte di ispirazione di un coraggio e di una dignità che resero particolarmente ammirevoli quei mesi passati nell'attesa della liberazione e tali che poterono ben sostenere e animare tutti quegli esuli che come il Vecchi seguivano i piani del Mazzini o come il Bruschi (l'uomo più dinamico e fattivo del gruppo liberale monarchico) cercavano di forzare la mano alla prudentissima diplomazia piemontese (specie prima del ritorno di Cavour al governo) e di mostrare necessaria (anche in risposta ai piani del Mazzini) la riconquista di Perugia con un'azione delle truppe dei volontari centrali e della divisione Mezzacapo o mediante un'autonoma decisione del governo provvisorio della Romagna. Anche se quei piani non ebbero effetto.

Solo nel settembre 1860 la liberazione di Perugia e dell'Umbria rientrerà

¹⁹ Nella cronaca del Fabretti riportata in G. Degli Azzi, op. cit., p. 344n.

nel quadro dell'azione politica cavouriana, ma alla riconquista di Perugia non si volle dare il carattere solenne che avrebbe avuto se essa fosse stata affidata, piuttosto che alle truppe regolari piemontesi del Fanti, a quei battaglioni di volontari umbri (Cacciatori del Tevere) che, comandati dall'umbro Masi e in sottordine dai perugini Bruschi e Giuseppe Danzetta, furono invece inviati ad occupare Orvieto e Viterbo: tanto la guerra regia tendeva a ridurre al minimo il valore della guerra di popolo a cui pur tanto doveva, così come la politica realistica di Cavour aveva avuto dall'azione mazziniana e dalle insurrezioni popolari spunti, situazioni dinamiche e forze senza di cui sarebbe stata impossibile l'unificazione italiana come un puro e semplice ingrandimento dello stato sabaudo.

* * *

Ho a lungo indicato il significato e il valore del XX giugno nella fase finale del Risorgimento, ma non posso non ricordare come quell'episodio abbia anche avuto un suo particolare valore nella tradizione più moderna di Perugia, che nella eroica decisione della resistenza e nella fermezza con cui sopportò le conseguenze della battaglia dette la più alta prova della sua esistenza civile e mostrò nella stessa concordia tra le forze borghesi e popolari accomunate – al di là di ogni possibile polemica sulle responsabilità e gli errori tattici – un'esemplare compattezza e, preferendo il sacrificio alla servitù, intuì che in quel modo non solo si salvava la dignità di un popolo, ma si dava una base sicura e salda al suo sviluppo e alla sua stessa vita pacifica, alla sua operosità, al suo progresso libero e democratico.

Allo spirito del XX giugno si educarono generazioni di uomini liberi e si ispirò a lungo la vita della nostra città con quelle libere amministrazioni comunali che proprio a quel nome simbolico intitolarono spesso le loro opere più civili (scuole, asili, istituzioni di beneficenza pubblica) e che, onorando solennemente ogni anno quella data, rinnovarono un impegno solenne a mantenere la città sulla via del progresso civile e sociale, nel rispetto della democrazia, della libertà e di una severa fede laica: valori e ideali a cui, pur nel mutarsi delle condizioni storiche e nel precisarsi sempre più concreto delle esigenze sociali, la democrazia perugina rimase lungamente e attivamente fedele.

E da quell'impegno lontano, da quella lezione di eroismo e di civiltà attingono pur forza molti dei perugini combattenti contro la dittatura fascista e di quell'episodio molti si ricordarono anche per condannare la conciliazione fra lo stato fascista e la chiesa romana e, più tardi, il piccolo e inutile machiavellismo che accettò l'inserimento dei trattati lateranensi nella nostra costituzione repubblicana, la quale ne venne in tanti punti fondamentali snaturata e messa in dubbio.

E ancora adesso, quando i termini della lotta politica sono tanto cambiati da quelli del Risorgimento e impegnano gli uomini in posizioni di valore

universale e legano sempre piú necessariamente la libertà e la democrazia alla soluzione del problema sociale, noi possiamo pure guardare con reverenza e affetto a quella data gloriosa che rende ai nostri occhi ancora piú bella la nostra città, ci fa lieti di esserne cittadini e ci impegna ad onorarla con la nostra attività piú seria, con il nostro servizio alla causa di una umanità libera e fraterna.

Autoritratto (1960)

Autoritratto, in *Ritratti su misura di scrittori italiani: notizie biografiche, confessioni di poeti, narratori, critici*, a cura di Elio Filippo Accrocca, Venezia, Sodalizio del Libro, 1960; poi in W. Binni, *La tramontana a Porta Sole* cit., edizione 1984 e successive.

AUTORITRATTO

Sono nato il 4 maggio 1913, a Perugia, la città dei miei ricordi e dei miei affetti più profondi: ch  se in altre (Pisa, Pavia, Bolzano, Heidelberg, Roma, Lucca, Genova, Firenze, dove attualmente vivo¹) ho passato complessivamente molti anni della mia vita, Perugia rimane pur sempre il luogo ideale della mia vicenda di uomo e di scrittore e ad essa si legano – o cos  mi piace pensare – le stesse mie vocazioni pi  vere, come quella all'intenso, che   la prima parola tematica della mia esperienza vitale e della mia personale poetica (non mi attrae una bellezza che non sorga da un'esperienza sofferta, una serenit  senza interiore conquista e senza vibrazioni elegiache, un equilibrio che non presupponga dinamica tensione di forze). E a questa naturale e irresistibile preferenza mi piace far corrispondere le prime sollecitazioni della mia citt , dei suoi paesaggi pi  severi, della sua bellezza solenne e invernale, del suo possente equilibrio di piani e di forze naturali e architettoniche, e fin del suo clima aspro e intransigente, con la sua tramontana che taglia la faccia e stimola l'animo e la fantasia a impegni, e sogni profondi. In quella citt  ho fatto le mie prime scelte decisive (e magari a volte rischiose e avventate fino al gusto caparbio del no per partito preso: con il provvidenziale compenso poi dell'astuzia inconsapevole dell'ingenuit  che sconvolge i piani sottili dei furbi), ho iniziato i miei incontri con gli autori pi  congeniali e con gli amici pi  sicuri (primo fra questi Aldo Capitini), con l'attivit  letteraria e con la passione politica (esercitata dalla cospirazione antifascista sino all'impegno di organizzatore di partito e di rappresentante dei socialisti umbri alla Costituente). E a Perugia in gran parte ho scritto o pensato i miei libri, sin da quella *Poetica del decadentismo italiano* (1935-1936) che fu insieme il frutto precoce della mia impostazione metodologica e del mio giovanile fervore critico e morale, fra l'utilizzazione della lezione dei miei maestri pisani (Momigliano e Russo) e una volont  di battaglia antiretorica a favore di un'Italia europea, e che suscit  interessanti discussioni di «letterati» e critici (Falqui, Gargiulo, Solmi, Momigliano, Contini, ecc.) e qualche rabbiosa reazione o sottile denuncia da parte di organi ed esponenti della «cultura» ufficiale. Il mio impegno di scrittore si   svolto poi (fra le occasioni diverse della vita militare e politica della guerra, della liberazione, e l'attivit  professionale esercitata prima all'universit  per stranieri di Perugia e poi sulle cattedre di letteratura italiana di Genova e Firenze) nella critica militante

¹ Ci  vale per l'anno 1960 cui risale questo scritto. Dal 1964 vivo a Roma nella cui Facolt  di Lettere e Filosofia tuttora insegno (*nota edizione 1984*).

(specie con la collaborazione a «Letteratura») e nella costruzione di libri e di saggi che sviluppavano le mie tendenze metodologiche nell'interpretazione di singole personalità (Alfieri, Leopardi, Ariosto, De Sanctis, Carducci, Parini, Foscolo, Della Casa, ecc.) o di periodi letterari (soprattutto il Settecento preromantico e neoclassico), mentre, in questi ultimi anni, un dovere di «pubblica utilità» culturale mi sottoponeva alla fatica di una rivista («La rassegna della letteratura italiana») tante volte maledetta per il tempo che mi sottrae, ma anche amata per l'occasione offertami di collaborare concretamente con tanti giovani, e meno giovani, amici, e specie con i miei ottimi allievi genovesi. Il significato, l'importanza della mia opera, del mio lavoro? A me (e non certo per modestia, ma per una innata e crescente scontentezza che mi rende a volte «ingegnoso nemico di me stesso», pur nell'ansia e nella speranza, un po' contraddittoria, di nuovo e migliore lavoro) riuscirebbe più facile indicare ciò che non mi soddisfa e la sproporzione fra ciò che vorrei e ciò che ho fatto. Comunque, per la testimonianza degli altri (dopo il credito molto elevato aperto sul mio conto da Momigliano nella sua recensione al primo libro del «giovanissimo» Binni), meglio di ogni altro mi pare abbia colto il possibile valore della mia critica Claudio Varese in un capitolo della sua *Cultura letteraria contemporanea*, Pisa, 1950, e in un saggio, *Vita e poesia* («Criterio», 1956), che si integrano nel rilievo della mia tendenza critica, volta, più che ad un immobile giudizio di poesia e non poesia, alla ricostruzione della nascita della poesia e della sua esistenza dinamica entro l'esperienza vitale, culturale, politica, letteraria delle personalità creatrici, nella tensione della loro poetica e della poetica del loro tempo: una posizione di concreta interpretazione storico-critica strenuamente esercitata sino al recupero dei valori integrali, personali e storici, della parola poetica (in netta distinzione dalle forme deteriori di un sociologismo contenutistico e di un tecnicismo formalistico), la cui validità almeno programmatica io non posso naturalmente che sottoscrivere con tutta intera la mia firma.

Il primo centenario del Liceo «Annibale Mariotti» (1960)

*Il primo centenario del Liceo «Annibale Mariotti», in Aa.Vv., Nel I centenario dell'istituzione del Liceo «Annibale Mariotti», Perugia, 1961. È il testo di un discorso celebrativo tenuto nell'Aula Magna del liceo classico «Annibale Mariotti», a Perugia, nel novembre 1960. Poi pubblicato, con qualche modifica e con il titolo *Ritratto di Annibale Mariotti*, in «La Rassegna della letteratura italiana», a. 65°, s. VII, Firenze, gennaio-aprile 1961; poi in W. Binni, *Classicismo e Neoclassicismo nella letteratura del Settecento*, Firenze, La Nuova Italia, 1963 ed edizioni successive; in W. Binni, *La tramontana a Porta Sole* cit., edizione 1984 e successive; in W. Binni, *Scritti settecenteschi 1956-1963*, vol. 12 delle *Opere complete*, Firenze, Il Ponte Editore, 2016.*

IL PRIMO CENTENARIO DEL LICEO «ANNIBALE MARIOTTI»

Nel prendere la parola per commemorare il centenario del nostro Liceo non mi sottrarrò ad un esordio scontato nella tecnica di simili discorsi e pur non convenzionale, e umanamente ben giustificato dal fatto che io, dai dieci ai diciotto anni, sono stato allievo di questa scuola, fra queste mura ho fatto, come tanti altri perugini di varie generazioni, la mia prima esperienza formativa di cultura, di carattere, di personalità: dico, l'espressione della commozione che io non posso non provare nel ritornare, carico di esperienze e di attività, di dolori, di amarezze, di gioie e di virile volontà di vita (come non può non accadere a chi come me ha ormai vissuto, interamente e non inutilmente, la parte più lunga della sua vita), nel ritornare qui dove ho intrecciato le prime amicizie, dove ho imparato a distinguere fra animi e caratteri diversi, ad apprezzare compagni e maestri (primi paradigmi della inesauribile ed entusiasmante e amara esperienza degli uomini e delle loro diverse qualità), dove i miei sentimenti sono lentamente usciti dal limbo infantile dell'inesperienza o dell'esperienza mitologica e puramente fantastica nell'eliso e nell'averno delle passioni e dei fermenti dell'adolescenza, e han preso radice e umore i segni fondamentali del mio carattere e del mio destino di uomo e di scrittore, dove mi si sono dischiusi per la prima volta i mondi sereni e tormentosi, stimolanti e inquietanti dell'arte e della poesia, del pensiero e della scienza, nella voce cara dei miei primi insegnanti e dei miei compagni e magari più spesso (ma non senza rapporto con il calore propizio di un ambiente familiare) nelle letture furtive e private, fatte sotto il banco, quando, resistendo alle dubbie grazie della sintassi latina e della grammatica greca, del giuoco dei logaritmi o del macroscopico proliferare di famiglie di erbe e d'animali, preferivo affidare lo scorrere delle ore all'avventura delle letture più nuove e meno scolastiche: dai *Malavoglia* ai romanzi di Svevo, agli *Indifferenti*, dagli *Ossi di seppia* a *Sentimento del tempo*, al *Breviario di estetica* o a libri di Freud, all'*Età del Risorgimento* di Omodeo o ai libri sul cristianesimo di Buonaiuti, per indicare significativamente i termini lati della biblioteca privata di un adolescente 1926-31. La commozione e l'umanissimo rimpianto di un tempo felice e aperto ad un futuro che sembrava illimitato di estensione e di energie e di incontri e di avventure feconde, la commozione al ricordo di una formazione che si avvantaggiava anche delle impareggiabili suggestioni della nostra città, del soffio animatore della tremenda e pur vitalissima tramontana, che stimola l'animo a sogni e impegni pro-

fondi, della sua bellezza invernale e antica, autentica e severa, della sua mirabile misura tettonica e architettonica (misura per l'uomo e per gli uomini), del suo segreto fascino di misteri etruschi e di rude e civile violenza medievale e del suo miracoloso organico accordo che si esaltava per me nell'incontro coerente della loggetta rinascimentale, che fiorisce al sommo dell'arco etrusco sigillato dalle scritte e dall'annerimento d'incendio dei vincitori romani, e del settecentesco palazzo Antinori-Gallenga illuminato dal ricordo di una recita infantile del grande Goldoni.

E al fascino di questa città scabra, antiretorica, di eccezione e pur così naturale e fatta per gli uomini, ben volentieri mi riconosco debitore dei primi avvii del mio animo al culto dei valori, all'esercizio stesso della mia attività di critico di poesia e di storia, alle prime scelte e preferenze per l'intenso, per la tensione che vive anche nelle opere più rasserenate e trasfigurate, per un accordo poetico-civile che associava in me l'idea della potenza dell'arco etrusco e del palazzo comunale alla guerra disperata contro Paolo III o alla pagina dolorosa e gloriosa del XX giugno.

La grazia gentile e pittoresca di Monte Pecoraro, la malinconia foscoliana-leopardiana del nostro romanticissimo cimitero, la bellezza villereccia di Prepo, la scura intricata suggestione dei vicoli medievali e delle piazzette rinascimentali e ottocentesche (come questa, aristocraticissima e affabile, di San Paolo), il segreto della sotterranea via Bagliona, l'emblematico panorama di Porta Sole col varco infinito dei monti di Gubbio si fondevano, nella mia giovanile esperienza, con le offerte della storia perugina e della sua arte, della sua scuola pittorica e magari di quei potenti segni di civiltà e vitalità che sono, fra Duecento e Trecento, la laude religiosa e i sonetti dei realistici perugini.

Commozione, rimpianto, ricordi, che qui, in questo Liceo, soprattutto si localizzano, nel riaffiorare di colpo, dalla memoria sollecitata e commossa, di inebrianti giornate di neve o di tenere e acerbe primavere, nel ricordo preciso e struggente di persone: i cari compagni seguiti nel crescere dai calzoni corti alla prima peluria virile, indimenticabili come, fra tutte, la figura gentile e seria, affascinante per una certa sua flemma inglese e un'ironia molto perugina, per la sua innata e sobria eleganza, di Luigi Severini, che seguo ancora, incredulo e impersuaso della sua precoce scomparsa, per le vie di Perugia e per le aule di questa scuola. E gli insegnanti, di cui ancora risento la voce volenterosa anche quando non era sempre convincente, da quella rude e severa di Bassotti, il mio primo insegnante di ginnasio, a quella più mobile e toscanamente precisa e arguta dell'italianista Bernardini, dallo zelo storico un po' antiquato e atteggiato di Robiony alla implacabile lucidità della matematica Casanova, dalla voce profonda e suggestiva del michelstädteriano Chiavacci a quella ottocentesca del vecchio preside Cristofanelli che prometteva inaudite punizioni mai poste in atto, a quella del Nencini che filosofando idealisticamente ci schiudeva il regno della dialettica hegeliana. E, perché no?, i volti delle compagne che ad un precoce sentimento

della impareggiabile grazia della femminilità offrivano stimoli a sogni eroici, a idilli trasognati, a tranquilli elisi familiari, collaborando alle prime letture degli stilnovisti e dei lirici amorosi da Petrarca a Tasso.

E ancora ricordo la simpatia per il volto ottocentesco del Bini-Cima che ci guardava all'ingresso dalla sua lapide e ci parlava con la voce poetica di ingenuo e sincero postromantico («ebbe gentile il core / fu selvaggio; fu triste e soffrì molto»), e la venerazione piuttosto inconsapevole per il patrono di questo Liceo, quell'Annibale Mariotti, il cui ritratto viene oggi fra queste mura a ribadire la scelta tutelare del suo nome, fatta, poco dopo la fondazione, nel 1865, dai nostri antenati del secondo Ottocento.

Certo nella mia sete giovanile di storia perugina (l'amore fortissimo per la storia mi nacque allora, fra i quattordici e i quindici anni, come amore ingenuo e un po' campanilistico per la storia locale), certo, allora, quella figura non mi pareva superiore a quelle di un Coppetta o di un Caporali (di cui venni meglio poi chiarendomi l'indubbia superiorità da un punto di vista artistico) o a quella bellissima di Luigi Bonazzi la cui storia solo in una prospettiva molto angusta si potrebbe considerare come opera di parte e non come una vera epopea perugina scritta da un uomo risorgimentale, fra i più degni e sensibili che io conosca anche sul piano nazionale.

Eppure i perugini che vollero intitolato al Mariotti il nuovo Liceo fecero, a ben guardare, una scelta felice e oculata (Bonazzi era vivente e professore del Liceo e partecipe di quella stessa scelta) motivata nella lettera al Sindaco del preside Pennacchi, 13 giugno 1865, in questi termini ancora accettabili: «non saprei trovare un nome più venerando di quello del Mariotti, in tempi molli e difficili propugnatore di liberi e italiani concetti e acuto quanto onesto ricercatore delle patrie cose con rara critica esposte e dimostrate».

Annibale Mariotti (vissuto dal 15 settembre 1738 al 10 giugno 1801) non fu una grande personalità, ma certo fu un uomo ben vivo nella sua città e nel suo tempo, pieno di interessi e di curiosità, un uomo che seppe settecentescamente comporre scienza, poesia e studio erudito e fu soprattutto un uomo che, venuta l'occasione, seppe pagar di persona con molta dignità e con molta consapevolezza di ciò che aveva fatto e non fatto.

Vissuto fino al 1754 a Perugia e laureato in quella università in medicina, sentì subito il bisogno di avvicinarsi, al di là della dubbia scienza locale, all'insegnamento romano del Jacquier, dello Stay e del Le Seur studiando fisica e meccanica per poi, nel '58, riportare gioiosamente i frutti della sua nuova cultura sperimentale nella sua città, cui fu sempre affezionatissimo. E quanti tratti del suo carattere bonario e critico, ironico e poco pretenzioso ne fanno un perugino esemplare, amante della città, della sua storia, del suo clima, della sua bellezza montana a cui, in occasione appunto del suo ritorno da Roma, innalzava un inno di gratitudine in elaborati versi latini che mostrano subito in lui l'educazione umanistica e la scuola dei classici usufruita settecentescamente come scuola di forma e come coerente ideale di nobilitazione di temi vivi, contemporanei, nell'alta perfezione della lin-

gua e della tradizione latina, nella similarità di ideali razionalnaturali, nel saldo binomio di tipo pariniano, Natura-Ragione, Piacere-Virtù, con tutto un inerente gusto della vitalità, e dell'eleganza classica che la eternizza e la sigla lontano da una morta reviviscenza archeologica:

Jamque procul tectorum culmina nosco
montibus impositas turre patriaeque superba
moenia, quaeque leves adspirant collibus auras.

Non sarà certo la grazia sicura del Rolli che nel ritorno dall'Inghilterra a Todi cantava «l'aria leggera sotto azzurro cielo», ma son pur versi non volgari, prima testimonianza di sentimenti e modi di un tipico uomo e letterato del secondo Settecento che, pur avendo altri interessi predominanti di carattere scientifico ed erudito, voleva e sapeva intrecciare a quelli il respiro consolatore e stimolante della poesia, senza mai illudersi di essere un vero e grande poeta, senza mai cedere – modesto e consapevole, semplice e schietto – alle tentazioni sproporzionate dell'invasamento apollineo così fastidioso in tanti versificatori della sua epoca e alle cui pretese ridicole sapeva contrapporre dichiarazioni di una poetica modesta e gradevole di verseggiatore contento di trarre dal proprio culto della poesia una consolazione privata e socievole, un conforto e incoraggiamento ad una vita gentile e civile, che gli meritavano la citazione onorevole del Croce quando nel suo saggio sull'Arcadia questi riportava alcuni versi recitati dal Mariotti nel giardino arcadico del Frontone:

Non io però fin dall'eteree sedi
un foco agitator chiamo e desio
che l'irritabil core ecciti a moti
troppo vividi e spessi, e per gli occulti
del cerebro recessi arbitro errando,
l'ordin ci turbi delle impresse forme,
e me tolga a me stesso, ond'io non vegga
e non parli che cose altere e nove,
sol da un ardente immaginar create,
tal ch'io me poco, ed altri non m'intenda.
Piano sentier, qual si conviene al pigro
debile ingegno mio, m'aprite, o Muse!

Dove ben si avverte – in una specie di spaccato settecentesco che rende la figura del Mariotti ben significativa per un clima medio di secondo Settecento seppure un po' provinciale e minore – l'antipatia per le forme ampollose e oscure per mentita ispirazione dei poeti-vati del tempo, dei verseggiatori del grande o del sublime pindareschi e profetici, e una nozione di poesia conversevole e meditativa, piana e modesta, inserita nel cerchio della ragionevolezza e del buon senso comune, ambiziosa di assoluta

comprensibilità e comunicabilità: e dunque una presa di coscienza sicura dei propri limiti e dei propri ideali e insieme il riflesso di una mente calma e chiara, di una educazione scientifica e sperimentale che attribuiscono il Mariotti soprattutto a quelle correnti di metà secolo che svolgono ideali e modi arcadici di chiarezza e di socievolezza, di naturalezza e di disciplina formale e interiore soprattutto nelle forme di una letteratura discorsiva appoggiata al sensismo e all'illuminismo dell'epoca, adatta particolarmente a uomini di cultura scientifica. Qual era quella che più direttamente il medico e professore Mariotti possedeva e sviluppava, dopo la sua educazione romana, nell'attività professionale (che era poi la prima maniera sua di essere utile concretamente alla sua città) e nell'attività accademica svolta con grande serietà nell'Università e in aperta lotta con i residui della cultura aristotelica e scolastica, che guardava con sospetto l'introduzione da parte del Mariotti di nuovi strumenti sperimentali e contro cui nei suoi scritti abbondano frecciate violente per i «ridicula argumenta», le «inutiles quaestiones», le «nugae», o addirittura, con sdegno scientifico e morale insieme, contro il «nefas», il turpe di una pseudo-scienza che in nome di una malintesa *pietas* religiosa voleva ostacolare la libera trionfale avanzata della scienza sperimentale europea, della scienza all'insegna di Cartesio e Newton: con un'audacia decisa che lo portava sino a sostenere tesi a volte piuttosto azzardate (come quella della possibilità di gravidanza nell'uomo) pur di sostenere la libertà dell'esperienza e della ricerca spregiudicata che poi veniva da lui accuratamente appoggiata ad una forte conoscenza di ricerche ed esperimenti italiani ed europei in una vasta documentazione, accresciuta da una prospettiva di attenzione, di curiosità, di relazioni epistolari con dotti e scienziati italiani e stranieri, con cui il Mariotti rompeva il precedente isolamento perugino, come faceva ugualmente sul piano delle sue ricerche erudite di studioso della storia locale, delle patrie memorie che lo avvicinarono al Tiraboschi, al Garampi e a tutti i più sicuri eruditi italiani del tempo.

Mentre le sue ricerche scientifiche ed erudite, con le quali ultime (specie con le *Lettere pittoriche* che ricostruiscono i dati e le date della tradizione pittorica perugina e uniscono l'amore per la verità di fatto con l'appassionata e stimolante giustificazione assai interessante di una intensa vita artistica quale corrispettivo di una forte vita democratica) egli si associava al lavoro erudito dei Lanzi e dei Tiraboschi, venivano irrorate di un candido e chiaro amore per la virtù senza cui scienza ed erudizione gli sembravano vane e inutili. Sicché al centro di tutta la sua attività si possono richiamare certe dichiarazioni di entusiasmo morale ben coerenti alla sua integrale posizione illuministica e aperte da alcuni versi giovanili del 1759, che non si possono rileggere senza avvertirvi una partecipazione schietta da parte di quest'uomo che in esse legava tutti i suoi interessi e un senso della vita tutt'altro che sprovveduto e ingenuo pur nella linea rossa del suo coraggio ottimistico e progressivo:

Bella virtù che sempre a te simile
di te sempre sei paga, e in cui si aduna
quanto v'ha di piú bello e piú gentile,
se v'è felicità, tu sei quell'una.

Non saranno grandi versi e la chiusa è nettamente provvisoria e scadente da un punto di vista artistico, ma hanno sapore di sincerità assoluta e ben intonano la linea su cui si svolge la stessa attività poetica del Mariotti che, con esiti variamente efficaci, val meglio considerare in questa prospettiva di letteratura ispirata a motivi morali e civili, in cui la stessa galanteria, l'attenzione al fascino femminile e, parinianamente, al «grato della beltà spettacolo», mentre è motivo vivo e svolto in accordo con tipici filoni di letteratura secondo-settecentesca (soprattutto secondo i moduli contemporanei della lirica savioliana) e dunque testimonianza di un significato di contemporaneità, di viva apertura alle forme della letteratura del suo tempo, ben corrisponde ad un ideale di gentilezza e di civiltà con cui il Mariotti partecipava a quella ricostruzione di una vita piú socievole, naturale e progressiva che impegnava la società intellettuale settecentesca sin dall'Arcadia e che ora, in zona illuministica, assumeva un tanto piú chiaro valore civile. Tanto che, nel discorso tenuto in epoca repubblicana per la rappresentazione del *Bruto* di Voltaire, il Mariotti fortemente batteva sull'essenziale acquisto di civiltà significato dalla presenza delle donne fra il pubblico e fra gli attori, dato che la interpretazione di parti femminili da parte di uomini gli sembrava parinianamente un'offesa alla naturalezza e alla natura: «Non può l'amore debitamente esprimersi né conviene che si esprima da altri oggetti se non se da quelli che son fatti dal Cielo per ispirarlo».

Che non era solo un'amabile chiusa di convenienza galante del letterato ossequioso verso le sue concittadine, pastorelle dell'Arcadia repubblicana, ma il sincero sentimento dell'uomo del Settecento illuministico che nella natura e nella ragione, nel piacere e nella virtù vedeva i termini saldi della sua vera fede, il senso di una fruizione sana, antiascetica e saggiamente spregiudicata della vita.

Da questo punto di vista la produzione poetica del Mariotti (certo comunque migliore di molta sua prosa accademica paludata e atteggiata, seppure non priva di idee e di chiarezza) prende per noi un suo doppio valore: quello di rappresentare, entro la concreta società perugina, cui egli interamente appartenne e volle appartenere, fino ad esserne organizzatore di accademie e della ripresa, nel 1778¹, di una tarda Arcadia (modo comunque di affiatamento di Perugia con le altre città italiane), quello di rappresentare le principali correnti poetiche in vigore fra il '60 e l'80 circa (da riprese piú stanche del sonettismo arcadico, fra temi pastorali ed elogi encomiastico-storici alla Filicaia e Frugoni, a forme pariniane e soprattutto savioliane

¹ La colonia arcadica perugina era sorta nel 1707, ma poi lentamente si era spenta e chiusa.

di odicine amorose, a un largo esercizio di versi sciolti di stampo didascalico-illuministico sino a rari barlumi di malinconiche cadenze preromantiche) e, piú, il valore di segnare chiaramente l'interesse etico-civile dell'illuminista moderato sí, ma disposto, quando venne il momento, ad accettare, ben coerentemente con gli stessi motivi espressi in poesia, la responsabilità amministrativa e politica al segno della libertà repubblicana e democratica.

Cosí, già nei sonetti di tipo filicaiano e frugoniano la rievocazione della battaglia di Azio sarà pretesto ad una riflessione illuministica antiromana contro la violenza e la dominazione sopraffattrice, il tema della Temperanza darà l'avvio ad una meditazione sulla rovina degli stati desiderosi di smodata grandezza e di potenza imperialistica e alcuni sonetti per monacazione singolarmente coloriscono, di fronte al finale pio, piú convenzionale, il valore della vita familiare e mondana, della fruizione di beni vitali e naturali negati alle giovani recluse. Ed è davvero singolare in un sonetto per monacazione questa perorazione molto partecipata di un *advocatus diaboli* troppo eloquente:

No, non potrai, quando piú forti i sensi
di lor natia ragione usar vorranno,
no, fuggir non potrai, come tu pensi,
entro quel chiostro ogni mondano affanno.
In quel silenzio piú che altrove intensi
gli amanti affetti al cor sentir si fanno;
né tra i vani potrai desiri accensi
molto goder del lusinghiero inganno.
E mostrar ben potrai liete e gioconde
le luci allor; ma fia, che tardi accorta
l'alma di noia e di dispetto abbonde.
E non potrai... Dove il livor ti porta
rio tentator? Sí, tutto (ella risponde)
tutto posso in quel Dio che mi conforta.

Dove è evidente che l'accento preme, piú che sul finale religioso, sui sensi spontanei, sulla natia ragione, sugli amanti affetti di una giovane donna: i termini su cui, piú convenientemente, il Mariotti insiste piú volte in poesie per nozze, come quando scrive ad una sposa ritrosa:

Del natural desio che in te non dorme
sol ti piaccia seguir la facil arte
e di raro vigore al tuo conforme
né' tuoi figli vedrai non dubbia parte

o nella prefazione alla traduzione dei *Consigli agli sposi di Plutarco* (significativamente preferisce presentare agli sposi questo solido testo di naturale buon senso che non epitalami abusati e convenzionali) o nelle numerose

canzonette erotiche che conservano tutto sommato la parte piú gustosa e accettabile della produzione in versi del Mariotti.

Anche lí, e soprattutto lí, campeggiano Natura e Ragione, Piacere e Virtú e, lungi da ogni punta libertina, questi ideali si consolidano nella tenue ma gustosa rappresentazione realistico-classicistica di immagini di sanità naturale e di civile eleganza e compostezza. Immagini di giovani donne amorose:

Dalle pupille tremule
piú acuto stral si scocca:
nuovo cinabro spargesi
sulla ridente bocca.
Tondeggia il collo eburneo
sotto il bel crine aurato
per mano delle Veneri
raccolto e inanellato.
Quindi in gentil declivio
molle discende e unito
alabastrino l'omero
al braccio ben tornito.

O modeste scenette di quieta e sana vita villereccia invernale:

E il buon villan già libero
d'ogni gravosa cura,
gli ozi che i Dei gli fero
omai goder procura.
Quindi di fessa rovere
e di silvestre oliva
chiuso in suo vil tugurio
stridule fiamme avviva;
tutta tremante e gelida
al focolar fumoso
la famigliola assidesi
in placido riposo...
Tutta al canton rannicchiasi
colla conocchia amica
ruvido fuso a volgere
l'ispida madre antica.
E a lei di cor consimile
siede vicina ancora
discinta il petto tumido
la pia feconda nuora
cui mentre intorno pendono
i pargoletti figli
e or questo or quel rimprovera
de' ciechi lor consigli
o antichi panni e laceri

provvida risarcisce,
o in maglie minutissime
spoglie alle piante ordisce...

Poesiole da antologia di minori savioliani e pariniani con di suo un gusto piú acerbo e spesso incondito di piccolo realismo provinciale e artigianale tutt'altro che sgradevole come certe repliche provinciali di mobili rococò e neoclassici. Al centro un amore umanistico per la poesia come conforto di vita socievole e come privato diletto congiunto allo studio e all'amore per la letteratura e per la cultura. Secondo i versi di tipo cassoliano del sonetto *La libreria*, forse i piú pacati e limpidi di tutta la produzione mariottiana:

Sacra alle Muse e a me verace e sola
fonte di pura calma e di contento,
romita cameretta, in cui ben sento
ch'ogni torbida idea da me s'invola:
tu negli aurei volumi illustre scuola
d'ogni saver mi schiudi; in te men lento
scende il chiomato Apollo, e a par del vento
fra' tuoi dotti piaceri il dí sen vola...

E insieme, al centro, il sentimento della vita antiascetica e laboriosa che giustifica idealmente, anche se non sostiene poeticamente, un sonetto sull'incontentabilità umana, che alla noia dei pigri oppone i termini della vita piena e della morte piuttosto che immagini oltremondane e moralità religiose. Non che il Mariotti sia stato un irreligioso o ateo, ché anzi il suo illuminismo, come esemplarmente avviene nel Parini, si associa assai agevolmente a una pratica tradizionale e a un cristianesimo illuminato e tollerante, ma appunto nella sua accezione piú illuministica che decisamente cristiana e piú pratica e morale che ascetica e metafisica. E che si apre soprattutto alla vita e ai suoi valori, come si può ben vedere anche in quel curioso e gustoso atto unico *Il Pallone volante*, del 1784, che usufruisce di certa sottile gracile vena comica non rara nel Mariotti (si pensi ad un sonetto sul Demonio di Socrate fatto consistere nella famigerata Santippe) per chiara presa di posizione illuministica, non alta e enfatica come quella dell'Ode montiana al Signor di Montgolfier, ma discreta e sicura.

È evidente infatti che nel contesto leggero e un po' gracile, fra ingenuo e malizioso, con un impasto a suo modo molto piacevole, certe battute si isolano per la loro voce precisa di una fede nel progresso che vive in tutti i personaggi (figurine graziose e agili, fra popolaresche e raffinate) ad esclusione del petulante signorotto provinciale, incivile e fatuo (quasi una replica minore di certi nobilotti goldoniani sgarbati e tracotanti), che non crede nei lumi della ragione e sdegna la vicinanza della plebaglia e a cui il milord inglese, il borghese italiano affabile e uguale con tutti, la fidanzata che rifiuta il suo matrimonio tutta piena di entusiasmo per le nuove scoperte

fino a voler partecipare essa stessa al primo viaggio degli Charles e Robert, e soprattutto il caffettiere Criquet, voce del buon senso e del nuovo orgoglio egualitario del popolo francese, danno sorridenti, ma consistenti lezioni di comportamento e di ragionevolezza fino a rimandarlo scorbacchiato alla città di provincia in cui esercita i suoi malcollocati privilegi. E che senso se non quello di una fede democratica e illuministica si può dare alla battuta di Criquet («Eh via signor Tibaudier. Se viaggiando per aria, si arriverà mai fino alla luna, oh quante belle memorie si caveranno da quegli archivi per provare ad evidenza che tutti nasciamo ad un modo!») o a quella con cui di nuovo il caffettiere esprime il suo desiderio di assistere al decollo del pallone volante («palloni che viaggiano per aria non gli ho veduti mai. De' palloni che stan sempre per terra, oh di questi sí che ne ho veduti e ne vedo ogni giorno») o a quella del Milord («un regno riceve piú onore da due filosofi che da un infinito numero di oziosi e di storditi») o alle serie parole con cui questi ribatte alla ironia di Tibaudier («Bellissima! I parigini sono annoiati di stare in terra e voglion star per aria») dicendo: «Questa è una voglia fra gli uomini antica assai».

Il Pallone volante era uno scherzo, un divertimento fatto perché anche «il nostro popolo minuto», come dice il Mariotti, «avesse una idea di quella famosa macchina». Ma gli ideali che premono dentro quella prosa leggera e festosa eran venuti sempre piú maturando nell'animo del Mariotti e lo si vede bene quando, giunti, nel 1799, i francesi a Perugia, essi vi proclamarono la repubblica ed egli si assunse il compito di gonfalonierato, massima carica cittadina, senza esitazioni e senza reticenze e manifestando piú volte pubblicamente a chiarissime note i suoi sentimenti e le sue idee. Come nel discorso tenuto, quale direttore delle tragiche azioni teatrali nella perugina accademia nazionale di belle lettere e arti, per la rappresentazione del *Giunio Bruto* di Voltaire, in cui, dopo un violento esordio antitirannico («Impallidiscano a te davanti, o Bruto, gli oppressori superbi dei Diritti dell'uomo, gli astuti fautori della crudeltà e delle scelleraggini; gli insidiatori protervi della onestà e della innocenza. Ma con lieta fronte e sincera ti miri chiunque ha in petto un'anima libera, chiunque ama la umanità e la virtù. Qui tu non vedi né Tarquini né Porsenni, né Arunti. Qui l'onore, la giustizia, l'amore, la pace applaudiscono agli eroi della libertà, ai difensori della uguaglianza, ai vindici della ragione»), egli svolse il tema squisitamente repubblicano e alferiano dei legami indissolubili fra la poesia tragica, educatrice di virtù e di libertà, e le condizioni dei governi democratici e della sua incompatibilità con qualsiasi regime assoluto. O come nel discorso tenuto da lui in qualità di rettore dell'Università in occasione della riapertura di quella, riformata in senso democratico: discorso ancor piú significativo e per le citazioni degli enciclopedisti e di Rousseau e per una singolare contrapposizione, nella storia perugina (a cui sempre il Mariotti attentamente guardava), fra gli eroi democratici, i Cesti, i Biordi, gli Andreotti, e «le aste scellerate» dell'aristocratico Fortebraccio, e per la decisa antinomia fra il «passato barbaro tiran-

nico giogo» e la presente «rigenerazione», e per gli elogi al popolo francese promotore della libertà di tutti i popoli, e per un più vasto raccordo fra libertà, cultura, scienza e morale. Termini ormai chiaramente enucleati e fra di loro associati in questa gioiosa realizzazione dei costanti ideali del Mariotti quali li abbiamo visti manifestarsi e maturarsi nella sua complessa esperienza di cittadino, di letterato, di scienziato, di illuminista coerentemente disposto ad adeguarsi all'allargamento degli orizzonti democratici che già albeggiavano entro la sua opera e la sua attività precedenti.

Né mancò al compimento della sua figura di rappresentante della migliore tradizione perugina e degli uomini del '99 (idealmente vicino, in una posizione minore, ma non meno sincera, agli uomini della Partenopea) l'aureola della persecuzione e del carcere, quando, caduta, dopo eroica resistenza, la Perugia repubblicana sotto i colpi dell'armata dei sanfedisti aretini, egli fu arrestato e condotto ad Arezzo, esposto con la sua veneranda canizie agli insulti della plebe reazionaria, costretto poi, dopo un peregrinare fra le prigioni di Arezzo e di Perugia, a chiudere la sua vita fra umilianti persecuzioni e un processo, durante il quale la sua abilissima difesa seppe pur mostrare, nelle pieghe di una posizione legalitaria, la sua fedeltà agli ideali più intimi e alla sua coscienza di cittadino sicuro di aver sempre agito per il bene della sua città.

Sicché agli uomini che, dopo il '60, sulla forza autonoma loro concessa dalla giornata del XX giugno e della successiva non collaborazione rigorosamente attuata nei confronti del restaurato governo pontificio, lavorarono insieme agli organi del governo piemontese e poi italiano all'istituzione della nuova vita democratica a Perugia, egli poteva ben giustamente apparire come la personalità più rappresentativa del secolo che aveva preparato la rinascita nazionale e locale, come l'uomo che aveva decisamente rotto ogni legame fra la cultura perugina e il regime papale, che aveva diretto la nuova università repubblicana, che aveva incarnato gli ideali scientifici, umanistici e democratici a cui gli uomini del XX giugno intendevano ispirare l'indirizzo di quella loro nuova scuola classica che fin dal '60, subito dopo la liberazione, il Pepoli, commissario del governo piemontese per le provincie umbre, aveva istituito a Perugia: quella scuola classica a cui essi, come borghesi liberali e democratici, affidavano la formazione di una nuova classe dirigente attiva e progressista, costituzionale e aperta ad arricchimenti e prospettive popolari.

E qui la nostra commemorazione non può non rilevare il significato del centenario del nostro Liceo entro una vasta serie di simili cerimonie e commemorazioni che riguarda tutti i licei istituiti nel 1860 nell'Umbria, nelle Marche e nelle Romagne, sicché in questi giorni il più illustre degli allievi del Liceo bolognese Galvani, Riccardo Bacchelli, celebrerà ugualmente il centenario di quel Liceo e certo insisterà anch'egli sul significato di quella istituzione per la storia moderna di Bologna entro la moderna storia nazionale ed entro la storia della nostra scuola classica pubblica.

L'istituzione del nostro Liceo fa infatti parte di una vasta opera condotta energicamente dal governo piemontese (e dal commissario Pepoli per l'Umbria) per dotare, subito dopo la liberazione (e dunque con una sollecitudine culturale ammirevole e con una forza di attuazione che non fu sempre imitata in tempi piú recenti dai nuovi governi italiani), le provincie ex pontificie di nuove scuole degne di questo nome dopo l'abbandono secolare in cui la scuola era stata lasciata dal governo pontificio, che, del resto coerentemente con le sue istanze antiprogressive, aveva considerato una piú libera e profonda istruzione popolare e borghese come pericolosa e addirittura dannosa. Cos'era infatti la scuola nel vecchio regime pontificio? Non solo mancavano vere scuole pubbliche, ma le stesse scuole religiose erano decadute e divenute indegne del vero nome di scuola, tanto erano chiuse ad ogni afflato di cultura moderna, tanto erano di carattere mnemonico e nozionistico, dogmatiche e chiuse nella formazione di sudditi fedeli al trono e all'altare e incapaci di ogni spirito critico e scientifico, inadeguata preparazione persino rispetto alle vecchie università in cui mancava ogni mezzo di sperimentazione moderna e la teologia dominava sovrana anche nelle scienze fisiche e mediche.

Di fronte a questo stato di cose il nuovo governo assumeva le proprie responsabilità e, se piú lenti e meno efficaci furono i suoi provvedimenti economico-sociali, esso mostrò subito la sua sensibilità ai problemi della cultura e della scuola e passò rapidamente all'istituzione di scuole medie superiori di diverso indirizzo (a Perugia furono istituiti anche un Istituto tecnico e una scuola magistrale), puntando però soprattutto sulla scuola classica come preparazione all'Università e formazione della nuova classe dirigente borghese secondo gli ideali variamente moderni e storici di un De Sanctis e di un Carducci.

E se ora, 1960, ci possono esser note le deficienze di una struttura in gran parte rimasta all'ordinamento Casati, e se le istanze popolari e democratiche e le nuove esigenze pedagogiche e culturali ci portano a desiderare piú complesse soluzioni scolastiche e, a loro base, quella scuola media unica dell'obbligo che deve avviare l'attuazione del dettato costituzionale secondo cui i capaci e i meritevoli anche se sprovvisti di mezzi debbono poter accedere ad ogni grado dell'istruzione; se ora possiamo avvertire angustie e insufficienze della scuola classica troppo legata a un umanesimo e a una cultura di classe non piú rispondenti alle nostre diverse e piú avanzate esigenze, ciò non toglie affatto che, in una prospettiva realisticamente storica, l'istituzione dei Ginnasi-Licei nel 1860 fosse una soluzione moderna e affiatata con le necessità italiane e con le condizioni di studio piú progredite in Europa.

E ciò tanto piú, ripeto, sullo sfondo scuro negativo della situazione scolastica degli stati pontifici, di fronte alla quale il Ginnasio-Liceo con le lingue moderne e le scienze, con uno spirito scientifico e realistico corrispondente alle esigenze culturali dell'epoca, con la libertà dell'insegnamento e la cri-

tica discussione delle varie dottrine (per non dire del fatto che si trattava di scuole pubbliche senza discriminazione di ceto, di razza, di religione, di sesso), ben costituiva un'autentica battaglia per la cultura e assumeva un alto significato storico.

Sicché quella istituzione deve essere da noi commemorata come un atto a suo modo concretamente innovatore e deve essere perciò salutata con la gioia e l'onore che meritano nel passato quegli atti e quelle aperture verso il futuro che nel presente si debbono proseguire e rinnovare con pari coraggio e consapevolezza, se non si vuole lodare solo il passato senza sentirne il vivo vincolo con il presente entro una comune radice di progresso e di apertura verso il futuro.

Celebriamo dunque oggi un atto rinnovatore e democratico anche se oggi molti di noi intendono la democrazia in un senso più vasto e diretto, come effettiva partecipazione di tutti alla vita dello stato e quindi anche della scuola e della cultura.

Da tal punto di vista mi pare anche che il nostro sarebbe un puro elogio retorico e senza senso storico e attuale se, al di là del preciso valore dell'istituzione del 1860 e al di là della più forte corrispondenza della struttura del nostro Liceo alle condizioni sociali e culturali dell'ultimo Ottocento e del primo Novecento, non avvertisse anche la minor forza di assimilazione delle esigenze e delle forze vive perugine specie dopo la guerra del '15-18, durante la quale molti dei giovani formati da questa scuola dettero comunque prova delle loro virtù e qualità civili e umane. Da quando la pressione delle masse popolari nella vita politica, economica e culturale si fece più urgente, anche la funzione formativa del nostro Liceo e la sua capacità di formazione della classe dirigente locale e nazionale si sono andate facendo minori; e proprio nei ricordi del periodo della lotta clandestina, verso la fine del ventennio nero, si deve onestamente riconoscere che fra gli uomini più attivi della lotta democratica e antifascista, accanto a quelli che provenivano dalle file del nostro Liceo (Apponi, Abatini, Montesperelli, Francescaglia, Monteneri e poi Frezza, Severini, Rosi Cappellani e tanti altri), molti provenivano da altre scuole o da nessuna scuola: autodidatti di eccezione come Capitini e popolani come Miliocchi, Catanelli, Pascolini, Canestrelli, Tondini e tanti altri.

Voglio dire che sarebbe retorico fare del nostro Liceo l'unica scuola formativa delle più recenti generazioni della nostra città, voglio dire che i suoi allievi migliori (quelli cioè che seppero seguire in nuovi tempi e nuove condizioni la lezione degli uomini che istituirono questa scuola, la lezione del Bonazzi e del Mariotti, e seppero essere veramente uomini di cultura nella accezione più profonda di questa parola, seppero affermare i loro valori umanistici e culturali contro la negazione di tutti i valori) si ritrovarono non isolati e privilegiati, ma solidali e fraterni con uomini di altra formazione e proprio in questa comunanza attinsero la maggior forza del loro operare.

Come avvenne anche, nel periodo più tragico della nostra storia mo-

derna, negli anni della fine della guerra e dello sfacelo dello stato (quando la dittatura fece di tutto per trascinare nel suo sepolcro l'intera nazione italiana), a quei giovani generosi del nostro Liceo che, insieme ad alcuni loro insegnanti, soffrirono carcere e persecuzioni, parteciparono alla lotta armata o, come Comparozzi e Grecchi, in quella lotta sacrificarono la loro gioventù. Tra i loro nomi e quelli del giovane maestro Ciabatti fucilato dai tedeschi non vi era più differenza e il blasone liceale cedeva a quello più alto del sacrificio e dell'appassionato amore per la libertà e per la democrazia.

Terminerei qui il mio discorso, nel ricordo di atti che tanto onorano il nostro Liceo, se non desiderassi rilevare ancora più chiaramente, entro il significato di questa nostra cerimonia, il valore che essa ha nei confronti del nostro Liceo come scuola pubblica, cioè come scuola di tutti senza eccezione.

La scuola pubblica è stato uno dei più grandi doni fatti dallo stato unitario nato dal Risorgimento a tutta la nazione, a tutti gli italiani, e questi si debbono stringere intorno ad essa come ad una salvaguardia fondamentale della loro libertà e della loro libera formazione, debbono sentirla e amarla e, quando lo stato, per le tendenze politiche al governo, è meno sensibile a questo bene, devono stimolare lo stesso stato a meglio avvertire il suo dovere in tal senso, devono proteggerla con cura gelosa e interessarsene attivamente.

Proprio ripensando alla mia formazione giovanile di questo Liceo (pur in anni difficili in cui la libertà era soppressa dallo stesso stato) io posso rivolgermi ai giovani che attualmente lo frequentano e ai loro genitori e a tutti i miei concittadini esortandoli a prender chiara coscienza di ciò che la scuola pubblica, e quindi anche questo Liceo, rappresentano per loro e per tutti.

In questo Liceo, pur sotto la cappa plumbea del regime fascista, io ho avuto compagni di diverse provenienze di razza, di religione, di ideologia familiare, ho avuto professori impegnati sinceramente in diverse direzioni di fede o di opinione e tutto ciò, lungi dal favorire confusione o indifferenzismo, ha stimolato in me il senso del dialogo, della tolleranza, del rispetto di tutte le opinioni e di tutte le posizioni purché sincere e profonde. E certo, pensando che il nostro ideale democratico moderno non è quello dei giovani formati secondo un modello chiuso e standardizzato, ma di giovani capaci di svolgersi liberamente secondo le proprie inclinazioni e convinzioni, solo la scuola pubblica si mostra atta all'avvio di una simile formazione aperta e consapevole. Sicché da una simile scuola usciranno migliori cittadini, con una loro fede precisa, ma non settaria, usciranno migliori cattolici, e migliori marxisti, migliori socialisti e migliori liberali, uomini migliori che avranno già inizialmente messo alla prova nel dialogo e nel confronto le verità mutate dalla propria famiglia o maturate più autonomamente.

Non si costruiscono una civiltà e una società democratiche se non su questa linea di formazione e perciò la scuola pubblica corrisponde all'interesse di tutti, o almeno di quelli che considerano un peccato contro lo spirito lo sfruttamento interessato delle menti giovanili, la loro coartazione in forme chiuse e prefigurate, e considerano un bene supremo per tutti una forma-

zione che permetta di avere uomini veri, coscienti e combattivi, decisi ad affermare le proprie idee ma sol dopo di aver conosciuto quelle degli altri e averne riconosciuto fin da giovani la radice di serietà e di sincerità.

Per questo dal nostro Liceo sono usciti uomini politici, studiosi, professionisti stimati e stimabili, dotati di spirito critico democratico a cui questa città deve molto della sua prosperità e della sua cultura. Per questo oggi celebriamo, senza retorica e con vivo senso della sua funzione nel tempo presente, l'origine di questa scuola e ce ne riconosciamo con orgoglio e gratitudine allievi e scolari e possiamo, per questo, fervidamente augurarle di continuare a lungo la sua vita feconda adeguandosi sempre meglio ai suoi compiti per il bene della nostra città e di tutta la nazione.

Perugia: la tramontana a Porta Sole (1964)

Perugia: la tramontana a Porta Sole, in Aa.Vv., *Umbria*, Firenze, Sadea-Sansoni («Tuttitalia»), 1964; poi in W. Binni, *La tramontana a Porta Sole* cit., edizione 1984 e successive. Il testo è stato ripubblicato in W. Binni, *Poetica, critica e storia letteraria, e altri scritti di metodologia*, Firenze, Le Lettere, 1993, nella sezione conclusiva «Elementi di una poetica personale».

PERUGIA: LA TRAMONTANA A PORTA SOLE

I miei legami con Perugia, e con l'Umbria, sono solo in parte di sangue, di origine familiare: ch  due sole delle mie linee di ascendenza sono ombre e del resto, di fronte ad esse (di antica aristocrazia, a Perugia: i Degli Azzi-Vitelleschi, a Foligno: i Barugi) e alla stessa linea terriera-borghese dei miei pi  diretti antenati marchigiani, sono appassionatamente legato soprattutto a quella materna, un'antica e patrizia famiglia marchigiano-romagnola, gli Agabiti, al mio nonno materno, garibaldino a Bezzecca e a Mentana, al mio zio materno pesarese, Augusto Agabiti, infaticabile scrittore di libri-battaglie per i suoi ideali teosofici e umanitari¹. Comunque Perugia, dove sono nato e vissuto di continuo fino alla giovinezza, ritornandovi poi, a lunghi periodi, fino alla maturit ,   certo per me la citt  fondamentale nella mia vicenda e nella mia esperienza, il luogo concreto cui io posso riferire elementi della mia stessa natura e vocazioni persino del mio gusto, della mia personale poetica: come la vocazione all'intensit  forse pi  che alla bellezza, o meglio, ad una forza che possa farsi equilibrio e misura, e con ci  bellezza, pi  per una sua intensificazione totale che non per una depurazione e uno smussamento.

A questa istintiva, irresistibile preferenza mi piace far corrispondere le sollecitazioni pi  profonde della mia citt  reale e ideale, a cui, da tempo, non so ripensare, alimentandomene, se non richiamando al ricordo anzitutto le sue forme pi  severe e possenti, i suoi paesaggi pi  scabri ed energici, le sue tinte etrusche-medievali, i suoi toni invernali accesi e illividiti dalla sua implacabile tramontana, per poterne poi richiamare al ricordo anche certe pieghe pi  tenere e dolci, certe sfumature pi  idilliche ed elegiache, e magari anche certi pi  noti slanci carducciani ed eloquenti di vastissimi panorami, che mi diverrebbero stucchevoli e uggiosi se non li sentissi non dominanti, ma parziali impeti di una struttura tanto pi  centralmente austera e salda, di una concentrazione di forze potentemente rapprese e poco affabili.

Insomma la «mia» Perugia   assai lontana dalla grazia un po' dolciastra del Perugino, rifiuta nettamente ogni possibile rappresentazione oleografica e pittoresca, ogni degustazione frammentaria delle sue «bellezze», tesa com'  da una forza centrale unitaria, dalla sua struttura antidescrittiva,

¹ Si vedano su di lui (1879-1918) il profilo scrittore dal Corvino nel *Dizionario Biografico degli Italiani*, II, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1960, pp. 357-358, e *Ricordo di Augusto Agabiti nel centenario della nascita* (scritti di W. Binni, A. Brancati, F. Corvino, S. Mariotti), in «Studia oliveriana», Pesaro, 1984, qui alle pp. 175-184.

dal suo primo accento che è di energia e di costruzione. È una Perugia rivista anzitutto nel suo nucleo piú antico e originario, piú significativo, fra l'accesso meno agevole dal nord (dalla porta di Sant'Angelo e dall'Arco Etrusco) e lo svolgersi di piazze e vie antiche dalla piazza comunale a porta Sole. Qui sorgono alcuni degli edifici piú magnanimi di Perugia, con al centro la grande fontana dei Pisano, nelle cui formelle dei mesi si svolge una delle piú potenti espressioni medievali della vita degli uomini in atteggiamenti essenziali di naturalezza e di civiltà senza enfasi e senza abbandoni, con il loro peso e volume concreto e con la loro dignità e serenità attiva. Qui e nella sua prospettiva sul paesaggio da porta Sole, la città meglio rivela la sua natura, il suo accordo di costruzione e di paesaggio, la sua eccezionale originalità di struttura e di piani che non portano tanto ad una spettacolarità scenografica, quanto all'impressione energica di una dinamica di forze tettoniche e architettoniche articolata e robusta, necessaria e non perciò meno fantastica.

Ché Perugia non è città scenografica e, se è pur bellissima vista dal basso per la sua organicità e ricchezza di livelli articolati piú che geometricamente sovrapposti, meglio e piú la si conosce percorrendola, scoprendone dall'interno le concrete regole costruttive, la necessità funzionale di una sistemazione edilizia che spesso non offre tanto edifici di per sé notevoli quanto compatti nuclei architettonici che assecondano le disposizioni stesse del luogo naturale senza nulla di gratuito e di ornamentale fine a se stesso. Sulle offerte e necessità dei luoghi naturali gli uomini hanno operato senza forzature e mistificazioni, con una fantasia che trovò attrito e slancio creativo nelle condizioni naturali, portando l'integrazione dell'arte ad una scelta di luoghi che era già di per sé un'invenzione, accettando la stessa scabra e ardua disposizione naturale senza falsarla e anzi accrescendone con gli edifici la singolarità e originalità. Ciò fecero soprattutto gli uomini della civiltà medievale e comunale che genialmente assecondarono gli effetti di forza, di energia strutturale, di svolgimento in salita, indicati dagli inventori etruschi che avevano impostato la costruzione della città verso l'alto adatto ai templi e ai fulmini augurali.

Ed è a questa parte della città, da cui si dipartono i borghi verso la pianura, scendendo senza dissolversi e senza frantumarsi, che corrisponde il panorama perugino piú autentico (e per molti visitatori piú inedito rispetto a quello carducciano dalla spianata della Rocca Paolina), ricco di scoscese forre e burroni, di selve, di colli, di monti in cui l'occhio trova l'offerta di un paesaggio piú movimentato, meno educato, piú vigoroso. È il panorama di porta Sole: ed è qui che si respira piú altezza e profondità, è qui che Perugia assume piú spontaneamente l'aspetto invernale e severo che piú la disgiunge da città piú accoglienti, piú agevoli, meno impegnative.

Perché di questa mia Perugia elemento essenziale è anche il suo clima duro e intransigente, la netta prevalenza della intatta forza invernale in cui precocemente si irrobustisce l'autunno e a lungo indugia l'inizio delle tarde

e luminose primavere scosse da furiosi ritorni di freddo e di raffiche lunghe e pesanti del «vento del lago», che simulano l'energia virile dell'eroica tramontana invernale.

Sotto l'impulso veemente e severo della tramontana ogni tono di idillio e di dolcezza scompare: le vie vengono spazzate e pulite, disseccate, la pietra degli edifici piú antichi rivela tutta la sua durezza e consistenza, i volti divengono gelidi, petrosi anch'essi, una forza morale e fantastica occupa l'animo imperiosamente e lo sommuove ad impegni e sogni profondi senza abbandoni e senza mollezze. Una volontà ferrea incrudisce l'aria e le cose e le persone, un'alacrità eccezionale investe i veri perugini: dalla loro reazione alla tramontana, dalla gioia che provano nei giorni di tramontana io li riconosco simili a me, che, da ragazzo, in quei giorni, non riuscivo a star fermo in casa e mi precipitavo su a porta Sole, verso le piazze piú solitarie e piú alte, verso la vista scura e nitida (di un nitore acceso da quella aria intatta da ogni scoria di vapore) della gobba massiccia di monte Tezio, del profilo tagliente di monte Acuto, delle linee aspre dei monti di Gubbio, verso il loro varco ad un cielo profondo di azzurro quasi notturno. E mi afferrava un senso di gioia quasi rabbiosa, un impeto di volontà, una tensione di tutto l'essere che in quella situazione naturale estrema intuiva il piacere dei sentimenti assoluti, degli impegni senza riserva, della parola nuda, essenziale, anti-ornamentale. Parlo di me, che amo riconoscere nell'inverno perugino, nella tramontana perugina una prima educazione naturale della mia disperata tensione alla stessa poesia come intensità e forza (e qui si formò il mio amore giovanile per autori rimasti poi paradigmatici nelle mie scelte piú istintive: il Leopardi degli ultimi canti, l'Alfieri di certe rime piú selvagge e aspre, Jacopone e il Montale degli *Ossi*, certe forme del barocco tedesco, lo Hölderlin dello *Streben* piú che del *Mass*); ma parlo certo anche dei miei piú veri concittadini che riconoscono la loro festa popolare piú vera in quel San Costanzo «dalla gran freddura», quando le fanciulle del popolo scendono al responso dell'«occhiolino» del santo (che prometterà loro le nozze entro l'anno) attraverso le strade spazzate dal vento, sfidando lietamente i rigori del pieno inverno, nei giorni della nordica «merla».

Solo chi ha inteso questa che a me pare (e per me è) la radicale natura della città e del suo clima potrà poi apprezzarne convenientemente anche le dolcezze brevi e intense di certe sue prospettive diverse, di certe sue armonie piú primaverili e autunnali, certi suoi luoghi piú riposanti e distesi, certi doni della civiltà rinascimentale, della sensibile e pittoresca civiltà preromantica, dell'agio borghese ottocentesco. Appunto come accenti piú sereni, soavi, idillico-elegiaci in una forte struttura il cui primo accento è la forza. Come la loggetta rinascimentale che fiorisce al sommo del possente e scuro Arco Etrusco, come la facciata umanistica del San Bernardino di Agostino di Duccio dopo le vie medievali dominate dalla torre degli Sciri, come la grazia elegante di certi colli rieducati dagli uomini ad un senso di idillio preromantico e autunnale entro il panorama piú severo e scabro: il delizioso

monte Pecoraro con il giro sinuoso dei suoi pini che si estende alla maniera di una canzonetta campestre pindemontiana, il colle del cimitero, che, sul preambolo rude e potente di San Bevignate (da lí forse partirono i primi gruppi di disciplinati), svolge piú dolcemente la sua elegiaca tristezza virile, in cui la morte è singolarmente consolata dalle infinite prospettive paesaggistiche che vi convergono e dalla civile teoria di vaghe stele e colonne e urne di sapore foscoliano e leopardiano.

Anche il senso della civiltà di questa città mi par da comprendere cosí: solidamente impiantata sulle forze di una grande civiltà medievale in cui piú misteriosamente si era risolta l'arcana forza religiosa e pratica degli etruschi e poi, su quella forza, l'arricchimento di moduli parentetici di civiltà meno aspre e robuste, ma intonate sostanzialmente ad un rifiuto del semplice agio e del decorativo fastoso e pittorico. Ché la struttura forte domina in Perugia cosí come la sua storia è fatta soprattutto di impegni duri, di lotte acri, di faticose conquiste civili e militari, di guerre e di ribellioni, di resistenze magari sfortunate che impegnavano tutta la popolazione. Una civiltà concreta e costruttiva, capace di un grande sforzo istituzionale (come fu la creazione di un organismo comunale che ebbe complessità e durata pari a quelle di Firenze e di Siena), ma una civiltà anche faticosamente difesa con atti decisivi di volontà collettiva che segnano profondamente la non facile storia della città.

Prima il rifiuto della dominazione augustea nella rovinosa guerra di Perugia, poi la resistenza ai goti di Totila, poi le guerre di ribellione popolari contro il potere pontificio sino alla disperata guerra del «sale» che pose fine all'autonomia perugina e alla sua storia piú alta, riducendola ad una stanca provincia romana papale. A quei secoli intensi e civili (cosí diversi poi dall'immagine decadente che poté trarne D'Annunzio) risale il segno piú profondo del temperamento perugino, costruttivo, intransigente, che, durante il lungo periodo pontificio, si colorò poi di una certa difesa sardonica, di una diffidenza per ogni retorica e ogni lusinga, che poté giungere sino a forme di apparente apatia e scetticismo.

Ma il fondo piú antico non mancò poi di rivelarsi ancora entro le mutate condizioni storiche: e Perugia fu una delle rarissime città pontificie che, accolte attivamente le nuove idee democratiche, le difese nel '99 con le armi di fronte alle bande sanfediste aretine. E il suo senso civile e ribelle tornò a farsi luce in quella bellissima pagina risorgimentale che fu il 20 giugno del 1859, quando la città, sola, abbandonata a se stessa, priva di moltissimi giovani che erano andati a combattere in Lombardia, sfidò quasi con una voluta temerarietà le truppe svizzere inviate a riconquistarla e a punirla con il saccheggio e la strage di combattenti e inermi. Quella giornata sanguinosa, che è un importante episodio della guerra di popolo nel Risorgimento, e che ebbe notevole importanza sulle declinanti fortune del potere temporale dei papi (costretti da quella resistenza a impiegare le armi mercenarie contro una città italiana), divenne un punto fermo nella storia moderna di Perugia

e ne consolidò il fondo democratico, laico, popolare che rimarrà fondamentale nella fisionomia della città, e che più facilmente rimase tenace anche dopo, soprattutto negli strati popolari più autentici e in quei gruppi intellettuali borghesi più legati alla tradizione del 20 giugno e alla prospettiva risorgimentale democratica.

Di quei popolani perugini, da bambino e da ragazzo, avevo conosciuto, con interesse ancora un po' curioso e distaccato, le costumanze più antiche, fino all'uso (ora scomparso) dei «ferraioli» invernali, le modeste ribotte dello «spaghetto» e della «porchetta», le costanti caparbie di un anticlericalismo invincibile (ancora nel 1926 era difficile veder processioni fuori delle chiese a Perugia e proprio in quell'anno il corteo di macchine, con cui un nuovo arcivescovo aveva voluto polemicamente fare solenne ingresso dalla porta XX Giugno, venne bloccato a lungo dai chiodi sparsi sulla strada). Di loro conoscevo le battute antipadronali («il padrone ce l'hanno i cani»), di loro sapevo i ricordi della resistenza lunga all'affermarsi della dittatura fascista e, prima (malgrado il diffuso scontento per una guerra anti-popolare), del coraggioso comportamento nella guerra del 15-18 (coincidenti con la descrizione, forse sin troppo colorita, e con troppa spavalderia, che Malaparte fece di un assalto della brigata Perugia, con quei soldati che andavano all'attacco motteggiandosi, urtandosi, rincorrendosi). Ma meglio compresi poi la loro natura e la loro serietà morale e civile quando, per merito di Aldo Capitini, venni a contatto con molti di loro, che, sullo stimolo della guerra antipopolare di Spagna, riprendevano una vita politica attiva e trovavano nuova forza dal loro incontro con alcuni giovani intellettuali della città e con i numerosissimi antifascisti che in quegli anni venivano a Perugia incontrandosi o nei luoghi solitari della campagna o addirittura spesso nello stesso studiolo di Capitini, nella torre campanaria del Palazzo Comunale, reso sicuro dalla sua stessa ovvietà e centralità.

Con la loro sobrietà antiretorica, con la loro modestia risoluta e fedele, con il loro coraggio composto esercitato, a volte, fino al sacrificio della vita, quei popolani, che erano poi quasi sempre i più immediatamente esposti alle persecuzioni poliziesche e i più duramente trattati, mostravano quanto la vecchia città fosse viva e ispiratrice di atti coerenti e degni della sua tradizione più autentica. La vecchia città non era dunque solo una immagine di bellezza isolata e inanimata, non era la dannunziana città del silenzio gremita solo di foschi ricordi di ferocia e di lussuria, non era città-museo che il futurista accademico Marinetti invitava a recintare e abbandonare per ricrear vita giù nella valle del Tevere. Era ed è una forza e bellezza che chiede, per essere intesa anche come «bellezza», una attiva disposizione e prosecuzione di tensione creativa, di impegni morali e civili.

Breve profilo della storia letteraria umbra (1964)

Breve profilo di storia letteraria umbra, pubblicato con il titolo *Laudato si' mi Signore* in Aa.Vv., *Umbria* cit., quindi raccolto con il titolo «Umbria» in W. Binni, N. Sapegno, *Storia letteraria delle regioni d'Italia*, Firenze, Sansoni, 1968; poi, con successive modifiche e il titolo definitivo, in W. Binni, *La tramontana a Porta Sole* cit., edizione 1984 e successive.

BREVE PROFILO DELLA STORIA LETTERARIA UMBRA

Solo con gli inizi della civiltà comunale si può parlare meno ipoteticamente di una vita culturale piú distinta e comune dell'Umbria nei limiti approssimativi dell'attuale regione. Ché fino ad allora l'originaria divisione fra la zona etrusca facente capo a Perugia e Orvieto e la zona degli antichi umbri centrata in Spoleto, malgrado la successiva comune dominazione romana (quando da un punto di vista letterario potrà calcolarsi in Umbria, piú che la incerta origine ternana del grande Tacito, la documentata presenza umbra dell'assiano Properzio che per primo apre uno sguardo poetico su quella valle spoletana che provocherà il «nihil jucundius» di san Francesco), si riproduce nella nuova divisione fra l'Umbria bizantina (il ducato di Perugia) e quella del ducato longobarbo di Spoleto, il quale mantiene a lungo una certa autonomia anche dopo l'inclusione nei confini del dominio di San Pietro.

La lunga divisione e la tensione militare che fa dell'Umbria un terreno di aspre lotte, nell'Alto Medioevo, cedono poi ad una vita nuova e piú feconda con il precoce formarsi dei comuni cittadini, con la loro nuova dinamica interna ed esterna, con i rapporti loro con i comuni toscani, la Curia romana e il comune di Roma: rapporti che hanno al centro la progressiva forza del comune di Perugia con la sua posizione fra Umbria e Toscana (ancora nel *Pecorone* Perugia è considerata addirittura città toscana), con la saldezza dei suoi ordinamenti comunali, con la sua politica di alleanza con Firenze e di guelfismo gelosissimo della propria autonomia anche di fronte allo Stato Pontificio. E a questa nuova vita politica e sociale corrisponde una intensa vita religiosa popolare che ha superato i margini piú limitati delle forme monastiche prevalenti nei primi secoli del Medioevo.

Una forte vita di autonomie cittadine e popolari trova ben presto espressione culturale e artistica soprattutto in forme pubbliche e collettive: il sorgere dei maggiori edifici pubblici (chiese e palazzi comunali), e una prima espressione di tensione linguistico-poetica di tematica religiosa relativa alla diffusione di inquiete correnti di tipo apertamente ereticale (il forte movimento patarino di Orvieto), e di piú forti correnti di riforma interna della Chiesa ad iniziativa dal basso, stimulate dalle stesse autonomie comunali nei confronti della Curia romana.

Fortemente legato a questa spinta popolare e religioso-democratica (si ricordi che il nome dei frati «minori» riprendeva quello della parte popolare del comune di Assisi), anche se personalmente dotato di una cultura

ecclesiastica e profana assai vasta (fra la sicura conoscenza dei testi biblici e l'amore per la letteratura romanzesca francese, penetrata da tempo, anche a livello popolare e leggendario, nella fantasia umbra), Francesco d'Assisi (1182-1226) è il potente e originalissimo interprete di questa viva e vasta tensione spirituale a base popolare, alla cui luce egli rivede e indirizza la sua stessa formazione culturale e la sua precoce esperienza di vita cittadina (la gioventù spensierata e signorile, esperta di raffinatezze e di lusso, la partecipazione alla vita militare del suo comune) in direzione di una religiosità estremamente concreta, che ha superato la tentazione monastica e la semplice via ecclesiastica. In una prospettiva quindi di rinnovamento religioso-morale comunitario, di iniziativa dal basso, fortemente connessa con la vita associata, non in forme di compromesso mondano, ma di attiva integrazione, di aggiunta alla vita popolare di cui si esaltano le forme più autentiche di semplicità, di schiettezza, di aspirazione alla pace, di rinuncia alla fruizione del superfluo e dell'inutile, non certo alla fruizione di beni essenziali, di elementi di gioia naturale, di letizia severa e originaria, del senso religioso ed estetico delle cose, del vitale raccordo con tutte le creature e gli elementi della natura.

Sicché la lode si esprime non in forma di dubbio idillio, ma di religiosa e naturale concordia creaturale, che potentemente rinsalda il medievale sentimento teocentrico della vita e rompe di fatto (malgrado la posizione non ereticale) ogni mediazione gerarchica fra Dio e le creature. E queste così coralmemente costituiscono l'unico tramite autentico fra Dio e l'uomo ispirato da un fervore di preghiera comunitaria che sale fino alla non casuale conclusione del *Cantico* nella potente sequenza degli uomini che perdonano ai nemici per amore di Dio. Teocentrismo dunque, ma non annullamento dell'umano e del terreno, del naturale, che si esprime attraverso il cantore religioso, l'apostolo attivo (il cantico non è solo lode, ma invito ad una lode che coinvolge tutta la vita morale sino all'appello al perdono, alla pace, alla rottura del dramma dell'uomo-lupo così presente all'animo dell'uomo della tormentata vita comunale), nelle sue note essenziali, senza estetica dilettazione dispersiva, ma con un senso potente dell'intrinseca bellezza dell'essenziale e dell'autentico. E se moduli e temi del *Cantico* provengono dal possesso di testi biblici, il fervore creativo di questo canto personale-corale li rielabora in forma originalissima, con un linguaggio nuovo che ha tutta la potenza nascente di un mezzo espressivo portato a funzioni più alte, anche se è stato notato come già precedentemente, proprio in Umbria, alla metà dell'XI secolo, il volgare era già stato usato, nel monastero di Sant'Eutizio, vicino a Norcia, per un atto di fede, che contiene, fra l'altro, una significativa promessa di «sancta treva», di tregua nei rapporti ostili della incipiente vita comunale.

Il monumento del *Cantico* francescano, grandioso contributo della tensione spirituale-espressiva umbra alle origini della nostra lingua e letteratura, è certo, nell'arco di una esperienza e di una creatività personalissime, anche grandiosa prova della maturata civiltà umbra del Duecento, civiltà popolare e

concreta, in cui realtà e fantasia sono unite da un possente fervore spirituale le cui punte mistiche non perdono mai la loro base di realtà e di umanità: come avverrà poi anche nei *Fioretti di san Francesco* e specie nella loro prima parte piú candida e realistica, che può rispecchiare nel volgarizzamento trecentesco fiorentino le forme piú antiche e di ispirazione umbra della corrispondente parte degli *Actus beati Francisci et sociorum eius* scritti quasi certamente da un marchigiano frate Ugolino da Monte Santa Maria tra la fine del Duecento e i primi del Trecento. E se piú tardi, nel corso del pieno Duecento, alle stesse difficoltà della trasformazione del movimento francescano in ordine (dove la divisione di conventuali e spirituali) e alla persistenza accresciuta di un contrasto fra la tensione rinnovatrice accesa da San Francesco e la realtà di una vita pratica e politica da quella difforme, corrisponde una piú esasperata tendenza mistica (che sfocia nel movimento dei flagellanti promosso dal perugino Ranieri Fasani nel 1260, l'anno che, secondo la profezia di Gioacchino da Fiore, avrebbe segnato l'avvento dello Spirito Santo con il suo regno), questa protesta contro il mondo corrotto e diviso, a cui si mescolano istanze sociali di ceti sfruttati e oppressi, non rimane sul piano di un moto elementare e incapace di coscienza e di espressione. L'alacre moto fantastico che percorre lo spirito umbro duecentesco, avvalendosi anche delle scoperte tecniche che vengono dalla vicina e piú letteraria Toscana (la nuova utilizzazione della ballata profana in prospettiva di canto e laude religiosa da parte di Guittone d'Arezzo), sostiene e invera quel complesso mondo di esigenze religiose-morali nella creazione dei laudari assisani, perugini, e poi todini e orvietani, che saranno spinti ed esempio per i laudari delle vicine regioni sotto l'influenza di questo momento creativo della iniziativa umbra.

I laudari umbri – che andrebbero poi (come recentemente ha indicato un valido studioso umbro, Ignazio Baldelli) distinti e articolati su linee di poetiche diverse che ne arricchiscono la pregnanza storica e il significato di tradizioni artistiche (quelli, piuttosto anteriori, di Assisi, mossi da uno spirito piú ribelle e quasi ereticale, quelli perugini, piú trecenteschi, volti a compiti piú educativi-religiosi su cui influí la presenza domenicana) – offrono una imponente messe di testi che, impiantati in una forte generale tensione spirituale-espressiva, giungono a volte ad esiti poetici veri e propri, aprendosi insieme a quella dimensione drammatica della lauda, con cui la civiltà letteraria umbra collabora originalmente alla creazione del teatro sacro italiano. Ma, al di là dei possibili recuperi artistici particolari e del significato storico-letterario delle laudi nel loro complesso, la profonda iniziativa umbra raggiunge, fra Duecento e Trecento, un eccezionale risultato poetico nell'opera di Jacopone da Todì.

Dall'interno dell'Umbria, da una città che vede in questo stesso periodo la creazione dei suoi possenti edifici pubblici e religiosi e vive una intensa vita comunale, e alle cui condizioni borghesi di cultura prevalentemente giuridica e teologica egli stesso largamente aveva partecipato nella sua formazione (addottorato in legge, esercitò la professione di notaio: non dunque, come

una volta si pensava, poeta incolto e rozzo, estemporaneo, improvvisato e folle giullare di Dio), Jacopo de' Benedetti (Todi 1230/1240-1306), detto Jacopone, leva la sua robusta voce poetica. Voce di una violenta protesta contro il mondo corrotto e la chiesa traditrice del suo messaggio cristiano, che trova il suo centro polemico e lirico in un supremo bisogno di identificare, con un realismo immaginoso e per eccesso – che non perde però mai la base concreta di una esperienza reale –, due poli di tensione: la designazione degradante del mondo, del peso peccaminoso mondano, e l'esaltata visione di un sopramondo paradisiaco il cui possesso implica e comanda il primo rifiuto del mondo. L'alto esito mistico che trova accenti lirici altissimi e assimila all'amore divino un sentimento trasfigurato dell'amore mondano, anche se pare tendere all'ineffabile, al non detto e non dicibile, si regge effettivamente su di una potente volontà e capacità espressiva e fantastica, che, sulla base di un tudertino illustre e con l'appoggio effettivo di una cultura (pur negata nelle sue pretese aristocratiche e mondane), crea una originalissima lingua poetica anzitutto mossa dal violento raccordo fra pressione interiore e parola espressiva. Sicché potrà pure accettarsi in tal senso il rapporto mistico-poeta, ma non per limitare le qualità del poeta, sibbene per avvalorarne l'intensità e la necessità interiore. Né, d'altra parte, l'accentuazione mistica deve condurre a dimenticare la ricchezza e profondità dell'esperienza umana che la sorregge, il raccordo stesso di certe esaltate rappresentazioni celesti e mariane con una base di singolare popolarità ed essenzialità di esperienze umane fondamentali: come il tema della madre e delle sue trepide cure per il proprio lattante che ritorna fino alle note altissime del dramma della crocifissione del celebre *Pianto della Madonna*, in cui la poesia jacobonica trova il suo esito massimo, la sua più implacabile e affettuosa intensità di realismo intero, cui obbediscono profonde capacità di costruzione, di ritmo, di scena. In questo capolavoro, fra i maggiori del Medioevo romanzo, la tensione spirituale ed espressiva umbra ha raggiunto il suo culmine insuperato.

Ma pure con esso non si chiudono ancora le possibilità creative del grande periodo due-trecentesco. E mentre l'elaborazione dei laudari si intensifica dopo Jacopone, e di Jacopone spesso risente, fino a propaggini di scuola jacobonica anche fuori dell'Umbria (con riprese poi più popolari degli elementi più polemici e profetici nei componimenti più estemporanei di francescani ribelli come fra' Tommasuccio da Foligno), specie nel *Commune maius* di Perugia (che nel Trecento può avvicinarsi ai maggiori comuni di Firenze e Siena) si svolge una intensa vita culturale e letteraria fortemente legata allo sviluppo, alla potenza della città maggiore dell'Umbria, che ormai di fatto predomina in tutta la regione ed è roccaforte di un guelfismo che le dà una funzione di alleata di Firenze, mentre tanto più la autorizza ad una gelosa difesa della propria autonomia rispetto al potere pontificio, dal quale si difende con guerre e dal quale si riscatta, se occupata, con furibonde rivolte a carattere popolare.

Così a Perugia, accanto allo svolgersi della lauda (che ha propri caratteri e insieme risente a volte della forma della lauda assisana e todina), la stessa attività amministrativa e legislativa comunale (appoggiata dalla grande scuola giuridica di Cino, Bartolo, Baldo, maestri nell'Università) nobilita l'uso di un vigoroso perugino illustre nella stesura del grande Statuto volgare del 1342, ed esercizi di prosa e di poesia si alternano fra la prosa del *Conto di Corciano e di Perugia* – che, riecheggiando la materia delle leggende di Francia e di Troia (diffuse da tempo in Umbria e particolarmente trasmesse a Perugia da una tradizione di «canterini»), la inserisce però nelle tradizioni locali, traendo da un livello letterario piuttosto elementare non rari momenti di efficacia favolosa e commossa – e la poesia dei poeti perugini realistici, operanti tra il 1320 e il 1350. Ed è a questi certo (più che a qualche isolata voce umbra come quella di Bosone Novello de' Raffaelli di Gubbio, lodatore e imitatore di Dante, o come quella del più noto, ma frigido, imitatore dantesco, Federico Frezzi, lettore di teologia e vescovo di Foligno, autore del *Quadrivoglio* iniziato prima del 1394 e terminato fra il 1400 e il 1403, o a qualche altro rimatore perugino corrispondente del Petrarca, come Andrea Stramazzo) che deve rivolgersi l'attenzione di chi ricerchi un contributo umbro della letteratura nazionale, accanto a quello dei laudari.

Infatti, se nel gruppo di questi rimatori solo Marino Ceccoli ha esiti più sicuramente poetici – fra certa più dolente passionalità che scaturisce dalla sua vicenda amorosa omosessuale e una capacità originale di realismo nella rappresentazione di scene campagnole cui conferisce maggiore schiettezza un uso pur non elementare di elementi linguistici locali –, nel loro insieme il Ceccoli, il Nuccoli, il Moscoli (che è quello che ha più varietà tematica e più intensa ricerca tecnica), per non dire dei più scialbi Lelli, Borscia, Manfredino, costituiscono pure una zona interessante, male assimilabile alla pura e semplice linea dei giocosi toscani, e appoggiata, persino nella scoperta espressione di una tematica di amore «coridonesco», da una vita cittadina colta e spregiudicata, ricca di gusto della realtà concreta, aperta alla espressione di vicende di esperienza e di uno sguardo assai vivace sullo spettacolo della natura contadina. Umbri sono inoltre alcuni autori di rime per musica e danza assai elogiati dai contemporanei come Niccolò da Perugia e Simone Ugolino Prudenzi, nato a Prodo e operante ad Orvieto.

Con il Trecento si esaurisce la maggiore vitalità della civiltà e della letteratura umbra, si chiude il maggiore capitolo «umbro» della nostra letteratura nazionale. Tuttavia sarebbe errato, in una prospettiva di storia culturale e letteraria regionale, non rilevare un persistere di condizioni culturali e artistiche in Umbria durante il periodo umanistico e rinascimentale, a parte il fatto che in questo periodo pur vive una iniziativa e creatività delle forze artistiche della regione nella elaborazione di una propria scuola pittorica a cui sarà legata, a Perugia, l'educazione stessa di Raffaello. Ridotta la più libera e intensa vita cittadina con le rovinose lotte delle fazioni e delle famiglie più potenti e con l'affermarsi (pur nel mantenimento, in genere, di ordinamen-

ti comunali e nella continuata politica di autonomia entro i margini dello Stato Pontificio) di signorie, come quella dei Baglioni a Perugia, dei Trinci a Foligno, dei Vitelli a Città di Castello, lo stesso sorgere di quelle signorie provoca fenomeni di mecenatismo non disadatti al diffondersi della cultura umanistica, al soggiorno in città umbre di letterati di altre regioni, come il Cantalicio a Foligno, o a Perugia il Campano e, più tardi, l'Aretino e il Firenzuola.

E se la maggior personalità umanistica di nascita umbra, Giovanni Pontano (1426-Napoli, 1503), di Cerreto di Spoleto, dopo una prima educazione umanistica a Spoleto e a Perugia passò presto a Napoli, e della sua origine non affiorano nella sua attività più che alcuni ricordi della fanciullezza e adolescenza, certo a Perugia fiorì una cultura umanistica latina e volgare che trovò appoggio in una notevole attività editoriale a Perugia e Foligno (qui Emiliano degli Orfini pubblicò nel 1472 la prima edizione della *Divina Commedia*, a Perugia furono attivi a lungo il Cartolari e Bianchino del Leone) e conobbe anche forme di attività letteraria più consolidate: come quella di Francesco Matarazzo (umanisticamente Maturanzio, 1443-1518), autore di una importante cronaca e di molte opere latine, e di Lorenzo Spirito Gualtieri (1426-1496), autore di un poema encomiastico in onore di Niccolò Piccinino, *L'Altro Marte*, di una imitazione dei *Trionfi* petrarcheschi, *La Fenice*, sviluppata in senso più chiaramente umanistico e con interessanti elementi magici, nonché di un canzoniere petrarchistico che venne, in seguito, in occasione della pubblicazione di una sua edizione postuma, corretto alla luce di criteri linguistici bembistici indicandoci in tal modo il passaggio, anche nella zona perugina, ad esigenze letterarie e linguistiche rinascimentali.

Del resto uomini come l'Aretino e lo stesso Raffaello poterono trovare a Perugia umanisti e verseggiatori (come quell'Antonio Mezzabarba ricordato con rispetto dall'Aretino) che venivano volgendosi verso il petrarchismo bembistico. E questo a Perugia ebbe cultori (mentre a Foligno fioriva Petronio Barbati, contraddistinto da una tematica di tipo pastorale che piacque poi agli arcadi, e a Città di Castello la delicata Francesca Turina), fra i quali spicca, a forte livello, Francesco Beccuti detto il Coppetta (1509-1553), personalità molto interessante, più ancora che per le sue poesie satiriche e burlesche di tipo bernesco (che pur furono in lui non prive di rapporto più interno con i momenti di noia e scetticismo della sua vicenda vitale tormentata e dissipata e hanno capacità di coloritura linguistica tanto maggiore delle satire poi di un Caporali), per le sue liriche amorose (scritte per Francesco Bigazzini), piene di un'urgenza sentimentale e sensuale che provoca insieme una disposizione morale dolente, di lucida confessione e introspezione. Mentre ad una vita teatrale rinascimentale in Perugia ci richiamano sia le minori prove «peruginesche» di Mario Podiani, sia, e anche più, le notevolissime commedie del giurista Sforza Oddi (1540-1611), che arricchiscono il tessuto comico di forti e nuove note patetiche.

Decisiva a segnare una svolta nella storia umbra e a ridurne la vitalità nei

piú rigidi limiti di una semplice provincia dello Stato Pontificio fu l'azione politica e militare di Paolo III, che si volse decisamente a fiaccare ogni resistenza del maggiore comune umbro, Perugia, angariandolo con imposizioni di tasse e con abolizioni di privilegi, finché non poté provocare l'aperta ribellione armata (la guerra del «sale», del 1540) e poté così distruggerne definitivamente la forza militare, economica, politica.

L'erezione della celebre Rocca Paolina significò allora la completa sottomissione perugina e umbra al potere pontificio, la fine dei liberi ordinamenti perugini e della funzione antipontificia del maggiore comune umbro, l'inizio di una progressiva decadenza di vita autonoma locale anche culturale. Decaduta l'agricoltura, privata di ogni piú attivo sbocco commerciale specie verso la Toscana (da cui ora l'Umbria viene piú nettamente separata), la vita sociale umbra vede nelle città il netto predominio del potere pontificio e di una classe nobiliare a quello direttamente legata, e, nelle campagne, una progressiva decadenza con ritorni a forme semifeudali e al dilagare di arbitri briganteschi da parte della inselvatichita nobiltà campagnola.

E la cultura e la letteratura (mentre decade e sfiorisce la tradizione pittorica umbra e la nuova architettura barocca trova scarse ragioni di produzione nelle stanche condizioni economiche della regione) vengono perdendo a poco a poco di vero vigore e si risolvono nell'attività minore di un accademismo provinciale (l'Accademia piú attiva sarà quella perugina degli Insensati, fondata nel 1561), in cui vien prevalendo un gusto satirico-comico già anticipato in certa produzione del Coppetta e surrogato di impegni piú profondi ricollegandosi, entro certe sue caratteristiche piú provinciali, agli sviluppi piú discorsivi del bernismo e ad una volontà di dissoluzione comica dell'eroico e dell'orgoglio umanistico che ha in Umbria vari esempi non inefficaci su questa linea di letteratura, minore anche in campo nazionale, fra secondo Cinquecento e Seicento.

Saranno così da ricordare, come un apporto umbro di qualche interesse a questa direzione, i poemi burleschi di Giambattista Lalli di Norcia (1572-1637), la *Moscheide*, la *Franceide*, l'*Eneide travestita*, o la *Cicceide* di Gianfranco Lazzarelli di Gubbio (morto nel 1694) e – con un di piú di volontà critica e di capacità di linguaggio dimesso, insaporito di forme locali – i componimenti satirici del perugino Cesare Caporali (1531-1601), tra i quali, se il *Viaggio di Parnaso* e gli *Avvisi di Parnaso* poterono meritare l'attenzione del Boccalini, la *Vita di Mecenate* appare piú efficace e significativa su quella via di una risoluzione del classico e dell'eroico in forme burlesche e borghesi che corrisponde, ripeto, ad una flessione di serietà in un surrogato di spirito caustico, corrispettivo di una reazione critica e scettica a condizioni di vita depauperate e mediocri.

Componente satirica e critica che può ritrovarsi anche nelle compilazioni fra erudite ed estrose del frate perugino Secondo Lancellotti (1583-1643), che è certo la piú notevole personalità umbra nell'epoca e nella cultura barocca e che non manca di una piú chiara velleità di battaglia culturale a favo-

re del gusto e della mentalità moderna contro i rimpianti degli «oggiiani» per un passato di cui si dissolvono i pregi e la dignità eroica. Sulla base di una piú seria schiettezza almeno programmatica («quello ch'è pane tenendo e dicendo pane»), di una irrequieta e ben barocca smania di intervento e di una voracità di cultura che sfocia nel progetto di un «totale» inventario di tutte le attività umane (*Acus nautica sive expeditissima ad quamcumque de re qualibet orationem datis e tanta copia scriptoribus via*), l'attività letteraria del Lancellotti – appoggiata insieme ad una barocca vicenda vitale di affermazione personale in peregrinazioni sempre ritornanti al centro fuggito e sempre cercato della città natale – trova un posto nella discussione letteraria e culturale barocca sia con i *Farfalloni degli antichi storici* sia, e piú, con l'*Hoggidi*, che assai fortemente si inserisce nella polemica contro il culto passivo e assurdamente nostalgico della tradizione classica e nelle origini barocche della *querelle* antichi-moderni, anche se questa battaglia per la modernità e per un incipiente naturalismo sfocia per lo piú in una trasfigurazione grottesca dell'antico, in una satira fatta piú di sfoghi estrosi che di solidi ragionamenti.

E se la prospettiva di modernità del gusto barocco nella lirica marinistica trova pur vita a Perugia – fra l'*outrance* con cui Anton Maria Narducci esaspera la rappresentazione di temi erotici ripugnanti (come nel sonetto sui pidocchi rimasto famoso nel campionario estremo di una insistita tematica), il gusto piú melodico e madrigalesco di un Filippo Massini (1559-1617), capace di piú modesti recuperi di concreta realtà domestica –, in Francesco Melosio di Città della Pieve (1609-1670) ancora una volta affiora la tendenza umbra ad una disintegrazione delle stesse ragioni barocche nella utilizzazione burlesca e giocosa del metaforismo e del concettismo. Tutto sommato, c'è pure una partecipazione non insignificante della provincia culturale umbra al barocco italiano, mentre ancor piú dissolta nei caratteri di una tipica ma feconda appendice provinciale del centro romano appare la pur numerosa e attiva partecipazione di letterati umbri alla costituzione e vita d'Arcadia, in cui ebbe peso ufficiale la presenza dello spoletino Vincenzo Leonio (1650-1720), braccio destro del Crescimbeni e massimo ispiratore delle costumanze pastorali. Numerosi comunque furono gli arcadi umbri (fra i quali si fa luce soprattutto la voce delicata di Gaetano Passerini di Spello), numerose furono le colonie arcadiche umbre, fra le quali spiccò quella di Perugia, fondata nel 1708 e capace di stimolare una modesta attività letteraria che venne rianimando la stanca vita della nobiltà e della borghesia locale, promovendo anche una certa vita teatrale documentata dal teatrino del convento di San Pietro (dove don Placido Ariani rappresentava le sue gustose e piú regolarizzate versioni di scenari della commedia d'arte), dalla tarda costruzione dell'anfiteatro arcadico del Frontone, dei nuovi teatri cittadini nobiliari e borghesi.

A questa modesta vita letteraria (pur illustrata a livello nazionale dalle origini familiari assisane del Metastasio o di quelle todine del Rolli e dalla

stessa stanca vecchiaia todina di questo, che pur volle intitolare *Tudertine* le sue tarde poesie e cantò il cielo azzurro e l'aria limpida dell'Umbria) corrisponde una certa ripresa di rapporti culturali eruditi, soprattutto fra Perugia e altri centri italiani, e una più intensa attività di storia ed erudizione locale (Giacinto Vincioli [1684-1742], Vincenzo Cavallucci [1700-1787]) che trovò, nel tardo Settecento, un maggiore respiro nell'attività di scienziato, erudito, letterato di Annibale Mariotti (1738-1801): nel quale un maggiore affiatamento con le tendenze rinnovatrici dell'illuminismo riduce i limiti di una cultura a base prevalentemente erudita e apre, in Perugia, la possibilità di un incontro anche etico-polico con le idee democratiche e rivoluzionarie, che preparò la breve vicenda della partecipazione di una *élite* intellettuale cittadina al governo repubblicano instaurato dai francesi e difeso con le armi contro le truppe sanfedistiche aretine.

Sicché, mentre in molta parte della regione rimaneva prevalentemente il legame con la Roma papale e reazionaria (e anzi Foligno e Assisi furono, negli anni rivoluzionari, centri editoriali attivissimi della pubblicistica anti-rivoluzionaria), a Perugia l'epoca della Restaurazione trovò forti resistenze e da Perugia si dilatò un moto di idee risorgimentali e liberali che vengono rinnovando il volto culturale della regione, almeno nei suoi aspetti di cultura politica. Perché, quanto ad una vera e propria dimensione letteraria, non si può certo dire che il forte impulso politico e la più accentuata e aggiornata attività storica ed erudita (fra G.B. Vermiglioli [1769-1848] e le maggiori figure degli archeologi Ariodante Fabretti e Giancarlo Connestabile) provocassero un'adeguata vita letteraria, che, in epoca romantica, rimase ferma (dopo il maggiore impegno isolato di Francesco Torti di Bevagna [1763-1842] nella battaglia antipurista, nella storiografia letteraria non priva di nessi con la sua battaglia antiteocratica) ad un dignitoso esercizio classicistico (Vincenzo Antinori [m. 1865]) o ad un incerto eclettismo (Antonio Mezzanotte [1786-1851]).

Solo nella personalità e nell'opera di Luigi Bonazzi (1811-1879) la cultura risorgimentale perugina giungeva ad un suo esito davvero interessante. A quell'uomo, vivo nella tensione migliore del suo tempo e d'altra parte così legato al passato e alle prospettive civili della sua città, esperto in proprio di attività letteraria e artistica (fu attore e allievo di Gustavo Modena su cui poi scrisse un illuminante volume), la cultura umbra deve quella *Storia di Perugia* che – utilizzando la lunga tradizione di storia locale, e congiungendo il culto amoroso e foscoliano della tradizione ad una forte apertura nazionale e ad una vivace capacità scrittorica, educata e personale, ricca di entusiasmi generosi e di venature ironiche ed elegiache – risultò un libro vivo e vigoroso, moralmente e letterariamente efficace: e così profondamente perugino nella sua sostanziosa serietà e sobrietà. Un libro fondamentale certo nella educazione delle generazioni ombre postunitarie nella loro partecipazione alla difficile costruzione della Stato nazionale.

Sull'impulso della nuova vita nazionale non mancarono tentativi di una

maggior partecipazione umbra alla cultura e letteratura postunitaria, con propri apporti, come furono, piú efficacemente (mentre ad opera del Mazzatinti, e piú tardi del Chini e del Grifoni, si operava un recupero editoriale della poesia popolare umbra), in campo erudito e storico, prima il «Giornale di erudizione artistica», animato da Adamo Rossi, poi il «Bollettino della Deputazione di storia patria per l'Umbria», e come fu, in tono minore, la rivista letteraria del Tiberi, «La favilla», e poi «Augusta Perusia», diretta da Ciro Trabalza, studioso di aspetti letterari e linguistici locali e nazionali. Ma certo assai scarsa fu l'effettiva capacità creativa di quella che rimase una zona minore dell'Italia letteraria, malgrado la fama di cui godettero alcuni suoi rappresentanti come la gentile ben notevole poetessa zanelliana-leopardiana Alinda Bonacci Brunamonti e per il richiamo ad una ispirazione umbro-francescana della veneta Vittoria Aganoor Pompilj (1855-1910) vissuta a lungo a Perugia.

E anche nel Novecento sarà sí possibile e doveroso ricordare la presenza di notevoli scrittori e letterati di nascita umbra o viceversa di origine umbra (come il narratore Arnaldo Frateili di Piediluco, la scrittrice Flora Volpini di Citerna o Elsa De' Giorgi, attrice e scrittrice di antica famiglia umbra e soprattutto Sandro Penna [1906-1977], perugino e vissuto a Perugia fino ai ventitré anni, lirico fra i piú schietti del Novecento italiano, la cui voce limpida e la grazia squisita, già provate nelle *Poesie* del '39, si sono venute arricchendo coerentemente – intorno alle parole tematiche «vita infelice-felice» – di nuove esperienze vissute e di nuovi modi stilistici fino a *Stranezze* del '76 e alle poesie postume), ma certo la maggior vitalità delle nuove forze umbre non trovò sbocco in una piú precisa attività letteraria, bensí piuttosto in un rinnovarsi di istanze morali etico-spirituali e politiche. Ed è in tal direzione che si potran segnalare, nel primo Novecento, un notevole apporto umbro al modernismo anche in sede di storia del cristianesimo (nella quale oltre a Tommaso Fracassini prese posizione autorevole Luigi Salvatorelli, di Marsciano, divenuto poi giornalista politico e storico antifascista di alto valore) e, piú tardi, una notevole attività etico-politica nella lotta contro il fascismo e in un nuovo incontro tra forze popolari e intellettuali, che molto deve, anche in campo nazionale, alla forte personalità del perugino Aldo Capitini (Perugia, 1899-1968), educatore e riformatore etico-religioso, che ha pur cercato una sua espressione poetica come voce di una tensione personale e «corale» ad una nuova realtà liberata e fraterna.

In anni ancor piú recenti, mentre si assiste alla ripresa di una forte creatività umbra nel campo figurativo che ha, al suo vertice, la grande opera di Alberto Burri (o quella dello scultore Leoncillo e del pittore Gerardo Dottori) e ad una diffusa ripresa di vita culturale, appoggiata dall'attività della Regione Umbria specie in sede di vita teatrale (si ricordi il regista e drammaturgo Massimo Binazzi) e musicale (a Perugia la Sagra Musicale Umbra, diretta dal perugino Francesco Siciliani, il Festival dei due mondi a Spoleto), par di dover rilevare il settore della critica e della linguistica (in cui emergono, a

livello nazionale, la personalità di Ignazio Baldelli, di Perugia, storico della lingua, quella del sottoscritto, pure di Perugia, critico e storico letterario, e studiosi piú legati alla storia letteraria umbra, come Franco Mancini, editore di Jacopone), mentre nella vera e propria letteratura creativa non mancano interessanti segni, numerosi specie nel settore della poesia, in cui vanno ricordati almeno il satirico Gaio Fratini e i lirici Francesco Vagni, Patrizia Cavalli, A.M. Moriconi.

Estremo commiato (1968)

Estremo commiato, pubblicato con il titolo *Per Aldo Capitini* in «Il Ponte», a. XXXIV, n. 11, Firenze, novembre 1968, poi con il titolo definitivo in W. Binni, *La tramontana a Porta Sole* cit., edizione 1984 e successive; in W. Binni, *La disperata tensione* cit., e in W. Binni, *Scritti politici 1934-1997* cit. È il discorso pronunciato il 21 ottobre 1968 al funerale di Capitini.

ESTREMO COMMIATO

Queste inadeguate parole che io pronuncio a nome degli amici piú antichi e piú recenti che Aldo Capitini ebbe e ha, per la sua eccezionale disposizione verso gli altri, vorrebbero, piú che essere un saluto estremo e un motivato omaggio alla sua presenza nella nostra storia privata e generale, costituire solo un appoggio, per quanto esile e sproporzionato, ad una tensione di concentrazione di tutti quanti lo conobbero e lo amarono: tutti qui materialmente o idealmente raccolti in un intimo silenzio profondo che queste parole vorrebbero non spezzare ma accentuare, portandoci tutti a unirci a lui, nella nostra stessa intera unione con lui e in lui, unione cui egli ci ha sollecitato e ci sollecita con la sua vita, con le sue opere, con le sue possenti e geniali intuizioni.

Certo, in questo «nobile e virile silenzio» suggerito, come egli diceva, dalla morte di ogni essere umano, come potremmo facilmente bruciare il momento struggente del dolore, della lacerazione profonda provocata in noi dalla sua scomparsa? In noi che appassionatamente sentiamo e soffriamo l'assenza di quella irripetibile vitale presenza, con i suoi connotati concreti per sempre sottratti al nostro sguardo affettuoso, al nostro abbraccio fraterno, al nostro incontro, fonte per noi e per lui di ineffabile gioia, di accrescimento continuo del nostro meglio e dei nostri affetti piú alti. Quel volto scavato, energico, supremamente cordiale, quella fronte alta e augusta, quelle mani pronte alla stretta leale e confortatrice, quegli occhi profondi, severi, capaci di sondare fulminei l'intimo dei nostri cuori e intuire le nostre pene e le nostre inquietudini, quel sorriso fraterno e luminoso, quel gestire sobrio e composto, ma cosí carico di intima forza di persuasione, quella voce dal timbro chiaro e denso, scandito e posseduto fino alle sue minime vibrazioni.

Tutto ciò che era suo, inconfondibilmente e sensibilmente suo, ora ci attrae e ci turba quanto piú sappiamo che è per sempre scomparso con il suo corpo morto e inanime, che non si offrirà mai piú ai nostri incontri, al nostro affetto, nella sua casa, o in questi luoghi da lui e da noi tanto amati, su questi colli perugini, malinconici e sereni, in cui infinite volte lo incontrammo e che ora ci sembrano improvvisamente privati della loro bellezza intensa se da loro è cancellata per sempre la luce umana della sua figura e della sua parola.

E ognuno di noi, certo, in questo momento, è come sopraffatto dall'onda dei ricordi piú minuti e perciò piú struggenti, quanto piú remoti risorgono dalla nostra memoria commossa in quei particolari fuggevoli e minimi, che proprio dalla poesia del caduco, del sensibile, dell'irripetibile, traggono la

loro forza emotiva piú sconvolgente e ci spingerebbero a rievocare, a recuperare quel particolare luogo di incontro, quella stanzetta della torre campanaria in cui un giorno – *quel* giorno lontano – parlammo per la prima volta con lui, o quella piazzetta cittadina – *quella* piazzetta – in cui improvvisamente lo vedemmo illuminato dalla gioia dell'incontro inatteso, o *quel* colle coronato di pini in cui insieme ci recammo con altri amici.

E ognuno di noi ripensa certo ora alla propria vicenda e al segno profondo lasciatoci dall'incontro con Capitini, fino a dover riconoscere – il caso di quanti furono giovani in anni lontani – che essa sarebbe per noi incomprendibile e non ricostruibile come essa si è svolta senza l'intervento di lui, senza la sua parola illuminante, senza i problemi che lui ci aiutò ad impostare e a chiarire, spesso contribuendo a decisive svolte nella nostra formazione e nella nostra vita intellettuale, morale, politica.

Ma appunto proprio da questo, dalla considerazione dell'immenso debito contratto con lui, dalla nostra gratitudine e riconoscenza per quanto, con generosità e disponibilità inesauribile, egli ci ha dato, veniamo riportati – al di là del nostro dolore che sappiamo inesauribile e pronto a risorgere ogni volta che ci colpirà un'immagine, un'eco, una labile traccia della sua per sempre scomparsa consistenza concreta – a quel momento ulteriore della nostra unione con lui, che in occasione della sua morte, e soprattutto dalle sue parole e dalle sue opere abbiamo appreso a considerare come l'apertura del «muro del pianto», della buia barriera della morte.

Perché, qualunque siano attualmente le nostre diverse prospettive ideologiche, esistenziali, religiose o non religiose (e così, coerentemente, pratiche e politiche), una cosa abbiamo tutti, credo, da lui imparata: la scontentezza profonda della realtà a tutti i suoi livelli, la certezza dei suoi limiti e dei suoi errori profondi, la volontà di trasformarla, di aprirla, di liberarla.

È qui che il ricordo e il dolore si tramutano in una tensione che ci unisce con Aldo nella sua piú vera presenza attuale, nella sua non caduca presenza in noi e nella storia, e ci riempie di un sentimento e di una volontà quale egli ci chiede e ci comanda con tutta la sua vita e la sua opera piú persuasa di combattere per una verità non immobile e ferma, ma profonda e attiva, concretata in quella prassi conseguente di cui egli sosteneva proprio in questi ultimi giorni, parlando con me, l'assoluto primato.

Il morto, il crocifisso nella realtà, come egli diceva, suggerisce infatti insieme il senso della nostra limitatezza individuale in una realtà di per sé ostile e crudele (quante volte abbiamo insieme ripetuto i versi di Montale con il loro circuito chiuso: «la vita è piú vana che crudele, piú crudele che vana!») e la nostra possibilità o almeno il nostro dovere di tentare di spezzare, di aprire quella limitatezza, di trasformare la realtà, dalla società ingiusta e feroce alla natura indifferente alla sorte dei singoli e al loro dolore. Lì è il punto in cui convergono tutte le folte componenti del pensiero originalissimo di Capitini: il tu e il tu-tutti, il potere dal basso e di tutti, la nonviolenza, l'apertura e l'aggiunta religiosa. Lì convergono in una profonda spinta rin-

novatrice le idee, le intuizioni (tese da una forza espressiva che tocca spesso la poesia), gli atteggiamenti pratici di Capitini.

Non accettare nessuna ingiustizia e sopraffazione politica e sociale, non accettare la legge egoistica del puro utile, non accettare la realtà naturale grezza e sorda, e opporre a tutto ciò una volontà persuasa del valore dell'uomo e delle sue forze solidali e arricchite dalla «compresenza» attiva dei vivi e dei morti, tutte immesse a forzare e aprire i limiti della realtà verso una società e una realtà resa liberata e fraterna anzitutto dall'amore e dalla rinuncia alla soppressione fisica dell'avversario e del dissenziente, sempre persuasibile e recuperabile nel suo meglio, mai cancellabile con la violenza.

Di fronte a questo sforzo consapevole e ai modi stessi della sua attuazione e della sua configurazione precisa alcuni di noi possono essere anche dissenzienti o diversamente disposti e operanti, ma nessuno che abbia compreso l'enorme portata della lezione di Capitini può sfuggire a questo nodo centrale del suo pensiero, nessuno può esimersi di dare ad esso adesione o risposta, tanto esso è stringente, perentorio, come perentoria è insieme la lezione di intransigenza morale e intellettuale di Capitini, la sua netta distinzione di valore e disvalore, la severità del suo stesso amore, pur così illimitatamente aperto e persuaso del valore implicito in ogni essere umano.

Proprio per questo amore aperto e severo, questa nostra unione in lui e con lui – in presenza della sua morte – non può lasciarci così come siamo di fronte alle cose e di fronte a noi stessi, non può non tradursi in un impegno di suprema lealtà, sincerità, volontà di trasformazione.

Capitini fu un vero rivoluzionario nel senso più profondo di questa grande parola: lo fu, sin dalla sua strenua opposizione al fascismo, di fronte ad ogni negazione della libertà e della democrazia (e ad ogni inganno esercitato nel nome formale e astratto di queste parole), lo fu di fronte ad ogni violenza sopraffattrice, in sede politica e religiosa, così come di fronte ad ogni tipo di ordine e autorità dogmatica e ingiusta (qualunque essa sia), lo fu persino, ripeto, di fronte alla stessa realtà e al suo ordine di violenza e di crudeltà. Questo non dobbiamo dimenticare, facendo di lui un sognatore ingenuo e innocuo, e sfuggendo così alle nostre stesse responsabilità più intere e rifugiandoci nel nostro cerchio individualistico o nelle nostre abitudini e convenzioni non soggette ad una continua critica e volontà rinnovatrice.

Forse non a tutti noi si aprirà il regno luminoso della realtà liberata e fraterna nei modi precisi in cui Capitini la concepiva e la promuoveva, ma ad esso dobbiamo pur tendere con appassionata energia.

Solo così il nostro compianto per la tua scomparsa, carissimo, fraterno, indimenticabile amico, diviene concreto ringraziamento e risposta alla tua voce più profonda: solo così non ti lasceremo ombra fra le ombre o spoglia inerte e consunta negli oscuri silenzi della tomba e proseguiremo insieme, severamente rasserenati – come tu ci hai voluto – nel nostro colloquio con te, con il tuo tu-tutti, attuandolo nel nostro faticoso e fraterno impegno di uomini fra gli uomini, come tu ci hai chiesto e come tu ci hai indicato con il tuo altissimo esempio.

Epigrafe per la tomba di Capitini (1968)

Epigrafe per la tomba di Capitini nel cimitero di Perugia.

EPIGRAFE PER LA TOMBA DI CAPITINI

ALDO CAPITINI

NATO A PERUGIA IL 23 DICEMBRE 1899
MORTO A PERUGIA IL 19 OTTOBRE 1968

LIBERO RELIGIOSO E RIVOLUZIONARIO NONVIOLENTO
PENSÒ E ATTIVAMENTE PROMOSSE L'AVVENTO
DI UNA SOCIETÀ SENZA OPPRESSI
E L'APERTURA DI UNA REALTÀ LIBERATA E FRATERNA

Ricordo di Aldo Capitini (1970)

Ricordo di Aldo Capitini, «Azione Nonviolenta», a. VII, n. 10-11, Perugia, ottobre-dicembre 1970, poi in W. Binni, *La tramontana a Porta Sole* cit., edizione 1984 e successive. È il testo di un discorso tenuto a Perugia, nella Sala della Vaccara, il 19 ottobre 1970, nel secondo anniversario della morte di Capitini. La manifestazione era stata organizzata dall'amministrazione comunale e dalla Fondazione Centro Studi Aldo Capitini.

RICORDO DI ALDO CAPITINI
NEL SECONDO ANNIVERSARIO DELLA MORTE

Nel ripensamento della mia lunghissima amicizia e vicinanza (qui a Perugia e poi fra nuovi incontri a Perugia e altrove, e in una ininterrotta corrispondenza epistolare) con Aldo Capitini – amicizia che coinvolge una grandissima parte della mia vita, e cioè dal 1931 al 1968 – mi soffermerò su due periodi, su due zone perugine, e userò poi alcuni ricordi e considerazioni che vorrebbero servire – in questa testimonianza personale di amico e di perugino – a illuminare la presenza e la personalità di questo grande uomo, cittadino e maestro così profondamente incisivo nella storia perugina e italiana e nella vita di tanti uomini che ebbero la fortuna eccezionale di incontrarlo, di amarlo, di essere oggetto vivo della sua amicizia, del suo amore, del suo altissimo magistero ideale, morale, politico, interamente umano.

Anzitutto il fervido e indimenticabile periodo del mio incontro e della mia consuetudine di rapporti con lui, soprattutto qui nella nostra Perugia, negli anni fra il 1931 e la guerra, nel periodo della preparazione della Resistenza, in quella attività clandestina che ebbe in lui uno dei suoi massimi protagonisti e che, per merito suo, ebbe in Perugia uno dei suoi centri più attivi e fecondi.

Avevo 18 anni (egli ne aveva 32) quando lo conobbi nell'autunno del 1931: ero un giovanissimo, animato da una forte passione per la poesia e anche per le questioni etico-politiche, ma ancora privo di contatti culturali più precisi e di orientamenti sicuri, preso fra prospettive da molto tempo nettissime nello svincolamento dalla religione tradizionale, e le remore gravi e scolastiche dei miti nazionali carducciani, dannunziani, pascoliani e degli inganni pseudo-sociali della dittatura.

Lo conobbi nel suo piccolo studio nella torre campanaria municipale (quello che divenne poi il luogo di incontri di tanti uomini della cultura antifascista italiana e che si sarebbe dovuto lasciare intatto per il suo alto significato storico) e fui immediatamente preso dal fascino di quella grande personalità, così matura e vigorosa, aperta e rigorosa, così alta e insieme così semplice e schietta: e fra quei suoi libri così intensamente e amorosamente annotati, il modestissimo agio del divanetto rosso, la nitida presenza del suo tavolo da lavoro accuratamente ordinato, la finestra aperta sul paesaggio di Assisi, io respiravo un'aria nuova e alta, fra accogliente e severa. Ma anche Capitini intuì il mio giovanile fondo di serietà e di appassionamento e su quello fin da quel primo incontro cominciò a lavorare per vincere, con il mio meglio, i miei limiti di prospettive ideali, e spesso anche di gusto, rive-

landoli con franchezza, ma senza farmeli pesare come qualcosa, per lui, di irritante e di incomprensibile.

Cominciò così un rapporto fra noi (fra Perugia e Pisa nel '31-32, e poi sempre a Perugia quando egli fu allontanato dalla Scuola Normale, di cui era segretario, per il suo rifiuto della tessera fascista) che, allargandosi subito ai suoi amici pisani (anzitutto Claudio Baglietto, collaboratore con lui della sua prima impostazione religiosa) e ai suoi primi amici perugini (anzitutto Alberto Apponi, anch'egli con me e con altri come me più giovane di lui, così aperto e generoso), lentamente, con una maturazione che il suo profondo istinto pedagogico assecondava, senza forzarla, provocò in me uno svolgimento complesso e intero di tutti i miei interessi migliori, in un ricambio costante fra discussioni sulla poesia, sulla musica, sulla religione e sulla politica, che tutte convergevano nella collaborazione alla formazione di un giovane intellettuale ormai fermo nel rifiuto di ogni forma retorica, dogmatica e autoritaria di pensiero e di pratica, preparato così a divenire egli stesso collaboratore di Capitini nella diffusione delle idee antifasciste e nella creazione della complessa rete di rapporti clandestini, di cui Capitini era il promotore più geniale e attivo, quanto più la stessa propaganda e attività politica si appoggiava in lui a tutta un'originale visione della vita e della società, a una passione morale e religiosa, più che solamente politica.

Così ciò che ho detto per me (un esempio della potente forza educativa di Capitini) si moltiplicava nel caso di tanti altri miei coetanei (o simili spesso a me sulle basi di partenza e nelle forme di svolgimento, perugini e umbri), mentre, per opera sua, io e altri giovani trovavamo per la prima volta contatti non solo con i vecchi antifascisti perugini borghesi, ma quello, fecondo ed entusiasmante, con i tenaci e coraggiosissimi popolani perugini (popolani o di recente origine popolana), oppositori alla dittatura, aperti alle istanze sociali e rivoluzionarie più risolte.

E furono per me e per altri giovani memorabili incontri, nel laboratorio di Catanelli, nel negozio di Tondini, nella casa di Montesperelli, o del prete ex-modernista e antifascista Angelo Migni Ragni, sui colli vicini (in apparenti innocue scampagnate domenicali), appunto con uomini che anche perché aperti, come dicevo, a istanze sociali avanzate, pur influirono su molti di noi anche nelle successive scelte di precisi partiti politici, tutti comunque di sinistra e nettamente anticonservatori, come decisamente di sinistra, anticonservatrici, profondamente rivoluzionarie erano le istanze di fondo e di prospettive dello stesso «liberalsocialismo» di Capitini (e di alcuni suoi collaboratori, come me).

Poi fu la creazione di un primo comitato clandestino a Perugia (nel '36), l'avvio della formazione liberal-socialista (a opera soprattutto di Capitini, Calogero, Apponi, Raggianti, ecc.) e il dispiegarsi di un moto crescente che venne portando dalla nostra Perugia a sempre più vasti legami nazionali, preparazione della Resistenza, in cui alcuni giovanissimi perugini, allievi di

Capitini e miei, Primo Ciabatti e Enzo Comparozzi, dettero la loro vita per la causa della democrazia e del socialismo, mentre tanti altri soffrirono, con Capitini, carcere e persecuzione.

La nostra Perugia era così divenuta un centro essenziale nella vita nazionale, cosa di cui i perugini non possono e non devono mai dimenticarsi nei confronti della loro gratitudine per Aldo Capitini.

C'è poi un secondo periodo su cui voglio brevemente soffermarmi, soprattutto per ciò che esso comporta nei confronti di una iniziativa eccezionalmente importante e significativa di Capitini. Proprio nell'ultimo numero di «Astrolabio», a proposito della istituzione delle regioni (di cui Capitini fu strenuo e attivo sostenitore) e della funzione più profonda che esse possono avere per un vero inizio di un rinnovamento sociale e democratico dal basso specie là dove vi prevalgono fin da ora le forze di sinistra, Ferruccio Parri scrive: «Centri di iniziativa e di impulso regionale, nelle mani o sotto l'influenza e l'impulso di uomini di sinistra possono essere forze decisive per nuove impostazioni anche di costumi, di modi moderni di vivere... Le regioni rosse possono dare un esempio progressivo e trascinate di una spontanea e creativa partecipazione di tutti, del "potere di tutti" ideologizzato dal compianto Capitini». Così Parri.

Orbene, negli anni luminosi, e brevi!, delle speranze del '44-46, come non ricordare il significato in tal senso (oltre quello di successive iniziative e dello sviluppo del pensiero di Capitini fino al libro *Il potere di tutti*) dell'iniziativa capitiniana del C.O.S.? Come non ricordare la folla che riempiva la sala di via Oberdan, che arrivava anche un'ora prima dell'inizio dell'Assemblea per trovare posto, che partecipava attivamente alla discussione di ogni problema cittadino e generale, con la possibilità di formarsi un'opinione su partiti e avvenimenti, con la viva gioia di essere promotrice di proposte per il miglioramento della vita associata e civile della nostra città cominciando appunto dal basso e da tutti? Del fervore e della portata di quella iniziativa concreta (Capitini non fu un vacuo sognatore, ma un uomo concreto e un geniale e attivo organizzatore) non poteva non far cenno la mia testimonianza perugina, perché un'altra volta così Perugia diveniva, per opera di Capitini, centro di un'iniziativa di valore nazionale: e quale migliore omaggio concreto a Capitini, e quale migliore ripresa della sua lezione non sarebbe, da parte dei perugini, nella nuova vita regionale umbra, la rifondazione dei C.O.S. o di forme analoghe di assemblee popolari, magari rese ancor più incisive e attive al livello della situazione attuale?

Ma la mia testimonianza di amico e di perugino (seppur lontano da più di vent'anni dalla nostra città) mi porta anche ad alcune considerazioni (basate sull'esperienza personale, ma certo comuni e ben comprensibili a quelle di tanti altri amici vecchi e recenti di Capitini) miranti a rilevare aspetti e valori della grande e complessa personalità di Aldo, della sua profonda umanità, dei modi in cui quella personalità si svolgeva non solo sul piano dei grandi temi di pensiero e delle grandi lotte e iniziative, ma anche su quello degli

affetti piú personali e pur mai totalmente privati, mai limitati a rapporti chiusi e intimistici o sentimentalistici, bensí sempre irrorati dal flusso della sua geniale ispirazione e della sua grande vocazione «corale», sempre vivi entro un afflato energico e fortemente stimolante. Proprio in questi giorni ho non solo ripensato costantemente a lui, ma ho riletto tutte le numerosissime lettere scritte da lui a me (oltre che a mia moglie e ai nostri figli) nel periodo successivo alla mia definitiva partenza da Perugia, nel '48. E da quel ripensamento e da quella lettura, tra tante sollecitazioni e ricordi commossi, un motivo si è fatto avanti insistente e dominante: il motivo della profonda disposizione e capacità di amore di quel grande animo. Davvero non ho mai conosciuto un uomo che abbia cosí interamente realizzato l'alta esortazione di un grande spirito dell'800, Feuerbach, «ama, ma sul serio!», «ama le persone concrete con i loro stessi limiti», «poiché si vive finché si ama».

Tale era appunto l'amore di Capitini per le persone. E quanti di noi hanno ben conosciuto la sua disponibilità totale verso gli altri, la sua inesauribile attenzione verso gli amici e i loro piú particolari problemi! Un'attenzione fatta di affabilità e di energia, di familiarità e di tensione (parole da lui tanto amate e canone per lui anche di giudizio estetico), capace di associare (nel colloquio e nella corrispondenza) alla sollecitazione e discussione dei piú alti temi le cure piú minute per le persone, oggetto del suo interesse e amore. Cosí in quelle lettere a cui accennavo non ne trovo nessuna – sia che prevalentemente discutesse problemi profondi, sia che riguardasse notizie e problemi pratici spiccioli – che non contenga anche sempre qualche rapido consiglio rivelante, quanto piú apparentemente banale, la continua e quasi stupefacente attenzione di lui alla vita concreta delle persone amate (magari a me: «non fumar troppo» o «non andar troppo al cinema in questo periodo di influenza»), salendo poi a consigli, o a domande di consiglio, ben diversi e impegnativi o a discussioni di valore generale (con un ricambio di grandi e piccole cose ben significativo per la sua organica personalità), ma sempre con rapidi e condensati accenni al costante legame affettivo, con rivelazioni improvvisate del suo amore e bisogno di amore cosí confidente e aperto (cosí in una lettera dalla Scuola Normale di Pisa, del '55: «Da piú di un mese, quando sono in camera e sto riposando dopo pranzo, verso le tre e tre quarti penso: ora potrebbe bussare Walter»). Oppure, con brevi cenni – anche in lettere di altro tenore – egli introduceva l'amico, cui scriveva, nella sua vita piú quotidiana e nella sua memoria affettuosa, creando intorno alle cose dette – con la sua scrittura elegante e semplice (parola essenziale per lui: «tutto è da fare e inventare con semplicità») – un alone caldo, limpido e denso di vita e di affetti. Cosí un ricordo di una gita fatta insieme ai miei e altri amici sui monti pisani (20 ottobre '54): «Che bella cosa la nostra gita di domenica! Vera domenica! Per la prima volta dopo una gita, ero per nulla stanco, tanto che mi sono messo al ritorno subito a tavolino, senza il bisogno della poltrona. E la sera sono andato a letto verso le 10. Mi sono poi svegliato, e sentivo molta gente per la strada: dicevo: che sarà successo?

Ho guardato l'orologio: era semplicemente mezzanotte e venti, e avevo già dormito piú di due ore».

E magari tutto si condensava (entro il contesto diverso) in rapidissimi accenni a ricordi comuni, cari alla nostra comune memoria (3 febbraio '58: «sono andato ad un concerto per riascoltare, dopo tanto tempo, l'*Egmont*, che fu la nostra musica dell'antifascismo, piú di tante altre»), o in semplici didascalie di date: 20 giugno '54 («il 20 giugno che ci ricorda i nostri perugini»); 25 luglio '64 («ricordi il 25 luglio di ventun anni fa?»); 22 aprile '58 («è uno dei giorni piú belli, la nascita di mio padre»); 4 novembre '50 («ripenso a tua madre», morta in quel giorno nel '39).

E cosí tante altre date care o sacre alla nostra vita (il 10 marzo, morte di Mazzini, che solevamo qui a Perugia celebrare raccogliendoci con amici a Montebello da Migni Ragni; il 20 settembre, il 14 giugno, liberazione di Perugia) o viceversa date a noi tutt'altro che care (11 febbraio, data del Concordato, «lutto nazionale») o ancora date care alle costumanze della nostra città: 28 gennaio '55, «Il 29 è S. Costanzo: ricordi le sue campane?».

Oppure ancora l'introduzione di rapide aperture su luoghi e paesaggi perugini o su stagioni e situazioni meteorologiche perugine a noi due, o a me, care: «Qui ieri c'era un oro nella luce che mi fa presentire l'autunno perugino» (12 agosto '55); «A Perugia c'è un freddo che ti piacerebbe, ci sono state giornate proprio tue» (12 gennaio '61); «A Perugia ti chiamerò quando sentirò una bella tramontana» (5 febbraio '62).

Ed ecco: Perugia, la nostra Perugia, era sempre al centro dei suoi interessi e del suo amore. E quanti brani di lettere potrei citare in appoggio a questo motivo! Ora in forma di quadro perugino, che si inserisce nella lettera come un'apertura dell'anima nel suo accordo con un paesaggio caro, consueto, e leopardianamente evocativo di ricordi e di doppia vista poetica: «Mentre ti scrivo odo "un tonar di ferree canne" verso Prepo, in un bel pomeriggio domenicale: i nostri colli, gli accenti del nostro dialetto, le nostre osterie di campagna, lo scendere del freddo della sera perugina!» (23 marzo '58). Ora invece dando a Perugia il valore solenne di un luogo eccezionale, propizio agli incontri piú cari, alle discussioni piú confidenti e piú elevate: 12 maggio '52 a mia moglie: «Magari venissi anche tu a Perugia! Mi pare un sogno che ci ritroviamo con Walter e te in quell'aria solenne e in quelle linee». 11 agosto '58: «Trasferiamo il progetto di calma conversazione a Perugia di cui ti mando uno dei panorami piú belli, piú in accordo con la poesia e con la musica»; e ancora a me (Pisa 14 settembre '59) quando si discuteva se incontrarsi a Pisa o a Perugia: «Sceglierei Perugia. So che a Perugia si incontrano anche ricordi molesti, e talvolta bisogna come scansare con la mano cose che avremmo voluto diverse: ma mi pare che là e non qui a Pisa, sia possibile toccare ogni tanto quei punti alti, assoluti, puri, che ricompensano del resto: punti che si vedono, si vivono pacatamente lì, e non fuggevolmente».

Anche questi brevi brani e i testi interi delle lettere, mentre introducono cosí agevolmente nell'atmosfera familiare e tesa della vita quotidiana di

Aldo, documentano pure (oltre naturalmente alle opere intere) un altro aspetto e valore della personalità di Capitini: quello di un vero scrittore, certamente il maggiore scrittore perugino e umbro del '900. Scrittore e anche uomo di gusto finissimo e finissimo lettore critico: penso a certi suoi saggi sul *Paradiso* di Dante e sul Leopardi, alle sue inedite tesi di laurea e di perfezionamento, ma anche a certe lettere, con accenni importanti di nuovo su Leopardi e su Dante, e, se il tempo lo permettesse, piacerebbe leggere un vero piccolo abbozzo di saggio sul canto di Piccarda in una lettera del 2 marzo '58.

Quelle lettere ci dimostrano ancora l'organicità di Capitini, il suo complesso ricambio, come scrittore e pensatore, tra piani più confidenziali e piani più impegnativi di opere organiche. E basterebbe accennare a certi anticipi e gradazioni di alcune lettere rispetto a brani compiuti dei suoi libri, come può vedersi almeno nel rapporto fra il brano di una lettera del 21 marzo '55 («Circa l'*abbandono*, ripeto che sono convinto che se si arrivasse veramente a sentire un calmo appoggio a tutti quando è la notte, si dormirebbe meglio. Bisognerebbe sentirli uniti e compagni in eterno. Io da anni come dico ogni mattina "Buon giorno a tutti", aggiungendo qualche nome delle persone più vicine alla mia vita, così addormentandomi dico "Buona notte a tutti" e a qualche nome in particolare») e l'ultima strofa di *Colloquio corale*:

Buona notte ad amici e ad ignoti,
ai morti riveduti nel lampo della festa:
come ognuno ama in atto tutti,
così tutti il sonno unisca, disceso senza lotta:
entriamo pacati nella notte grati alla festa,
dopo esserci aperti a lei.

Pare infine chiaro che un brano come quello della lettera ora citata fa risalire dal piano degli affetti personali a quello dell'amore capitiniano per tutti (che quegli stessi affetti personali rafforza e allarga), riporta dalla mia testimonianza di amico alla mia testimonianza (qui inevitabilmente limitata dal tempo) di lettore di Capitini, di intenso ammiratore e valutatore della sua grande problematica e tematica, persuaso della validità stimolante delle sue grandi prospettive ideali, anche quando non le si condividano interamente.

Dirò solo, a questo proposito, che tutti quelli che hanno vissuto e sentito la grande lezione di Capitini ne riportano e ne riporteranno sempre in se stessi segni indelebili, non solo come presenza di un grande animo e amico fraterno, ma anche come di eccezionale promotore di grandi tensioni ideali (mai incentivo di evasione dagli impegni concreti), e ne risentiranno sempre il fascino e l'impulso, anche quando, ripeto, alcuni di essi possono discuterle e in parte dissentirne: e si tratterà magari di quei tormentati e «perplexi» fra cui si pone, con tanta leale semplicità, l'amico Bobbio nella conclusione della sua bellissima introduzione al *Potere di tutti*, e di quei «rivoluzionari insufficienti», come Aldo li chiamava, ci chiamava, più tesi al piano politico

e sociale che a quello religioso. Ma anche in questi casi non si può non avvertire la forza dei suoi problemi e delle sue prospettive, che tutto riportano ad un livello piú alto di discussione e di non facilità. E soprattutto non si possono non considerare quei problemi e quelle prospettive come elemento essenziale nella prefigurazione di una società veramente nuova di liberi ed eguali, al cui sviluppo duraturo non è sufficiente (anche se sicuramente indispensabile) l'abolizione dell'attuale sistema economico-sociale. Allora tanto piú mi pare non solo necessaria, come lui voleva, una strutturazione interamente dal basso e di un potere veramente di tutti, ma necessaria anche la presenza, in quella nuova società, di una visione profonda che continui costantemente a promuovere una liberazione dai limiti della vecchia società e della vecchia realtà, sino allo stimolo operante del grande tema della compresenza dei morti e dei viventi.

Sicché in tutti noi, anche diversi, come Aldo in vita ha alzato continuamente l'impegno delle nostre posizioni e delle nostre azioni e ci ha spinti, con il suo amore e rigore, ad approfondirci e migliorarci, così la sua viva presenza (non solo commossa memoria) continuerà finché vivremo a stimolarci, ad agire su di noi perché ognuno di noi sia meno insufficiente rispetto ai propri compiti, alle proprie posizioni di ideologia e di prassi.

Aldo Capitini e il suo «Colloquio corale» (1973)

Aldo Capitini e il suo «Colloquio corale», nel supplemento al n. 4 dei «Quaderni della Regione dell'Umbria» che comprende anche il testo autobiografico di Capitini *Attraverso due terzi del secolo*, Perugia, dicembre 1974; poi in W. Binni, *La tramontana a Porta Sole* cit., edizione 1984 e successive; W. Binni, *La disperata tensione* cit.; W. Binni, *Scritti politici 1934-1997* cit. È il testo di un discorso tenuto a Perugia il 13 settembre 1973 all'inaugurazione della Sagra Musicale Umbra con una composizione di Valentino Bucchi su testi di Capitini da *Colloquio corale* e *Atti della presenza aperta*.

ALDO CAPITINI E IL SUO «COLLOQUIO CORALE»

Ho accettato ben volentieri l'invito del presidente della Sagra e dell'amico Francesco Siciliani a tenere una breve conversazione su Aldo Capitini e sul suo *Colloquio corale* prima dell'esecuzione della composizione musicale di Valentino Bucchi costruita su testi di Capitini, non solo perché di Capitini sono stato amico fraterno e a lui debbo, come tanti altri che lo conobbero e lo amarono, sollecitazioni profonde nella mia formazione e nel mio sviluppo, ma perché convinto del suo singolare valore, della sua forte originalità, delle ragioni autentiche del fascino che tuttora proviene dalla sua opera e dal suo esempio vissuto. E mi pare assai significativo che quest'anno, in coincidenza approssimativa con il quinto anniversario della sua morte, la Sagra Musicale Umbra si apra con l'esecuzione di una composizione legata strettamente alla sua opera e con l'esplicito ricordo di lui, che fu certamente la maggiore personalità espressa da Perugia e dall'Umbria in questo secolo.

Così Perugia e l'Umbria rendono giustamente onore ad un uomo che, mentre le ha altamente rappresentate nella vita civile e culturale, nazionale e internazionale, ha certamente fatto inconfondibilmente valere nella sua vita e nella sua opera l'accento e la tensione della migliore tradizione perugina e umbra, è stato appassionatamente legato alla sua città e alla sua terra sia per le sue origini radicate in Umbria (egli discendeva da famiglie contadine umbre e si formò e svolse gran parte della sua vita e della sua attività a Perugia), sia, e più, per il profondo amore che egli ebbe per la sua città e per la sua terra e che egli esprime sempre, perfino in tante delle immagini più poetiche dei suoi scritti, dove campeggia la città alta sui colli e sulle valli (Perugia come nuova Gerusalemme da cui inviare il suo messaggio ideale e attivo), la vista dall'alto sulla pianura, così come egli, nelle sue ispirate meditazioni, la vedeva dalla torre campanaria del Municipio o dalla aperta terrazza della sua ultima abitazione in via dei Filosofi, ricavando dai lontani rumori e voci delle domeniche e delle feste popolari un incentivo di singolare freschezza al suo profondo tema e immagine emblematica della «festa».

E a Perugia e da Perugia (innalzata così nella storia civile del nostro paese) egli (abbandonata Pisa, dove aveva studiato ed era segretario della Scuola Normale Superiore, per non prendere, nel 1933, la tessera del Partito fascista: uno dei casi rarissimi in tal senso e decisione emblematica per il suo fermo coraggio) egli svolse e promosse la sua fecondissima attività di lotta, di organizzazione, di educazione contro la dittatura, facendosi propagandista e organizzatore (e pagando di persona con una doppia carcerazione) di quel movimento «liberalsocialista» che ebbe in lui, a mio avviso, la direzione

ideale piú decisa e originale («massima libertà sul piano giuridico e culturale e massimo socialismo sul piano economico», com'egli scrisse) lontanissima da una posizione di «terza forza»¹.

Perché Capitini fu sempre chiaramente un uomo della sinistra (egli si qualificò «indipendente di sinistra»), un collaboratore e un propugnatore di un'intera trasformazione politico sociale («democrazia diretta con il controllo dal basso e proprietà resa pubblica e aperta a tutti», secondo un'alta sua frase), un rivoluzionario «nonviolento», persuaso della sua solidarietà intera con le classi subalterne e popolari, strenuo avversario del sistema capitalistico-borghese, come fu strenuo avversario di ogni forma di imperialismo, colonialismo e razzismo, di ogni oppressione autoritaria e burocratica e quindi anche contrario ad ogni strutturazione del socialismo e del collettivismo sociale in senso autoritario, repressivo della libertà delle idee e delle iniziative ideali e culturali, senza con ciò mai avvicinarsi a quanti, pure in nome della «libertà e del socialismo», possono finire per farsi praticamente sostenitori dell'ordine e del sistema esistente.

E così a Perugia fu, dopo la guerra e la liberazione, geniale inventore e promotore di quei *Centri di orientamento sociale* (C.O.S.) che rappresentavano per lui l'inizio di un potere dal «basso», di un «potere di tutti», di una

¹ Si veda del resto quanto ne dice Capitini in *Attraverso due terzi di secolo* (in «La Cultura», 10, 1968, dove ricorda che il movimento prese corpo «dopo l'accordo che feci con Walter Binni prima, e poi con Guido Calogero»), e si vedano i miei «ricordi» in *Antifascismo e Resistenza nella provincia di Perugia*, Perugia, 1975, pp. 39-42. Nel '43 Capitini non entrò nel Partito d'azione in cui confluivano molti dei «liberalsocialisti». Io, con altri, entrai nel ricostituito Partito socialista in posizione di «concorrenza» antistalinista col Partito comunista. Per Capitini e per alcuni di noi, diversamente da altri, il liberalsocialismo non era un temperamento di liberalismo e socialismo, ma la strutturazione di una società radicalmente socialista entro cui riemergesse una libertà anch'essa nuova e ben diversa dalla libertà formale e ingannevole dei sistemi liberal-capitalistici. Il nostro liberalsocialismo aveva al centro il problema della «libertà nel socialismo» e non quello socialdemocratico del «socialismo nella libertà». Nella qui citata frase di Capitini si faccia attenzione a quel «prima con Walter Binni», e poi, nel volume di Capitini *Antifascismo tra i giovani* (Trapani, 1966) a p. 97, a quanto egli raccontò all'inizio del liberalsocialismo come movimento clandestino attivo: «Dopo qualche mese che i miei *Elementi* erano usciti (nel dicembre del 1936) Walter Binni mi disse: "Perché sulla base di ciò che hai scritto negli *Elementi*, nell'ultima parte specialmente, e indipendentemente dal lato religioso, non cerchi di stabilire una collaborazione precisa di vero e proprio Movimento?". «Riflettei sulla proposta e concretai alcuni punti programmatici, ecc.». E ciò dico non per esibizionismo personalistico, ma per ribadire l'origine «perugina» del movimento liberalsocialista prima dell'accordo con Calogero, e anche la prima impostazione del movimento che era piú consona alle nostre istanze (di Capitini e di me, alla cui gioventù e al cui carattere si deve, come dice Capitini, l'idea di passare da teoria a prassi) rivoluzionarie e non «terzaforziste» e moderate, alle sue consonanze con la costituzione sovietica del '37, anche se essa era – e lo sapevamo – null'altro che un pezzo di carta rispetto alla prassi staliniana, proprio nel periodo delle «purghe» feroci che i nostri amici comunisti non volevano «vedere» mentre apparivano poco sensibili alla costituzione ricordata, così davvero «liberalsocialista» nella nostra accezione di quella parola così presto divenuta ambigua.

politica e di una amministrazione che cominci nella libera discussione e decisione di assemblee popolari (uno dei maggiori possibili strumenti di rinnovamento nel nostro paese e una delle «occasioni perdute» dopo i fervidi slanci di novità degli anni immediatamente seguenti alla liberazione).

Capitini dunque fu uomo pratico, organizzatore in lotta contro ogni «chiusura» sia in campo più strettamente politico e sociale sia in campo civile, culturale, religioso, promuovendo e conducendo in primo piano una strenua lotta in favore di ogni «apertura» (parole sintomatiche di tutta la sua complessa posizione pratico-ideale): basti ricordare la lotta sostenuta in campo religioso (da «libero religioso» e «religioso aperto», come egli si definiva) contro il prepotere della Chiesa cattolica, il suo dogmatismo, la sua concezione di divisione degli uomini in salvi e condannati, la sua tradizionale corresponsabilità con i potenti, la sua ostinata difesa di miti e credenze, non solo inaccettabili per il pensiero laico e moderno di Capitini, ma inaccettabili per l'idea ben capitiniana di una religione *nuova e aperta*, capace di unire tutti gli uomini nell'*amore* (Dio come *amore* e mai giudice e creatore di inferno e promotore di persecuzioni crudeli in vita e in morte, ma Dio come interno all'uomo e agli uomini, con intuizioni che, nella diversità del pensiero laico e antiecclesiastico di Capitini, possono pur avere ora consonanze con le nuove spinte di certa *teologia nuova*, della *morte di Dio*, come padrone e giudice: Bonhoeffer, Bultmann, Robinson e tanti altri protestanti e cattolici del più profondo *dissenso*). Donde la messa all'indice dei suoi libri e la sua scomunica come *vitandus*.

O basti ricordare ancora (troppo nota è per indugiarvi, troppo nota se persino fu spesso chiamato il Gandhi italiano) la sua centrale attività di promotore e banditore teorico-pratico della *non violenza* e del suo metodo che ci riporta al centro del suo pensiero, della sua visione della vita e della sua stessa personalità, così come della sua tensione espressiva-poetica, le marce della *pace*, la costituzione del *Movimento non violento*, l'attività svolta nella pubblicistica non solo con tutte le sue opere, ma con il giornale «Azione nonviolenta».

Ho detto della sua personalità: e come non soffermarsi anzitutto appunto sulla sua personalità umana? Un uomo – qui molti sono che lo conobbero e ne sanno almeno quanto me – che già nel rapporto amichevole (e tale diveniva in realtà ogni vero rapporto con lui) dimostrava concretamente (fra istinto, natura, formazione e autoeducazione) cosa per lui fossero l'amicizia, il contatto con le concrete, singole persone, dimostrava concretamente i valori che egli insieme elaborava e viveva quotidianamente: la bontà inesauribile, il rispetto profondo per gli altri, la lealtà, la sincerità assoluta (non-violenza: non-menzogna), la disponibilità continua ad assumere come propri i problemi altrui, la semplicità schietta con cui egli affrontava il problema più arduo e le stesse sofferenze personali («tutto si deve fare con semplicità, persino il morire», scriveva, poco prima della morte e già profondamente malato, a mia moglie), e insieme la continua *tensione* spirituale (tensione,

appassionamento e familiarità e semplicità erano le inseparabili sue parole dominanti ad indicare un comportamento umano che egli così concretamente viveva), la profonda persuasione nei suoi vissuti valori, la sua pazienza nel convincere, non nel sopraffare, e insieme la sua intransigenza morale e intellettuale, la sua netta distinzione di valori e disvalori, la severità esigente – pur nella comprensione dei limiti altrui – del suo stesso amore pur così illimitatamente aperto e persuaso del valore implicito in ogni essere umano (e persino in qualche modo negli animali, quelli che chiamava «i nostri fratelli minori» considerandoli come potenzialmente aperti anch'essi a una loro elevazione e funzione più alta). Sicché nessuno che abbia conosciuto veramente Capitini è uscito dai suoi incontri, dalla sua amicizia, dalla sua frequentazione, uguale a come era prima di conoscerlo e di frequentarlo, ma migliorato, portato ad un livello maggiore, più consapevole delle sue potenziali qualità e del dovere di svilupparle anche se erano dirette (Capitini più che *discepoli* voleva amici e soggetti vivi di colloquio e discussione), come in molti di noi suoi amici, in prospettive ideali e pratiche diverse dalla sua².

Perciò egli fu – non solo professionalmente (fu a lungo professore universitario di pedagogia e di filosofia morale) – grande educatore, grande sollecitatore al *migliore* e al *nuovo*, ad una *teoria mai separata dalla prassi* e ad una prassi non attivistica, ma illuminata dalla forza della *persuasione* («il sentimento senza la persuasione è nullo», diceva il suo amatissimo Leopardi, ed egli avrebbe potuto dire ciò anche dell'azione e aggiungere che la persuasione è nulla se non è esercitata coerentemente nella prassi, nell'azione).

Così dovrà dirsi che questa singolare, originalissima personalità – come è stato detto da Norberto Bobbio nella bellissima introduzione al volume postumo di Capitini, *Il potere di tutti* (libro che è ancora una prova del suo impegno teorico, pratico, etico-politico, proprio alle soglie della morte, applicato a un precisissimo tema di prefigurazione e inizio di una nuova *società antiautoritaria, antigerarchica, antidogmatica*, tutta costruita dal basso dove premono le forze più oppresse e frustrate e autentiche) – fu uomo politico e pratico (senza essere un puro politico) e insieme pensatore (senza essere un puro «filosofo») e religioso (senza essere un sacerdote e semmai tendendo al profetico) e poeta (senza essere un puro letterato professionale).

Ma quali sono le idee-forza centrali nella prospettiva di Capitini, dominate da un primario afflato religioso nuovo, etimo profondo di tutta la sua problematica? Lungo sarebbe (e rimando chi ne voglia una lucida esposizione al ricordato saggio di Bobbio, valido anche per l'indicazione storica della formazione e dello sviluppo e delle consonanze sempre originali delle idee di Capitini fra idealismo, Croce, Gentile, esistenzialismo, elementi kantiani, kierkegaardiani, e aggiungerei di Michelstaedter, con retroterra di lezioni

² In alcuni di noi, suoi amici e collaboratori etico-politici, il problema «religioso» e quello stesso della nonviolenza non avevano il valore (del resto ben coerente in lui) che avevano in Capitini.

rivissute in un senso nuovo e originale: la Bibbia dei profeti, il Vangelo, Francesco d'Assisi, Mazzini, Leopardi), lungo sarebbe dipanare esaurientemente il complesso e dinamico (ma piú per strati di approfondimento, a livello di esperienze nuove e vissute, che per precisa successiva costruzione filosofica-sistematica) mondo ideale, teorico-pratico di Capitini.

Soprattutto pensando alla direzione della loro commutazione in tensione espressivo-poetica (su cui ci fermeremo nell'ultima parte di questa conversazione) sarà sufficiente indicarne la direzione essenziale e le punte che culminarono in uno dei due libri utilizzati da Valentino Bucchi (*La compresenza dei morti e dei viventi*) e che già trovarono consistenza essenziale nelle forme poetiche del secondo (*Colloquio corale*), che, mentre riepilogano le posizioni già in atto in sede meditativa, ne prefigurano lo sviluppo finale con la forza *moltiplicatrice e anticipatrice* della tensione poetica. Dell'importanza della tensione poetica egli stesso era del resto ben consapevole se in uno scritto del 19 agosto 1968, intitolato *Attraverso due terzi di secolo*³, diceva: «Se dovessi indicare i punti dove ho espresso la tensione fondamentale, da cui tutte le altre, del mio animo per l'interesse inesauribile agli esseri e al loro animo perché ad essi sia apprestata una realtà in cui siano tutti piú insieme e tutti piú liberati, segnalerei alcune righe di un mio libro poetico, *Colloquio corale* (sulla festa), nel quale ho ripreso, accentuando la compresenza, un modo di esprimersi lirico già presentato negli *Atti della presenza aperta*»⁴.

³ In «La Cultura», cit.

⁴ Capitini si riferisce al seguente brano di *Colloquio corale*:

La mia nascita è quando dico un tu.
Mentre aspetto, l'animo già tende.
Andando verso un tu, ho pensato gli universi.
Non intuisco dintorno similitudini pari a quando penso alle persone.
La casa è un mezzo ad ospitare.
Amo gli oggetti perché posso offrirli.
Importa meno soffrire da questo infinito.
Rientro dalle solitudini serali ad incontrare occhi viventi.
Prima che tu sorridi, ti ho sorriso.
Sto qui a strappare al mondo le persone avversate.
Ardo perché non si credano solo nei limiti.
Dilagarono le inondazioni, ed io ho portato nel mio intimo i bimbi travolti.
Il giorno sto nelle adunanze, la notte rievoco i singoli.
Mentre il tempo taglia a squadra cose astratte, mi trovo in ardenti secreti di anime.
Torno sempre a credere nell'intimo.
Se mi considerano un intruso, la musica mi parla.
Quando apro in buona fede l'animo, il mio volto mi diviene accettabile.
Ringraziando di tutti, mi avvicino infinitamente.
Do familiarità alla vita, se teme di essere sgradita ospite.
Quando tutto sembra chiuso, dalla mia fedeltà le persone appaiono come figli.
A un attimo che mi umilio, succede l'eterno.
La mente, visti i limiti della vita, si stupisce della mia costanza da innamorato.
Soltanto io so che resto, prevedendo le sofferenze.
Ritorno dalle tombe nel novembre, consapevole.

Dunque già in *Colloquio corale* del '56 Capitini sentiva di avere espresso la sua tensione fondamentale e il denso circolo centrale della sua prospettiva fra la maturazione precedente (dal primo libro del '37 *Elementi di un'esperienza religiosa*, a quello del '42, esemplare per intensità, *Vita religiosa*, al libro «lirico», *Atti della presenza aperta*, del '43, alla *Realtà di tutti*, del '44, a *Religione aperta* del '55) e l'approfondimento successivo fino alla *Compresenza dei morti e dei viventi* del '67.

La sua tensione e prospettiva fondamentale era segnata da parole essenziali convergenti: *apertura* infinita, contro ogni *chiusura* (egoistica, dogmatica, autoritaria, conformistica rispetto a una società ingiusta e a una realtà crudele e angusta), *presenza* (la presenza dei soggetti e del soggetto supremo, il Dio infinitamente aperto, continuamente presente nell'intimo e nell'agire intimo-pratico degli uomini); il *tu* appassionato rivolto alle singole persone e a tutte le persone al di là dei loro limiti; il *tu-tutti* che legava appunto solidamente ogni più intenso rapporto di amore coi singoli a una sua destinazione di rapporto corale, senza esclusioni; la realtà *nuova e liberata* dai limiti del dolore e della morte (come dall'egoismo, dall'odio, come dalle rigide e tradizionali categorie puramente spazio-temporali); la libera aggiunta religiosa all'azione di forze più immediate politiche, la *compresenza* dei morti e dei viventi nella continua produzione dei valori (quasi nuova e superiore categoria filosofica-pratica), non tanto da conoscere e descrivere quanto da attuare continuamente con la pratica dell'apertura, del tu-tutti, dell'amore, della liberazione, della *non menzogna* e della *non violenza*: essenziale elemento di un amore e di una battaglia che – mentre non accetterà mai (dunque Capitini non era un *pacifista innocuo*, ma un combattente strenuo col metodo non violento⁵, non predicava un dolciastro amore idillico e inerte, ma una ribellione e una lotta continua per la trasformazione intera della società e della realtà) la sopraffazione dei potenti, l'ordine ingiusto (magari ammantato di alte parole formali di libertà, di democrazia e magari di socialismo), lo *status quo* dei *beati possidentes* – si propone (anche con l'uso di particolari «tecniche non violente» di tipo gandhiano e di nuova escogitazione personale) di agire rifiutando sempre – e sin da ora – l'uso della violenza, fisica e morale, la soppressione e la sopraffazione dell'avversario e del dissenziente, sempre per lui persuadibile e recuperabile nel suo meglio. Con il risultato di una affermazione dei valori sottratti a quello che Capitini considerava un circolo chiuso: violenza chiama violenza, potere oppressivo chiama altro potere oppressivo, e così non si esce mai, a suo avviso, da una logica vecchia e dalla legge per lui esecrabile della distinzione tra fini e mezzi. Egli invece voleva nuovi fini e nuovi mezzi coerenti; e se il fine è una società e realtà

Non posso essere che con un infinito compenso a tutti.
(*Colloquio corale*, Pisa, Pacini Mariotti, 1956, p. 13).

⁵ Poco prima di morire, in un ultimo dialogo mi disse: «Anch'io sono, con metodo diverso, ma assolutamente vicino agli eroici combattenti vietnamiti».

liberata dall'odio e dall'ingiustizia, dall'autoritarismo, dall'utilitarismo, dal prevalere della forza, coerente ne deve essere per lui il metodo, anche se ciò (Capitini ben lo sapeva) esige impegno lungo, eroicamente paziente, sacrificio maggiore nei persuasi di tali fini e di tali mezzi, ma (a suo avviso) tanto piú profondamente assicura poi la durezza dei risultati.

Il tema della compresenza dei morti e dei viventi riassume poi in sé tutta la profonda e affascinante problematica e tensione di Capitini: lí era la forza massima (e a suo modo sconvolgente) della sua tensione di novità, di rottura, di apertura, di non accettazione, di accusa addirittura alla stessa realtà cosí come è stata ed è, chiusa nelle categorie spazio-temporali, dominata da leggi crudeli (il pesce grosso che mangia il pesce piccolo) e dalla morte dei singoli di fronte a cui Capitini resta impersuaso, supremamente dolente, scontento, lacerato, mentre accetta con serenità la prospettiva della propria morte.

Tanto che la sua lotta per una nuova realtà – mentre tende a recuperare alla sua costruzione e consistenza gli esclusi, gli emarginati, i dementi, gli sfiniti, i malati (che un puro attivismo non considera, puntando solo sull'immediato agire pratico dei forti, dei sani, dei vitali) – su tale direzione investe appassionatamente la suprema esclusione della morte, batte contro questa suprema barriera e cesura, non si accontenta della religione del ricordo, ma postula e promuove una nuova dimensione della realtà in cui gli stessi morti realmente collaborano alla produzione dei valori.

Dunque la lotta di Capitini parte anzitutto da una tragica coscienza del supremo limite intollerabile della morte, non l'accetta e non se ne consola con la saggezza di qualsiasi tipo, parte dalla consapevolezza acutissima e leopardianamente sofferta della ostilità della realtà naturale come essa è (pur apprezzandone gli aspetti di bellezza, di vitale freschezza ed energia), ne accusa i limiti, la crudeltà, la finitezza, come accusa il «mondo», i limiti egoistici, meschini, belluini degli uomini. Cosí, contestatore e rivoluzionario non violento (ma in tal modo consequenziario e radicale) in campo politico-sociale, Capitini contesta e vuole rivoluzionare e trasformare, aprire anche la stessa realtà naturale, convinto che un diverso modo di concezione e di azione da parte dell'uomo, la persuasa attuazione di un diverso comportamento di amore, di nonviolenza, di nonmenzogna, di apertura assoluta, di vissuta e operante persuasione della compresenza, porterà anche la realtà ad adeguarsi ad aprirsi, a liberarsi dei propri storici e attuali limiti. L'animo suo «arde» (è una sua parola emblematica) verso questa totale trasformazione della realtà. E se tale prospettiva può chiedere e provocare discussione e dissenso in altre prospettive teoriche e pratiche (molti di noi furono con lui dialoganti e anche profondamente dissenzienti), a me pare che tale supremo sforzo trasformatore sia cosí originale e ispirato che anche chi non ne accetta, come me, lo sviluppo e le conclusioni, non può non avvertirne non solo il fascino profondo, ma la spinta a non accontentarsi mai delle cose tutte come sono, non può non considerarlo alimento, comunque, di una vita piú

profonda, di una serietà piú assillante, di un approfondimento continuo dei propri valori e delle proprie persuasioni, degli stessi ardui problemi che pone di per sé anche la sola costruzione di una nuova società veramente umana.

Tutta questa trascinate pressione di idee, di volizioni, di intuizioni profetiche e rivoluzionarie ha già spesso, anche negli scritti piú dimostrativi e teorici di Capitini, un afflato, una tensione espressiva, e in essi l'immagine, il ritmo, poetico o prepoetico che si voglia dire, sono sempre pronti a scattare intorno alle punte piú intense del suo discorso.

Pensiero, prassi e tensione lirica si intrecciano nella sua personalità e nelle sue opere, anche se egli esplicitamente considerò piú propriamente condotti su di una direzione di «fare lirico» il libro del '43 *Atti della presenza aperta e Colloquio corale*.

Del resto converrà ricordare come nella stessa concezione generale di Capitini l'arte e soprattutto la poesia e ancor piú la musica siano sempre sentite e fatte valere – fra impulsi romantici e posizioni piú moderne e novecentesche a lui piú vicine (si pensi non solo nella nostra letteratura primonovecentesca a certi vociani come Jahier o ad Onofri, ma su un piano europeo, e in forma di consonanze con esperienze ignote a Capitini, a certe posizioni e attuazioni di Dylan Thomas specie in *Morti e ingressi*) – siano sentite, ripeto, come forme che sporgono da questa realtà limitata e difettiva e costituiscono come il preannuncio e l'alba della realtà liberata e della «coralità», della compresenza. *Forme e atti* che, con la loro tensione e consistenza, combattono il mondo chiuso e la sua finitezza e frivolezza, sia per la loro destinazione di superiore serenità severa e solenne, sia per la loro stessa consistenza di forma attuata poiché la *parola*, il *linguaggio* poetico e musicale sono già un modo di dar nuova forma a un nuovo pensare e agire, a una realtà diversa.

Apertura e spiragli intensi di *nuova luce* sulle cose esistenti (e, in queste, rivelazione dei loro aspetti piú intatti, autentici *familiari e sublimi* insieme), già espressione di una luce che emana dalla nuova realtà promossa e attesa, *la vera poesia e la vera musica* alludono e già iniziano questa nuova realtà, urtano e superano già il limite della morte, della finitezza, dell'ostilità del «mondo» e della realtà chiusa. E si rilegga in proposito questa pagina di *Atti della presenza aperta*:

Le musiche che per gioco si scrivono e si ascoltano, si disperdano nelle pieghe del mondo.

Strumenti elaborati con dotta fatica, guardati con tensione trepida, rifiutatevi a ciò che è fatuo.

Quando procede l'alta musica, tutto ciò che è piú del mondo viene ed ascolta. Nelle pause il silenzio volge uno sguardo sovrano sul mondo.

Dall'intimo sale allora l'elogio a chi nella ricerca ebbe pazienza e continuò.

Chi ha coltivato il proprio nome per se stesso, si ritrova anonimo.

Scenda sui corpi e sulle cose un persuaso agire.

Eterna ispirazione alla coscienza che si credeva isolata.

Nell'altezza delle musiche, del pensare, della bontà, l'infinito vede il suo bisogno corrisposto.

Combattendo con ciò che misconosce la tensione al valore.

Meglio allora delle musiche vacue, lo scroscio delle bianche acque e il volo del vento sulle vette⁶.

Qui già una *poetica* si incarna in una tensione espressiva-lirica coerente e organica, entro le forme piú condensate di certa personale consonanza con certi modi di piú profondo ermetismo ed esistenzialismo (il valore alle pause, al silenzio, alla poesia e alla musica che dice *no* alla realtà, ma in Capitini senza evaderne e con un *sí* superiore a una nuova realtà).

Ancor piú sicuro e centrale, nella esigenza capitiniana di comunicazione a tutti e pur di sollecitazione non banale e prosastica, nel suo vagheggiato incontro di familiarità, di quotidianità e di solennità e di voce alta, solenne, nel suo bisogno di presenza personale e di compresenza corale (si badi bene al titolo), è il libro *Colloquio corale*, in cui la tensione lirica condensa e rilancia, con superiore concentrazione, le esigenze essenziali della visione riflessiva-operativa dell'autore, mentre di questa tensione lirica appare la sua necessità nel moto stesso del pensiero attivo di Capitini in cui pensiero e poesia si alleano e si ricaricano, in cui la poesia traduce e commuta in forma piú alta la tensione accumulata nel farsi del suo intero mondo spirituale.

Non esamineremo minutamente il libro, ma ci contenteremo (anche se tutto Capitini, scrittore e lirico, singolare e originale, senza essere un letterato professionale, meriterebbe uno studio attento di cui io stesso mi sento a lui debitore, come lo meriterebbe la sua breve, ma intensa attività critica sul *Paradiso* dantesco, su Leopardi, sulle componenti di realismo e di serenità della poesia italiana) di ripercorrere insieme la tessitura, la partitura, rileggendone qualche brano, significativo insieme per la sua tensione lirica e per la sua intera tensione spirituale.

L'inizio e il punto di riferimento essenziale è il tema della *festa* (e del suo mattino) espresso nella prima parte (il *Coro*) che sarebbe tutto da rileggere per la sua densità e ricchezza di motivi essenziali entro il cerchio della festa in cui si dispiega il motivo del carattere superiore corale, superiore all'utilità, appunto della festa, l'incontro con i morti⁷ e la morte, l'impersuasione di fronte ad essa⁸, l'accusa che ne sorge violenta⁹, la fede e l'attesa di una nuova

⁶ *Atti della presenza aperta*, Firenze, Sansoni, 1943, pp. 112-113.

⁷ «Scendiamo nella vita col vestito della festa, indossato al cospetto dei morti; è con noi il silenzio dei cimiteri l'ultimo verso delle epigrafi» (9, p. 4).

⁸ «Duole mirare qui in atto, che le cose consumate nel tempo, se ne vadano esterne là, dove vanno gli eventi passati, sfuggendo anche al ricordo, e non rispondono piú.

Cade una polvere sopra gli anniversari, lo slancio e il volto di gioia trapassan, gli occhi si disfanno dalla bruna luce profonda» (14, p. 5).

⁹ «Alziamo l'accusa anche alla luce, che accetta questo trapasso,

realtà liberata (in cui *tutti* siano uniti per sempre), e si esalta la bellezza del *tutto*, la superiorità dell'*inizio* rispetto al *ricordo* («Tutto, tutti uniti per sempre, oltre lo sguardo ad ogni forma che passa...», «*Tutti* com'è piú bello di *tutto*, inizio com'è piú bello di ricordo!») contrapposto alla falsa «saggezza» di un passato in cui l'amore era insufficiente¹⁰, e ribadito nella certezza che il presente si può aprire come già anticipa la festa¹¹, in cui *tutti qui* sono presenti compresi gli esclusi¹², nella certezza che una nuova realtà comincia con un amore esteso anche ai nemici, all'offensore¹³, e nell'invito a trar dalla comunione della festa la liberazione suprema della realtà¹⁴.

Poi con un movimento non rigidamente successivo, ma con riprese e ritorni fra ciò che si combatte (la vecchia società e realtà) e ciò che si afferma (la nuova società e realtà), si presenta l'*Episodio*, piú autobiografico e piú centrato sulla persona e sulle persone, sui loro dolori profondi e superati con la compresenza (come nella lirica sulla morte del padre¹⁵), con la liberazio-

e rimira solo ciò che permane, e non accompagna chi è vinto» (15, p. 6).

¹⁰ «Per millenni è durata la saggezza, di ripetere furiosamente amore, quanto piú infuriava la morte, per continuare la nascita e la vita» (26, p. 8).

¹¹ «Ecco accompagniamoci dallo spazio e dal tempo, da forme finora immutate, e voi alberi dalla vostra immobilità, voi animali a cui batte il cuore, non restate chiusi nei nidi, non seguite le vecchie abitudini; meglio prender su i figli già pronti, e che non guardino indietro: questo presente può aprirsi a realtà che non genera per la morte» (28, p. 8).

¹² «Qui noi siamo tutti, con reverenza e gioia pensosa; come piú bella è la parola qui, divenuta compresenza di tutti, donando le cose del mondo, a chi ha somiglianza con i morti, agli stroncati, ai disfatti, ai rimasti con voce afona, perché tutto sia di tutti, cosí come fa la festa» (30, p. 9).

¹³ «Perché andare lontano, se qui è il sommo che si apre? Bisognava salutare con letizia il mattino pur dopo l'insonnia, sperare sempre, consumare dentro l'offesa ricevuta, fino a poter sorridere fra sé, e incontrare la figura dell'offensore umana con i suoi abiti a bozze, e il colletto sgualcito» (35, p. 10).

¹⁴ «In alto, o tutti compagni, liberando anche il cielo dalle sue consuetudini, alte sopra il nostro capo, lassú, portando uno squarcio raggianti di fanciullezza, a sciogliere le ripercorse ombre dei mondi isolati, aprendo una musica che unisce tutti cosí come il cuore vuole» (30, p. 10).

¹⁵ «Suonava la campana a morte nel pomeriggio di sole o padre mio, per te. La luce vigorosa stava sui tetti come da fanciullo ho visto il tuo sorriso di uomo [forte.

Nell'aria tutto era oro azzurro e verde, e un lamento si è levato per te.
Tu sei morto, e dov'è la tua prestezza, il tuo comandare? Stai allungato ed immobile.
Non mi darai piú la carezza sul capo? Non ti porrai davanti a me mentre lavoro?
Non è possibile fare altro verso di te? Verrò alla tua tomba, terrò la Tua immagine.
Mi tendo ad un fare che innalzi me, te e tutto.
Solo cosí posso rasserenarmi, ritrovare un volto dopo le lacrime.
Tu ed io operosi, bello come eri, e fuori di quella cassa dove ti hanno messo.
La liberazione dai limiti del passato.

ne intima che aprirà («quando? quando?») la realtà divenuta «obbediente» all'agire persuaso della «compresenza»¹⁶, la rappresentazione del dovere di lottare contro un ordine ingiusto, di resistere alle «mille pazzie della guerra» nella certezza che anche questo aspetto piú folle della realtà attuale sarà superato dalla nuova apertura.

Mentre il breve *Canto* concentra i termini antitetici delle ragioni del pessimismo di fronte alla realtà chiusa e ostile, del dovere di lottare col mondo¹⁷, e della superiorità delle persone, del loro valore, del colloquio fraterno che apre e salva.

Al dolore degli esseri crocifissi nella realtà attuale e sbagliata ritornano insistenti le *Invocazioni*: una specie di Giobbe moderno che viene moltiplicato nelle voci dirette e trasposte delle molteplici forme dell'infelicità: il sofferente, il demente, lo sfinito, il sottoposto a tortura, il colpevole verso il fratello col peso enorme del suo rimorso, e che poi si innalza e si redime, non nella biblica ammirazione per la suprema forza e potenza divina, ma nella certezza dell'amore infinito. Da questo contrasto attuale lo scrittore è rimandato alla storia, al passato degli uomini, e si apre appunto la sezione poetica intitolata *La storia*, come avvio ad una nuova cosmogonia, ad una nuova creazione del mondo e della realtà in cui l'intervento di personaggi esemplari nel passato si configura come *presentizzati momenti di apertura* (Gesú, Francesco d'Assisi, il mitico Orfeo col suo canto-amore liberatore di Euridice, Mosè che infrange gli idoli, Gandhi), presto rinchiusi e traditi dalle istituzioni, dalle divisioni fra gli uomini, dal loro non mutare, dalla divisione fra terra e Cielo¹⁸, ma convergenti, stimolanti nella loro esemplarità al di là della *croce del passato* verso la liberazione totale dell'uomo e della realtà (morte o liberazione), verso la compresenza infinita, assicurata dal «profondo mistero della nonviolenza, comunione con tutti in un atto».

Dopo questa storia per rotture, aperture stimolanti e insufficienti, sorge, con piú forte slancio lirico, l'*Inno*, che esalta piú direttamente il simbolo della festa e la concretezza della realtà liberata in cui l'animo rompe le vec-

C'è qualche cosa di piú della terra, e delle sue tre o quattro dimensioni. Siamo al culmine, viviamo quest'ombra che si è diffusa.

Siamo di là dalla memoria e dal suo piangere» (2, p. 14).

¹⁶ «E allora tutti gli esseri, non si chiuderanno piú nel quotidiano.

Liberi di vivere, angelici e sereni, come le musiche.

E la realtà imiterà ubbidiente: quando? Quando?» (3, p. 15).

¹⁷ «Forse ha ragione chi piange, la realtà non ascolta è crudele.

Non per me, accetterei anche i colpi, ma per gli esseri che sono qua e là...

No, non si creda, non ho fatto la pace col mondo.

Esca prima il mondo dal suo non rispondere mai» (p. 21).

¹⁸ «Gesú passò per i luoghi, apriva gli sguardi cupi, le membra rattrappite e il pugno degli uomini, con mansueta fermezza, come avendo autorità da prima di ogni chiusura.

Ma quando ogni sofferente cercò Gesú vicino, per essere come lui, ed amare anche dalla croce, gli fu risposto che egli era asceso al cielo, in una corona di raggi solari» (pp. 40-41).

chie categorie spazio-temporali, la legge dell'utile e dell'egoismo, volge le spalle al passato e guarda al futuro, all'*impossibile*, alla continua lotta contro ogni potenza terrena e ultraterrena (fino alla liberazione dei dannati della terra e del mitico inferno crudele), alla gioia che non è tale «se non si è tutti nel silenzio e nel canto», e celebra la realtà liberata¹⁹ dall'amore che è un «rinascere insieme».

Infine il dinamico e complesso percorso lirico si chiude: al mattino della festa con cui il libro si era aperto, corrisponde ora, con nuova pienezza e sicurezza, il motivo della sera della festa che riassume tutti i suoi significati e risultati e li risolve nell'augurio della «buona notte» a tutti, nell'augurio del sonno che tutti unisce²⁰.

E chi non ripensa in questi ultimi versi alla grande suggestione del finale da lui così amato della *Passione secondo Matteo* di Bach («*Ruhe sanfte, sanfte Ruhe*») che Capitini evidentemente volle in qualche modo riecheggiare nel fare dimesso e solenne, familiare e sacro con cui volle sciogliere il suo libro, messaggio di una nuova passione e redenzione volitiva e profetica, concentrata e moltiplicata dalla poesia che tende alla musica?

Ascoltiamo ora le sue parole già avviate alla musica e ispiratrici di musica nella composizione musicale di Valentino Bucchi, che fu attratto, penso, dal vivo fascino di tutte le sue idee-azioni, ma anche dall'afflato lirico e premusicale della sua opera.

Così, anche in questo concreto atto di omaggio che il compositore ha certo inteso rendere a lui, avvertiremo la presenza di Capitini, collaboratore ancora e sempre dei nostri pensieri e atti migliori, come accade e accadrà non solo a quanti lo conobbero e l'amarono, ma anche a quanti ancora incontreranno le sue opere e, attraverso queste, la sua personalità e la sua persuasa parola.

¹⁹ «Non fate un estremo omaggio ai morti, c'è altro.
Anche il suono di campane prepara soltanto,
e parlando le orchestre, ecco un passo sublime.
Chi è più consumato dal mondo, lo sa.
Amare, rinascere insieme, cielo aperto» (p. 57).

²⁰ «Buona notte ad amici e ad ignoti,
ai morti riveduti nel lampo della festa:
come ognuno ama in atto tutti,
così tutti il sonno unisca, disceso senza lotta:
entriamo pacati nella notte grati alla festa,
dopo esserci aperti a lei» (p. 62).

L'antifascismo a Perugia prima della Resistenza (1975)

L'antifascismo a Perugia prima della Resistenza, pubblicato con il titolo «L'antifascismo a Perugia nel periodo di preparazione della Resistenza», in Aa.Vv., *Antifascismo e Resistenza nella provincia di Perugia*, numero speciale del mensile «Cittadino e Provincia», a. V, Perugia, giugno 1975; poi, con il titolo definitivo, in W. Binni, *La tramontana a Porta Sole* cit., edizione 1984 e successive; W. Binni, *La disperata tensione* cit.; W. Binni, *Scritti politici 1934-1997* cit.

L'ANTIFASCISMO A PERUGIA PRIMA DELLA RESISTENZA

Ritengo utile e addirittura necessario – in vista di una piú intera ricostruzione storica del periodo dell'antifascismo e della preparazione della Resistenza nei diversi centri cittadini e, attraverso questi, nella complessa trama dei movimenti e delle organizzazioni variamente consolidate in tutta Italia – che siano moltiplicate le testimonianze dirette di quanti vissero attivamente quel periodo. Tale vuol essere – anche se qui in forma provvisoria, abbozzata, lacunosa: quanti nomi certo dimenticati! – questo mio breve scritto con cui mi si è chiesto di partecipare al fascicolo preparato dall'Amministrazione provinciale di Perugia per il trentennale della Liberazione.

Certo l'antifascismo a Perugia ebbe una sua continuità anche in anni di cui io ho piú vaghi e piú indiretti ricordi. Ma mi pare assai vero e afferabile il fatto che l'antifascismo perugino ebbe una ripresa di piú ampia, incisiva, rinnovata attività soprattutto intorno al 1936, tra la guerra d'Etiopia e, piú, l'inizio della guerra di Spagna, quando i vecchi antifascisti trovarono nuove occasioni di speranze e nuove sollecitazioni di attività nel nuovo impegno internazionalista delle forze accorse in difesa del regime repubblicano spagnolo e nella partecipazione di antifascisti italiani a quella guerra («oggi in Spagna, domani in Italia»), mentre molti giovani e giovanissimi, specie intellettuali e studenti, che erano rimasti variamente invischiati nelle false prospettive e apparenti possibilità sociali del fascismo e di una maggiore apertura culturale e politica (l'inganno del corporativismo di sinistra, l'illusione della «rivoluzione dall'interno», le lusinghe della «fronda» fascista, le offerte di dibattito sui giornali dei Guf e nei Littoriali, ecc.), vedevano ora nella realtà della guerra di Spagna crollare definitivamente tutti quegli inganni nella verifica inequivoca di una guerra di aggressione antipopolare che rivelava interamente la natura tutta reazionaria del regime fascista partecipe, insieme alla Germania nazista, dell'attacco franchista alla democrazia, alla sinistra, alla classe proletaria spagnola.

Intanto fra il '33 e il '36, intorno ad Aldo Capitini – che nel '33 era rientrato stabilmente a Perugia da Pisa dove aveva abbandonato il suo posto di segretario della Scuola Normale Superiore per non prendere la tessera fascista – e al suo piú antico amico, Alberto Apponi, pretore d'Assisi e non iscritto al partito fascista, si era venuto creando un gruppo di giovani e giovanissimi intellettuali e studenti perugini (come me, già amico di Capitini fin dal '31 al mio ingresso come studente alla Scuola Normale di Pisa, come Averardo Montesperelli, Francesco Siciliani, Giorgio Graziosi, Franco

Maestrini, Mario Frezza, Francesco Francescaglia, Bruno Enei e molti altri) che – in varie forme e gradi di consonanza con le note idee da lui maturate e professate (non violenza, religione «aperta» e anticattolica, netta avversione alla dittatura fascista e alla sua chiusura culturale, apertura a istanze di libertà e di socialismo) – si aprivano – pur con diversa accelerazione – a posizioni antifasciste attraverso un complesso processo anzitutto culturale e morale, alimentato da letture e discussioni su testi lontani e opposti alla linea della cultura del regime: testi proibiti spesso giunti a noi per opera di Montesperelli, allora insegnante all'estero, o del giovane libraio antifascista, Dante Simonelli, di ritorno dai suoi viaggi in Francia.

Per merito precipuo di Capitini, formidabile educatore, «persuasore» e «persuasore» insieme paziente e severo, la maggior parte di quei giovani veniva sempre più formando un nucleo di forme avanzate di nuova cultura antifascista, non priva anche di ricambi e arricchimenti nel contatto con altri ambienti (per me, ad esempio, Pisa con gli elementi antifascisti della Scuola Normale e del Collegio Corporativo, come Giuseppe Dessì, Achille Corona, Francesco Ferrara e molti altri; per me e per altri, Firenze e Roma, con le preminenti presenze di Ragghianti e Calogero) e presto entrata in contatto con personalità antifasciste perugine e rappresentanti di partiti e tendenze prefasciste e legate all'eredità laica e progressista della borghesia perugina risorgimentale: in primissimo piano il repubblicano avvocato Alfredo Abatini e poi gli avvocati Monteneri e Cuccurullo pure repubblicani, il liberale avvocato Fausto Andreani e tanti altri di varie tendenze, come Arturo Checchi, fra i quali, ma più tardi, anche qualche più raro rappresentante di correnti politiche cattoliche come l'avvocato Carlo Vischia (e già prima, ma in una posizione cattolica estremamente personale, l'estroso e simpaticissimo pittore Andrea Scaramucci).

Ma per alcuni di noi ancor più decisivo fu l'incontro nuovo (eravamo giovani intellettuali fino allora chiusi in una cerchia legata alla nostra stessa estrazione borghese) con rappresentanti antifascisti della classe popolare perugina (almeno come estrazione sociale) quali il vecchio repubblicano Millocchi, i comunisti Remo Roganti, Memo Rasimelli, Enea Tondini, Tito Comparozzi, i libertari Luigi Catanelli e Cesare Cardinali (primo educatore dei giovanissimi Primo Ciabatti e Riccardo Tenerini), Paolo Canestrelli, Marzio Pascolini (singolare portatore di esperienze socialiste e anarchiche sudamericane), e ancora, un po' più tardi, i socialisti Alfredo Cotani, Gino Spagnesi, Remo Mori, Tomaso Ciarfuglia e Angelo Migni Ragni, parroco di Montebello, ex-modernista e ideologicamente e politicamente di sinistra. Fu questo, ripeto, per molti di noi l'incontro più nuovo e importante (quanto più difficile e «proibito»: si sa che il regime temeva soprattutto l'avvicinamento di intellettuali e di uomini della classe lavoratrice), l'incontro con quella Perugia popolare, generosa e combattiva, il cui contatto tanto ci arricchì e che aiutò in alcuni di noi una scelta irreversibile di campo in senso sociale-politico.

Ma, come ho già detto, una svolta più attiva per l'antifascismo perugino fu il 1936 con l'essenziale spinta acceleratrice della guerra di Spagna. E proprio alla fine di quell'anno – secondo il mio ricordo e secondo la conferma che ne trovo in un documento pubblicato in tempi più vicini a quella data¹ – si costituì a Perugia, nello studio di Alfredo Abatini, un Comitato clandestino la cui precocità cronologica mi par assai notevole nella storia dell'antifascismo nazionale.

Con quella costituzione organizzativa e collegatrice si apre il periodo più rilevante e continuo dell'attività clandestina a Perugia, sia nella diffusione delle idee antifasciste sia nel maggiore collegamento dei gruppi esistenti sia nello stimolo alla ripresa (variamente rapida ed efficace) delle formazioni partitiche e delle tendenze legate ai vecchi partiti: anche se di quel Comitato facevano parte uomini che non sempre rappresentavano formazioni o tendenze politiche precise, e con vasta e precisa base, o che contavano soprattutto per la loro autorevolezza antifascista e per l'affidamento dato dalle loro capacità di attività e di intelligenza.

E pur tra la fine del '36 e l'inizio del '37 si venne formando in Perugia un nuovo movimento politico che mi sembra obiettivamente rappresentare un contributo originale dell'antifascismo perugino alla storia dell'antifascismo italiano: quel movimento «liberalsocialista», la cui prima elaborazione e la cui prima costituzione avvennero proprio in Perugia ad opera di Capitini e degli amici intorno a lui già saldamente riuniti², anche se poi arricchito (ma in parte anche complicato rispetto alle sue istanze originarie) e diffuso in seguito all'intervento di ideologia e di attività di Guido Calogero (ma anche di Carlo Ludovico Ragghianti, di Ugo La Malfa, di Tristano Codignola, Enzo Enriques Agnoletti, Piero Calamandrei, Raffaello Ramat, Ranuccio Bianchi Bandinelli, Cesare Luporini, Norberto Bobbio, e tanti altri intellettuali e uomini di azione).

Cosa sia stato il «liberalsocialismo» (che a volte è stato troppo facilmente spiegato come un bisticcio di parole e concetti contraddittori – come parve al Croce nel suo noto attacco a Calogero – e che d'altra parte troppo facilmente si è visto spesso solo come pura e semplice premessa del Partito d'azione) sarebbe qui troppo lungo spiegare adeguatamente, distinguendo le varie versioni che in quel nome e movimento convivevano, più fuse nell'azione che non nella precisa direzione culturale e politica, e indicando i suoi stessi limiti di possibili equivoci. Qui basti ricordare che la versione di Capitini e di alcuni del gruppo perugino, come di altre personalità in

¹ Secondo il mio ricordo, al momento della costituzione, cui io partecipai, esso era formato certamente da Alfredo Abatini, Alberto Apponi, Aldo Capitini, Luigi Catanelli, Enea Tondini, Paolo Canestrelli e forse da altri la cui presenza ora mi sfugge.

² Si veda quanto narra a proposito della prima fondazione perugina del movimento Aldo Capitini in *Antifascismo tra i giovani*, Trapani, 1966, p. 97, e nello scritto autobiografico *Attraverso due terzi di secolo*, ora ripubblicato nel mio saggio, *Aldo Capitini e il suo «Colloquio corale»*, nei «Quaderni della Regione dell'Umbria», 3, 1974, p. 23.

campo nazionale, era ben lontana da un semplice contemperamento moderato delle nozioni classiche di liberalismo e socialismo, ma implicava la volontà (importante almeno come istanza) di fondare un socialismo tanto socialmente ed economicamente radicale quanto politicamente e giuridicamente concretato in forme di democrazia diretta, «dal basso» e quindi sempre aperto alla libera circolazione delle idee, mai chiuso in rigide strutture burocratiche e autoritarie né, d'altra parte, identificabile con un riformismo che agisse nella «libertà» intesa nella sua forma strutturata dalla società borghese. Come dirà poi Capitini, la formula-base del «liberalsocialismo», nella versione sua e di altri, voleva essere questa: «massima libertà sul piano giuridico e culturale e massimo socialismo sul piano economico».

Detto ciò, soprattutto per rilevare l'importanza di una elaborazione di prospettive ideologiche-politiche di cui Perugia si trovò, specie all'inizio, al centro, mi preme – nel taglio rapido di queste pagine – ricordare come la stessa attività del movimento liberal-socialista (che a Perugia trovava discussione e collaborazione, attraverso il raccordo del ricordato Comitato clandestino, per mezzo di un fertile, continuo sviluppo di incontri e dibattiti e di una progressiva aggregazione di nuove forze al più largo campo antifascista) si profilasse da Perugia (seppur certo poi non solo da Perugia) in una doppia e mal separabile linea di propaganda e di collegamento a livello nazionale: la linea più diretta della propaganda e della costituzione di gruppi liberalsocialisti e quella più generale di propaganda, collegamento, costituzione di forze più generalmente antifasciste.

Queste due intrecciate linee furon portate avanti con crescente alacrità e successo dal '37 in poi, con un procedimento che tendeva fra l'altro a trasformare i giovani, convertiti alla precisa posizione liberalsocialista o alla più generale coscienza antifascista, in altrettanti «convertitori» e propagandisti, e con una serie molteplice di viaggi e di incontri in tutte le parti d'Italia. Complessa azione di cui io personalmente³ (ma ciò che dico per me vale per tanti altri miei compagni e amici) posso meglio ricordare (tra viaggi appositi e occasioni di miei soggiorni in diverse città per ragioni di lavoro o di servizio militare) l'attività da me svolta nel collegamento con vecchi e nuovi antifascisti a Lucca (dove, anche per merito del perugino Mario Frezza che in quella città abitava, si formò un folto gruppo antifascista: Rappa, Del Bianco, Tocchini, Arrighi, Muston, Eugenio Luporini, Augusto Mancini, Frediano Francesconi e molti elementi artigiani e operai di cui purtroppo mi sfugge il nome), a Pisa (dove si allargarono antifascismo e liberal-socialismo specie nell'ambiente della Normale e del Collegio corporativo: Natta, Russi, Patrono, Saitta, ecc.), a Torino (dove ebbi incontri e collegamenti con Leone Ginzburg, Enrico Alpino, Franco Antonicelli e

³ Nel recente volume di G. De Luna, *Storia del Partito d'Azione*, Feltrinelli, Milano, 1982, io vengo ricordato fra i più attivi «commessi viaggiatori della cospirazione» durante il periodo «liberalsocialista» (pp. 20-21n).

Cesare Pavese), a Vicenza (dove mi recai piú volte con Capitini e Raghianti a stabilire legami con Giuriolo, Neri Pozza, Antonio Barolini), a Pavia e a Milano (a Pavia dove si strinsero rapporti con Fausto Ardigò, Peccerini, Sergio Steve, e a Milano dove, insieme a Mario Frezza, venni a contatto con Giulio Preti, Umberto Segre, V.E. Alfieri, con l'avvocato Zanotti attivo nel clandestino Soccorso Rosso, con operai di alcune fabbriche, con Ferrata e Vittorini, mentre in casa di Alessandro Casati incontravo Benedetto Croce, Piero e Paolo Treves, Alessandro Passerin d'Entrèves), a Bologna e Ferrara (dove insieme a Raghianti si formarono nuclei liberalsociasti con Gnudi, Cavalli, Arcangeli, Giorgio Bassani), a Bolzano (dove si formò intorno a me un gruppo antifascista di insegnanti e di ufficiali di complemento), nelle Marche, e soprattutto a Firenze e Roma, dove si venivano moltiplicando i gruppi antifascisti e liberalsocialisti e coinvolgevano sempre piú giovani e giovanissimi, come Ingrao, Alicata, Mario Manacorda, Antonello Trombadori (presto divenuti comunisti), e dove sempre piú forte era la presenza attiva di Calogero, Raghianti, Codignola e altri.

Si veniva cosí stabilendo una vasta e fitta rete di centri e gruppi fra loro collegati che superava ormai l'iniziale centralità di Perugia, ma che in Perugia trovava pur sempre un luogo di riferimento essenziale e una base locale sempre piú larga e cospicua.

A Perugia infatti, soprattutto per il rilievo della presenza di Capitini, convenivano sempre piú frequentemente rappresentanti, anche molto cospicui, dell'antifascismo e del liberalsocialismo italiano (La Malfa, Cesare Luporini, Omodeo, De Ruggiero, Banfi, Flora, Bobbio, Ernesto Buonaiuti, Concetto Marchesi, Gabriele Pepe, Tommaso Fiore, Luigi Russo, Piero Calamandrei, Pietro Pancrazi, Umberto Morra, Carlo Antoni e molti giovani come Franco Fortini, Giaime Pintor, Gianfranco Corsini, Lucio Lombardo Radice, Gianni Miniati), che a volte approfittavano anche delle occasioni non del tutto casuali offerte dall'attività della sezione dell'Istituto di studi filosofici, presieduto da Montesperelli, e che si raccoglievano, a seconda dell'opportunità, o in casa di Montesperelli o in casa di Apponi o nel laboratorio di Catanelli o nel deposito di legname di Tondini o nella canonica di Montebello di Don Migni Ragni, o, soprattutto, in quello studiolo di Capitini nella cella campanaria del Comune, che – reso paradossalmente sicuro dalla sua ovvietà e centralità – fu certo un luogo essenziale nella storia dell'antifascismo perugino e italiano e che avrebbe dovuto essere mantenuto come era, a ricordo di questa sua importanza storica.

E intanto negli anni fra il '38 e il '43 il gruppo antifascista perugino si ampliava sempre piú (basti ricordare, ad esempio, i nuovi rapporti creati con giovani scultori e pittori come Tommaso Peccini, Mancini, Filippucci, Enzo Rossi), si arricchiva di tanti nuovi elementi (prevalentemente di tendenza liberalsocialista o comunista) che venivano a vivere e a lavorare in Perugia (Agostino Buda, Emanuele Farneti, Giovanni Guaita, Ottavio Prosciutti, Arturo Massolo, Giuseppe Granata, Gastone Manacorda, ecc.)

e di sempre piú numerosi giovani e giovanissimi perugini (come, ad esempio, Ilvano Rasimelli, Lello Rossi, Erminio Covarelli, Pio Baldelli, Luigi Severini, Fernando Rosi Cappellani, i già ricordati Ciabatti e Tenerini, Piera Brizzi, Lanfranco Mencaroni e tanti altri) che entravano allora in azione e (variamente aggregandosi soprattutto alla tendenza liberalsocialista o alla sempre piú incisiva organizzazione comunista o alla ripresa della formazione socialista) contribuirono ad un piú deciso bisogno di azione: l'episodio significativo, nel '41, dei manifesti antifascisti apparsi a Perugia, nel centro e a Porta Pesa, con conseguenti carcerazioni e il clamoroso drammatico caso del benzinaio Mario Santucci, comunista, lanciandosi dalla finestra della Questura per sfuggire alla tortura poliziesca (ché particolarmente duro e feroce era il «trattamento» riservato agli elementi piú popolari). Poi – dopo il primo imprigionamento di Capitini nel '42 – altre azioni che provocarono la grossa retata di studenti liceali e di alcuni loro professori nella primavera del '43. Molti di quei giovani e giovanissimi avrebbero dato poi forte contributo – fino al sacrificio della vita (per tutti ricordo Primo Ciabatti) – alla lotta armata della Resistenza e, dopo la Liberazione, alla nuova ripresa di vita politica pubblica.

Per quanto in particolare riguarda il Movimento liberal-socialista (di cui ho piú parlato come testimonianza personale e da cui, d'altra parte, alcuni eran già passati da tempo all'organizzazione comunista, che aveva il suo rappresentante maggiore in Armando Fedeli), a Perugia la costituzione del Partito d'Azione, alla fine del '42, comportò una relativa divisione anche di piú stretti e vecchi amici, pur sempre solidali nell'attività antifascista, ché, mentre alcuni, come Apponi e molti altri, entravano nel nuovo partito (così avveniva per gran parte dei liberalsocialisti in campo nazionale), Capitini restava in posizione di indipendente di sinistra e altri, come me, Enei, Montesperelli e vari giovanissimi (come Bazzucchi, Orsini, Maurizio Mori e Giacomo Santucci) si legavano a posizioni e forze socialiste per poi entrare, fra il '43 e il '44, nel ricostituito Partito socialista in cui essi divennero elementi importanti per la sua diffusione e organizzazione a Perugia e in Umbria.

Infine – a conclusione di questo breve scritto richiestomi come parziale recupero di ricordi sul periodo, a Perugia, dell'attività antifascista clandestina e della preparazione della lotta armata della Resistenza – si permetta ad uno dei tanti partecipi di quel lontano periodo di riagganciare il passato (che vale solo se è forza per il presente-futuro) alla situazione attuale, che vede Perugia capoluogo di una Regione rossa e amministrata, al Comune e alla Provincia, dai Partiti di sinistra, ma anche città violentemente aggredita dal nuovo fascismo. Proprio mentre rimeditavo su questi ricordi, mi giungevano le notizie della situazione grave della nostra città⁴ e un'indignazione profonda si mescolava a una persuasione energica. Indignazione per un ripresentarsi apparentemente assurdo di forze già una volta duramente bat-

⁴ Mi riferivo nel 1975 a violenze neofasciste per le vie di Perugia.

tute e condannate dalla storia, persuasione della vitalità delle forze popolari antifasciste che batteranno la violenza fascista e le forze piú profonde e insidiose che l'appoggiano, cosí come in quel lontano passato seppero opporsi validamente alla dittatura fascista e contribuirono alla sua disfatta. Cosí anche questi ricordi e queste giuste celebrazioni della lotta della Resistenza e dell'attività clandestina che la preparò perderanno ogni carattere «comemorativo» e retorico e potranno aggiungere uno stimolo a ciò che piú conta: l'attuale impegno antifascista e, per molti di noi, la volontà persuasa di contribuire, anche nel nostro Paese, alla costruzione, pur cosí difficile, di una nuova società che realizzi l'esito positivo del dilemma luxemburghiano «o socialismo o barbarie».

Perugia di Aldo Capitini (1978)

Introduzione ad A. Capitini, *Perugia, punti di vista per una interpretazione*, ristampa anastatica dell'edizione 1947 (Firenze, La Nuova Italia), a cura della Regione Umbria, Perugia, 1978; poi, con il titolo «*Perugia*» di Aldo Capitini, in W. Binni, *La tramontana a Porta Sole* cit., edizione 1984 e successive; W. Binni, *La disperata tensione* cit.; W. Binni, *Scritti politici 1934-1997* cit.

«PERUGIA» DI ALDO CAPITINI

Questo volumetto, steso molti anni or sono, rimane tuttora veramente esemplare e freschissimo per la efficacia scrittoria rivelata dal suo taglio sicuro e non monotono, dai suoi agili e significativi passaggi (si pensi, ad esempio, alla indicazione della casa della Bonacci Brunamonti nei pressi di Via Armonica, con le sue case ottocentesche e lo spiazzo di sapore leopardiano, come avvio – attraverso il significato poetico di quei luoghi e di quella gentile poetessa ottocentesca, nutrita di echi leopardiani – all'aspetto della storia civile di Perugia e alla figura ottocentesca di Luigi Bonazzi), dal suo discorso chiaro e nitido e così denso di impressioni, giudizi, sobriamente, ma saldamente, appoggiati a date e dati precisi, inseriti agevolmente nel tessuto interpretativo così pacato e avvincente. E se la prima parte, più diretta a cogliere gli aspetti vari dei luoghi, dei colli, delle vie, delle piazze, delle porte, dei monumenti artistici e della configurazione della città dentro il paesaggio dell'Umbria, può apparire più apertamente suggestiva e poetica, anche la seconda parte, più volta alla delineazione della storia civile della città (in parte attraverso le citazioni della *Storia* del Bonazzi, personaggio così caro a Capitini ed emblematico per la tradizione laica e democratica perugina), è tutt'altro che fredda ed espositiva, e, mentre si raccorda alla prima attraverso la chiara preferenza di Capitini per le zone più campagnole e popolari (e per il Duecento umbro e popolare e per la sua carica di religiosità) di fronte a quelle troppo illustri, pur sentite nel loro valore storico ed estetico, si arriva poi così luminosamente nell'unico, ma centrale, ricordo personale, commosso e severo, tratto dalla esperienza autentica e fresca della fanciullezza: quello della celebrazione comunale della giornata del XX giugno (aperta dai «rintocchi funebri, distanziati delle due campane del Municipio») e concluso dalla espressione della preferenza per quella giornata alla luce di un immacolato senso di sdegno per l'ingiustizia e l'oppressione dei tiranni «chiusi nella falsa dignità del loro mutismo e dei loro comandi», che tanto dice sulla vocazione capitiniana democratica e antiautoritaria.

Un tono eletto e familiare insieme contrassegna la scrittura di Capitini e tanto più fa risaltare, senza alcuna enfasi, i toni alti e intensi e sin maestosi e solenni della città che interpreta. Tutto concorre a rendere questo scritto una rappresentazione profonda di Perugia vista in molteplici prospettive e sotto varie luci (con la preferenza per quella invernale, più congeniale alla città), dai colli che la circondano, dalla pianura, dalla torre campanaria del Comune, penetrata e percorsa nelle sue vie dalla periferia al centro, dal cen-

tro alla periferia, identificata nelle sue diverse parti aristocratiche, borghesi, popolari con acuta sensibilità estetica e socio-politica, rievocata, per tratti essenziali, nella sua forza civile (sia nel periodo piú glorioso e creativo del Medioevo e del primo Rinascimento, sia nella ripresa ottocentesca) con una capacità sintetica tesa a rendere la bellezza e insieme il significato storico e il senso della sua spiritualità. Sicché chi legge queste pagine ne trarrà un'impressione sicura delle qualità e caratteristiche di Perugia nell'incontro con le qualità e le caratteristiche del suo interprete congeniale, della sua forma di alta «semplicità» (ideale stilistico e ideale umano) che evita, pur così colta ed esperta, ogni preziosismo e ogni esibizione retorica. In quella semplicità «c'è una forza dentro» (come Capitini dice dell'armonia umbra). E non sarà inutile, nei limiti di questa brevissima prefazione, esplicitare quanto un attento lettore pur avverte da solo: la forza della personalità dello scrittore e la forza del suo legame con la città interpretata.

Quella forza della scrittura (Capitini fu anche poeta) deriva infatti dalla grande energia spirituale e intellettuale dell'autore, svolta in una massa imponente di opere filosofiche, pedagogiche, religiose, etico-politiche, e in una coerente prassi ispirata di profeta e promotore di grandi idee di religione aperta e anticonfessionale, di nonviolenza e di nuova educazione democratica, di rottura e apertura della società e realtà esistenti (fino all'aggressione della stessa morte) verso una società radicalmente libera, giusta, fraterna, verso una realtà liberata dai limiti di quella attuale. E questa forza intera e complessa è intimamente legata a Perugia, sentita da Capitini come ispiratrice di intuizioni e comportamenti essenziali, ed egli (la maggiore personalità, di gran lunga, che Perugia e l'Umbria abbiano espresso in questo secolo) ha fatto inconfondibilmente valere nella sua vita e nella sua opera l'accento e la tensione della migliore tradizione perugina e umbra in cui era fortemente radicato per nascita, per origini, per profondo sentimento di congenialità. Sentimento che Capitini espresse in tante delle immagini piú ispirate dei suoi scritti dove campeggia la città alta sui colli e sulle valli (Perugia come nuova Gerusalemme da cui inviare il suo messaggio ideale e attivo), così come egli vedeva la sua città dalla torre campanaria del Municipio o dall'aperta terrazza della sua ultima abitazione in via dei Filosofi, ricavando dai lontani rumori e voci delle domeniche e delle feste popolari un incentivo di singolare freschezza e concretezza al suo profondo tema e immagine emblematica della «festa».

E a Perugia e da Perugia egli svolse la sua fecondissima attività di lotta, di organizzazione, di educazione contro la dittatura fascista e a favore di quell'originale «liberalsocialismo» di cui egli fu primo ideatore e che in lui ebbe la direzione piú decisa e originale, per poi, dopo la guerra e la liberazione, farsi a Perugia geniale inventore di quei «Centri di orientamento sociale» che rappresentavano per lui l'inizio di un potere dal «basso», di un «potere di tutti», di una politica e di una amministrazione che cominci nella libera discussione di assemblee popolari.

Perugia fu per lui il centro concreto e ideale della sua attività e l'appoggio costante della sua ispirazione, il luogo o l'intreccio di luoghi (quei colli, quelle vie, quelle piazze che percorreva solo o insieme agli amici piú cari) su cui collocare le sue intuizioni piú alte, le sue immagini piú intense, i suoi sentimenti e i suoi affetti piú intimi e sacri e insieme un vivo nucleo di tradizioni cui collegare lo sviluppo della sua stessa prospettiva spirituale e della sua prassi coerente.

Il «Corriere di Perugia» (1980)

Trascrizione dell'intervento introduttivo alla presentazione, il 20 giugno 1980, a Perugia, del reprint del «Corriere di Perugia», organo del Comitato Provinciale di Liberazione Nazionale, a cura dell'Istituto per la storia dell'Umbria dal Risorgimento alla Liberazione, introduzione e indici di Fabrizio Bracco, Perugia, Editrice umbra cooperativa, 1980. Il testo è stato poi inserito in W. Binni, *La tramontana a Porta Sole* cit., edizione 2007; W. Binni, *La disperata tensione* cit.; W. Binni, *Scritti politici 1934-1997* cit.

IL «CORRIERE DI PERUGIA»

Ho accolto con grande piacere l'invito a partecipare alla presentazione della ristampa del «Corriere di Perugia», soprattutto come un dovere verso la città, verso coloro che hanno partecipato al periodo della Resistenza, viventi e scomparsi. Tra coloro che voglio ricordare (oltre a Montesperelli che è qui presente, oltre a Capitini e Apponi) c'è il direttore Bruno Enei, nome a molti ora sconosciuto, ma in realtà uomo di animo profondo, leale quale difficilmente ho riscontrato nelle vicende della vita e che tanta parte ha avuto, non solo nel giornale di cui diventò direttore, ma anche nell'attività e nella preparazione della Resistenza, in cui comandò una delle brigate combattenti. Devo dire che questa iniziativa, che è concepita nell'ambito di un insieme di lavori, di ricerche, di ristampe e stampe di libri che fanno capo all'Istituto presieduto dalla professoressa Bartocchini, mi è sembrata molto importante, perché ha riportato (grazie anche a un'introduzione molto efficace) alla conoscenza del pubblico perugino, alla sua "memoria storica", una testimonianza politica di primaria importanza.

Questa ristampa documenta sul periodo del Comitato Provinciale di Liberazione Nazionale, come viene ben chiarito nell'introduzione di Bracco che scandisce le vicende del giornale nella prospettiva del Comitato di Perugia, entro un percorso così breve (luglio '44-maggio '45), ma anche estremamente ricco di difficoltà e di condizionamenti da parte dei "liberatori" anglo-americani che si riflettevano particolarmente sulla stampa. Nel «Corriere» ci furono così molti spazi bianchi, articoli censurati e messi in evidenza volutamente dalla direzione e dalla redazione ad indicare il sopruso subito, ma non accettato.

Questa ripubblicazione è tanto più importante perché l'introduzione costituisce già un abbozzo di ricerca da riprendersi in successivi lavori sulla storia di questo periodo e in qualche modo è anche l'aggancio, seppur rapido, verso il passato e verso il futuro. Circa questo "aggancio", ad integrazione di quanto l'introduzione stessa indica, mi soffermerei sul periodo precedente la Resistenza, sul periodo fascista. In questo periodo si può accennare ad una sia pur limitata propaganda politica-pubblicistica. Non che sia esistita una stampa clandestina precedente al '44, ma certamente esisteva una circolazione, in qualche modo propagandistica, di libri, e ciò avveniva a Perugia ad opera specialmente del libraio Dante Simonelli, che, approfittando dei suoi viaggi commerciali in Francia, riportava libri antifascisti, magari di esuli italiani, romanzi vietati (ad esempio il libro antimilitarista di Remarque), oppure opuscoli "scottanti", anche marxisti, come certe raccolte di scritti di Rosa Luxemburg.

Evidentemente c'era un modo per far circolare questi libri non solo tra gli intellettuali, ma anche nei ceti popolari, magari attraverso riassunti in forma dattiloscritta.

Durante la guerra, ai ceti popolari arrivavano poi anche informazioni che stimolavano e incoraggiavano la Resistenza, attraverso certi dattiloscritti, certe traduzioni dai pochi giornali stranieri che ancora, durante la guerra, entravano in Italia, perché scritti in tedesco come i giornali svizzeri, da cui alcuni di noi traducevano vari articoli. E non solo articoli sull'andamento della guerra, ma anche analisi economiche: mi ricordo di averne tradotto uno, proprio su questo argomento, nel quale si prendeva in considerazione la situazione economica dei due blocchi in contesa, dando infine una certa garanzia e assicurazione sulla forza degli alleati anglo-americani e sovietici, partendo dall'analisi della produzione metallurgica.

Questi scritti circolavano, e circolavano non senza rischio soprattutto per chi li riceveva e conservava. Come fu il caso di un altro uomo forse sconosciuto, Marzio Pascolini, un orologiaio, un popolano di indirizzo libertario, che fu sorpreso dalla polizia con un dattiloscritto che gli costò la prigione, ma non fece mai il nome di chi gli aveva fatto pervenire quel foglio, rivelandolo solo quando il regime era ormai scomparso.

Un'altra cosa che voglio ricordare come antecedente del «Corriere» è la presenza a Perugia di figure come quella di Aldo Capitini in quanto collaboratore di idee che sfociarono, fin dal '37, nel liberalsocialismo e nei gruppi liberalsocialisti. Attivi nel periodo clandestino¹, le cui idee ritornarono varie volte nel «Corriere» in cui specialmente all'inizio si trovarono Capitini, Bruno Enei e io; persone che Bracco definisce come i "liberalsocialisti del PSIUP" (Partito di unità proletaria, secondo la sigla che si era dato nel 1943, quando cioè si era ricostruito).

Sia io che Enei eravamo entrambi in questo partito, mentre Capitini non fece parte di nessuna formazione politica, e non entrò nel Partito d'azione che raccolse poi il grosso dei liberalsocialisti.

Mi preme chiarire che questa parola, coniata soprattutto da Capitini, voleva indicare un "socialismo" che, proponendosi obbiettivi radicali da un punto di vista sociale (socializzazione dei mezzi di produzione, messa in discussione della proprietà privata nel momento in cui essa assumeva l'aspetto di sfruttamento dell'uomo sull'uomo), permettesse una circolazione di libertà, in qualche modo una nuova "libertà". Il liberalsocialismo suscitava il problema di come in una società socialista si potessero far rivivere la libertà e la democrazia, ma non nei termini "socialdemocratici" del

¹ Per le origini anzitutto perugine di quella prospettiva e di quell'attività si veda quanto ne scrive Capitini in *Attraverso due terzi di secolo* (in «La Cultura», 10, 1968) dove ricorda che il movimento prese corpo «dopo l'accordo che feci con Walter Binni prima, e poi con Guido Calogero». Si vedano anche i miei *Ricordi antifascisti* in *Antifascismo e resistenza nella provincia di Perugia*, Perugia 1978.

“socialismo della libertà”, che è cosa assai diversa. Le caratteristiche della versione capitiniana vanno così ben ricordate, sia come caratteristiche di un filone nazionale, sia come caratteristiche di un filone profondamente perugino: posizioni che hanno arricchito così anche tutto il pensiero della sinistra italiana. È chiaro poi che la parola liberalsocialista venne assumendo un significato diverso, un indirizzo di “terza forza”, differenziandosi fortemente dai partiti di carattere proletario puntando sostanzialmente sul ceto medio, con indicazioni che portavano molto lontano da quella che era stata la direzione di Capitini e nostra.

Per quanto riguarda l'andamento del giornale, a mio avviso, la scansione che traccia Bracco è molto esatta, anche se posso portare qualche precisazione di carattere testimoniale-personale. Voglio ricordare che nella storia del «Corriere di Perugia» c'è un momento in cui Capitini tenta un'operazione di stampa, alla quale anch'io sono legato di un «Bollettino di informazione» che non trovò il favore del C.P.N.L. e che effettivamente ebbe scarsa diffusione in concomitanza con l'arrivo dei giornali nazionali e che in qualche modo fu rimproverato a Capitini non solo per la spesa che comportava, ma anche perché diventava un'estensione palese di quella certa presa di potere da parte di Capitini stesso e dei socialisti di origine liberalsocialista.

Un altro punto che penso andrebbe maggiormente sottolineato è quello relativo ai momenti di dissenso che videro tra i contrasti più forti quello tra i comunisti e Capitini e che portò alle dimissioni di Capitini stesso da redattore dal «Corriere». Ma ce ne furono anche di più aspri determinati dalla compresenza di forze democristiane liberali e demo-laburiste, e forze della sinistra, forze proletarie. C'è anche un momento in cui prende corpo una piccola polemica suscitata da un articolo di Apponi, la relativa risposta di Angelucci e una precisazione di Cotani. Cotani, che era il segretario del Partito socialista di Perugia, era strettamente legato al gruppo dei giovani “allevati” da Capitini (come era il caso di Enei, di me e di altri). Questa sua precisazione sul «Corriere di Perugia» appare come una presa di posizione di tutto il Partito socialista perugino, guidato prevalentemente dalla tendenza che aveva già portato il gruppo dirigente socialista perugino ad aderire alla corrente di “Iniziativa Socialista”. Corrente che voleva, almeno nelle intenzioni dei perugini (a parte gli sbocchi che essa ebbe successivamente e ai quali i perugini non aderirono), chiaramente porsi come promotrice di un partito di sinistra proletario e combattivo, ma tale da poter stabilire con il Partito comunista dei rapporti che, pur non essendo di lotta, ribadissero le diversità e si esplicassero nella “concorrenza” nell'ambito della sinistra, per un suo più complesso sviluppo. Questa precisazione tende a sottolineare un momento che portava Cotani e i giovani socialisti a lui vicini a distanziarsi sia dai comunisti che dai rappresentanti del P.d'A. Differenziazione fatta in termini molto precisi tra i partiti di sinistra, ma anche estremamente aperti, cordiali, amichevoli, protesi in un certo modo al bene della sinistra, anche se inequivoci sulle intenzioni di questo gruppo e di questo partito. Basti

ricordare la polemica nei confronti dei comunisti e della loro presenza nel governo luogotenenziale di cui essi fecero parte e in cui non entrò il Partito Socialista che non volle accettare l'ipoteca luogotenenziale e monarchica.

Nonostante poi la convinzione di Apponi che il Partito Socialista stesse abbandonando la sua natura di classe, devo ribadire che questo, per quanto riguarda la federazione perugina, non era affatto vero: poteva essere un marxismo più luxemburghiano che leninista, ma sempre marxista, basato sull'abolizione della società divisa in classi e sulla socializzazione dei mezzi di produzione, che era poi la sostanziale differenza che intercorreva col Partito d'Azione.

Altra osservazione da fare all'introduzione e relativa alla sua parte conclusiva, alla parte in cui si prende in esame il momento finale del «Corriere di Perugia» e la caduta del C.P.L.N., che determinò un certo sommovimento della sinistra. Bracco dice: «Le sinistre sembravano subire questa trasformazione più che essere in grado di contrapporsi. La sinistra azionista e liberalsocialista credeva nella funzione del C.L.N. e li riteneva i nuclei del nuovo Stato democratico fondato sul decentramento e la partecipazione, ma questo suo progetto non ebbe forti gambe su cui camminare, e forse non poteva averle considerando la base sociale e culturale del paese. Il Partito d'azione si trovò senza consenso, con uno scarso seguito elettorale avendo cercato di farsi punto di riferimento di strati popolari e di un ceto medio che in Umbria tendeva a trovare un proprio spazio nei partiti del movimento operaio o a rifluire verso la D.C. I liberalsocialisti entrati nel P.S.I.U.P. lentamente vennero a trovarsi ai margini del partito». Questo punto è un po' raccorciato: ad un lettore meno provveduto può sembrare che venga riferito ai tempi più vicini alla storia del giornale; viceversa è da vedere in una prospettiva più lontana, e deve essere fatto un discorso quindi più articolato.

Il Partito d'azione ebbe una verifica negativa solo nelle elezioni amministrative nazionali del '46, mentre, per quanto riguarda i "liberalsocialisti" del P.S.I.U.P., essi erano poi in larga maggioranza a Perugia (in uno dei congressi preparatori al congresso nazionale, la Federazione provinciale di Perugia diede 7000 voti a "Iniziativa Socialista", mentre solo 1000 voti ebbe l'altra corrente "fusionista", assolutamente minoritaria quella riformista), sicché l'emarginazione degli ex-liberalsocialisti ebbe luogo solo nel '47 con la scissione socialista che essi non volevano.

Sta di fatto che per un lungo periodo dopo la fine del «Corriere» questo gruppo dirigente diventò egemone nel Partito socialista e, rappresentandone la forza trainante, lo portò alla vittoria elettorale del '46, sicché il P.S.I.U.P. risultò non solo primo partito nelle amministrative di Perugia, ma anche ben forte nelle elezioni per la Costituente, in cui venimmo eletti Oro Nobili e io, rispettivamente per Terni e per Perugia.

Da tutto ciò che è stato detto risulta l'interesse di questo documento e di questa introduzione e quindi l'iniziativa va lodata, appoggiata e diffusa anche al di fuori di Perugia, perché effettivamente il «Corriere di Perugia» ha

una caratterizzazione e una storia interessante, forse piú di altri organi consimili di altre province. In conclusione credo di dover rivolgere un ulteriore incoraggiamento alla Regione e all'Istituto storico a proseguire in questo tipo di ricerca. Alla Regione in particolare va l'incoraggiamento per il proseguimento di un'attività che possa ancora di piú valorizzare anche quelle memorie del passato che non sono solo quelle degli anni importanti della vera e propria Resistenza, ma sono anche quelle dell'epoca risorgimentale e di tutta una tradizione che mette in primo piano il carattere profondamente protestatorio della città di Perugia, le cui pagine piú gloriose non sono solo la creazione del "comune maius", ma la "Guerra del Sale" (la guerra in cui Perugia difese la sua indipendenza contro Paolo III), il 20 giugno del '59, la lunga attività antifascista già prima della guerra e della Resistenza.

La tradizione perugina è ricca di questi fermenti popolari e protestatari che devono essere tenuti in vita anche per il futuro, per un futuro costruito sí con efficienza e saggezza amministrativa, ma anche con un certo tipo di fedeltà e di coerenza alla tradizione profonda della città e della regione.

Augusto Agabiti (1980)

Augusto Agabiti, «Studia Oliveriana», a. IV, Pesaro, 1984. Testo dell'intervento a un convegno tenuto a Pesaro nel 1980 in occasione del centenario della nascita di Augusto Agabiti, teosofo e scrittore, fratello della madre di Binni, Celestina. Nel retroterra familiare che Binni indaga soprattutto dagli anni ottanta si intrecciano ascendenze marchigiane e umbre. Per questa ragione inseriamo il testo in questa edizione.

AUGUSTO AGABITI

Come ha già detto il carissimo amico Scevola Mariotti, la mia partecipazione a questo ricordo dell'Agabiti non è legata tanto, e direttamente, alla mia qualità di critico letterario, quanto, e direttamente, a ragioni familiari e personali. Infatti Augusto Agabiti era il fratello di mia madre, Celestina, anch'essa nata a Pesaro nel 1886 e morta precocemente nel 1939 a Perugia. Pesaro dunque è per me una città soprattutto importante per questa diretta ascendenza familiare, anche se dovrò subito aggiungere che Pesaro fa parte della mia esperienza esistenziale, della mia geografia sentimentale, perché io, in anni ormai lontanissimi, nella fervida zona della fanciullezza, fra '21 e '25, soggiornai varie volte nella vostra città, fra estate e autunno, ospite di un'antica famiglia pesarese, i Conti Bracci Vatielli¹, cui ero legato da vincoli di parentela, dato che la mia nonna materna, una marchesa Degli Azzi Vitelleschi di Perugia (cugina della mia nonna materna, una marchesa Barugi di Foligno), era sorella della prima moglie di Cesare Vatielli, madre di Francesco Vatielli che la vostra città ha più volte ricordato come illustre musicologo operoso nel Conservatorio Rossini e nel Conservatorio musicale di Bologna². Sicché nel mio ricordo di quella Pesaro del primo Novecento si staglia anzitutto il palazzo Vatielli (all'inizio di via Rossini, all'angolo fra questa via, il Corso e la piazza del Popolo) con la fuga delle sue sale e con il suo grande cortile in cui io giocavo con i miei numerosi cuginetti e dove godevo della ospitalità cordialissima della famiglia Vatielli, dell'affettuosa simpatia di quelle care persone così affabili e simpatiche: lo zio Cesare, con le sue battute scherzose e indaffarato nell'amministrazione delle sue terre, la zia Carlotta, la sua seconda moglie (una contessa Gazzoli di Terni), alta, miope e un po' distratta in mezzo alle tante cure della sua numerosa famiglia, e soprattutto le giovani zie, di cui questa mattina ho potuto riabbracciare con grande commozione Giulia (e la rivedo adesso qui presente con il marito, Giuseppe Massarini), a cui ero particolarmente affezionato (veniva spesso a casa nostra a Perugia con sua madre) e che, insieme alle sue sorelle, insieme a mia madre e alle sue amiche pesaresi (come Ginevra Rigoni, così bella e intelligente), affascinavano la mia nascente sensibilità alla gentilezza e alla grazia femminile, di cui mi pareva costituissero un modello particolare appunto le "signore pesaresi". Tanto che fui molto colpito dalla consonanza

¹ Vedi su questa famiglia di origine fiamminga l'opuscolo (senza nome di autore, senza luogo e data di pubblicazione) *Vatielli conti del Sacro Romano Impero*.

² Vedi l'*Enciclopedia Treccani*, *Appendice I*, p. 1117.

delle mie precoci impressioni con quelle del grande poeta, che ho tanto studiato e così a lungo servito nella mia attività di critico, quando più tardi incontrai la pagina giovanile del *Diario del primo amore*, in cui Giacomo Leopardi rilevava il particolare fascino delle signore pesaresi, narrando l'arrivo a Recanati della cugina Gertrude Cassi: «La sera dell'ultimo giovedì, arrivò in casa nostra, aspettata con piacere da me, né conosciuta mai, ma creduta capace di dare qualche sfogo al mio antico desiderio, una Signora Pesarese nostra parente, più tosto lontana, di ventisei anni, col marito di oltre cinquanta, grosso e pacifico, alta e membruta quanto nessuna donna ch'io m'abbia veduta mai, di volto però tutt'altro che grossolano, lineamenti fra il forte e il delicato, bel colore, occhi nerissimi, capelli castagni, maniere benigne e, secondo me, graziose, lontanissime dalle affettate, molto meno lontane dalle primitive, tutte proprie delle Signore di Romagna, e particolarmente delle Pesaresi, diversissime, ma per una certa qualità inesprimibili, e dalle nostre Marchegiane»³.

Ma se il palazzo Vatielli con la sua vastità e il suo cortile, centro dei miei giochi infantili (vi giungeva, fra l'altro, assai stimolante e grato, un acuto odore di cioccolato alla vaniglia dalla pasticceria Badioli confinante con quel cortile), e con le care persone che lo animavano è il centro dei miei ricordi pesaresi e di stagioni "idilliche" (e ora dolcissime e amare come tutto ciò che è scomparso per sempre), che spiccano in un'infanzia felice, alle origini di una vita di ben più tormentata natura, quei ricordi di Pesaro si estendono a tutta la città, fra il porto e le vie odorose di aria marina, al quotidiano fervore gioioso delle gite al mare (dominato dall'amena rotonda liberty) cui giungevo con i miei parenti sul tram a cavalli in partenza dalla piazza del Popolo (allora piazza Vittorio Emanuele II), insolito nella mia esperienza di tram a elettricità, e dove giuocavo sulla spiaggia sassosa, fra i capanni isolati, nel mare verde (così diverso da quello a me più consueto, tirrenico-versiliese, con le sue spiagge amplissime e con i "bagni" lunghi e costruiti); alla letizia delle gite, in carrozza, alle ville dei Vatielli a Santa Maria o a Muraglia (dove mia madre mi indicava la vicina villa che era stata degli Agabiti e in cui essa aveva trascorso periodi felici della sua infanzia), o a Monte Ardizio

³ Vedi *Tutte le opere di Giacomo Leopardi* a cura di Walter Binni, I, Firenze, Sansoni, 1982, 1975, p. 353. Per i miei studi leopardiani rinvio a *La nuova poetica leopardiana*, Firenze, Sansoni, 1947, 1980⁴, e a *La protesta di Leopardi*, Firenze, Sansoni, 1973, 1979. Sarebbero da particolarmente studiare i rapporti fra Leopardi e Pesaro, specie nella fase giovanile in cui Pesaro (che egli visitò andando a Bologna nel 1825 con il cugino Francesco Cassi, il fratello della Gertrude del *Diario d'amore*, con il cugino Mamiani, con Giulio Perticari) fu una città cui il giovane Leopardi (che le era legato attraverso la nonna paterna Virginia Mosca) guardò, non senza dissensi circa il purismo, come a uno dei centri classicistici per lui interessanti anche a causa dei soggiorni del Monti, suocero del Perticari. Anche la sorella Paolina, nella sua amicizia con la figlia di Gertrude Cassi Lazzari, Vittoria Lazzari-Regnoli, vagheggiava Pesaro in opposizione con il «natio borgo selvaggio», come «una città brillante» (cfr. lettera del 5 giugno 1826 in *Lettere inedite di Paolina* a cura di F. Fortini e di G. Ferretti, Milano, 1979).

o a Caprile o a Villa Imperiale, o a quella di certi pomeriggi passati in un cinema a Porta Fano, il "Sapis", nei cui pressi avevano abitato gli Agabiti.

Ma certo, ripeto, Pesaro è, anche attraverso i ricordi di mia madre (così malinconica ed energica, così leopardiana nella sua stessa mesta e ardente visione della vita, maestra prima per me di sentimenti e di affetti poi consolidati dall'esperienza e dalla cultura), soprattutto un luogo amato (gli Agabiti vi abitarono dal 1877 al 1904) per questa ascendenza familiare (la più vagheggiata, la più cara), per questo legame con gli Agabiti, con il nonno Francesco, vecchio gentiluomo risorgimentale, garibaldino a Bezzecca e a Mentana⁴ (con tutto il fascino delle sue generose idealità e della sua qualità di combattente per la libertà e di laico, cui amo far risalire le scaturigini del mio laicismo, del mio impegno per le battaglie contro il fascismo e per la democrazia, della mia feroce avversione per ogni ingiustizia), con lo zio Augusto⁵, fratello amatissimo da mia madre nella sua intera lealtà e bontà, nel suo disinteressato idealismo umanitario, nel suo fervore culturale e persino nella sua virile bellezza. Di lui direttamente conservo solo un confuso ricordo infantile, quando verso la fine della guerra egli venne a trovarci a Perugia e io mi rivedo ancora, bambino di quattro o cinque anni, sul Corso alto e ventoso della mia città⁶, tenuto per mano da mia madre e da lui, vestito da ufficiale (lo chiamavo lo zio "oppi", uno-due "noddui", il passo dei soldati): camminavo impettito, orgogliosissimo della compagnia di lui, bello, alto, gentile, degno dell'elegantissima figura di mia madre, con i suoi grandi occhi pensosi e malinconici.

Poi, quando giunse la notizia della sua morte precoce (per spagnola, durante una licenza, ma io pensavo senz'altro in guerra) e vidi mia madre affranta, vestita a lutto, ricordo ancora il confuso, fanciullesco impeto di ribellione con cui spezzai i soldatini di piombo così amati nei miei giuochi, attribuendo appunto la sua morte alla guerra di cui quei diletti soldatini erano emblema.

Ma, al di là di quei confusi ricordi infantili, la sua figura cresceva in me nei discorsi di mia madre, nei ricordi di lui, delle sue idee teosofiche, ma soprattutto della sua bontà, della sua lealtà spinte sino all'ingenuità: come nell'episodio di lui che stava per essere borseggiato su di un tram a Roma e che essendo riuscito a bloccare il ladro, invece di denunciarlo, lo prendeva sottobraccio, scendeva alla prima fermata con lui, parlava con lui, si informava sui suoi casi miserevoli o presunti tali, e gli regalava una somma pari a quella che il ladro

⁴ Vedi il necrologio *NU Avv. Cav. Francesco Agabiti, già segretario capo del nostro Comune*, in «La Provincia di Pesaro», a. XV, n. 11, 15 marzo 1914, pp. 1-2.

⁵ Vedi la voce "Augusto Agabiti", a cura di Francesco Corvino, nel *Dizionario biografico degli italiani*, II, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 1960, pp. 357-358.

⁶ Per la mia immagine di Perugia rinvio al saggio *Perugia, la tramontana a Porta Sole* nell'appendice del mio volume *Due studi critici: Ariosto e Foscolo*, Roma, Bulzoni, 1978 e ora a quello e ad altri scritti perugini in *La tramontana a Porta Sole*, edito dalla Regione Umbria, Perugia, 1983.

avrebbe potuto borseggiargli. Lealtà e bontà esercitata nella famiglia e con tutti, di cui ebbi ulteriori conferme – morta mia madre – quando, essendo deputato socialista all'Assemblea Costituente, nel '46-48, trovai nella biblioteca della Camera dei deputati, di cui egli era stato segretario e vice-bibliotecario, alcuni vecchi funzionari che ancora di lui si ricordavano con unanime simpatia e me ne testimoniavano la bontà, la schiettezza, l'estrema vivacità intellettuale e la vasta cultura giuridica e letteraria.

Augusto Agabiti (per trarre dai ricordi un minimo di schema biografico che può servire ad integrare la biografia intellettuale che ne tratterà l'amico Corvino, estensore della voce a lui dedicata nel II volume del *Dizionario Biografico degli italiani* e ora nelle more di questa pubblicazione purtroppo scomparso) era nato a Pesaro il 7 gennaio 1879 da una antica famiglia, le cui origini sono sí marchigiane (di Fermo) nel Medio Evo, quando ebbe fra i suoi componenti anche un "beato", ma che era poi, intorno al Sei-Settecento, divenuta romagnola, di Rimini, dove ancora c'è una piazzetta intitolata agli Agabiti, e da cui proveniva il padre Francesco (nato nel 1843 di madre bolognese, una contessa dei Sampieri), il quale, dopo la sua attività militare garibaldina, aveva intrapreso la carriera di segretario comunale, lo era stato a Foligno dove aveva sposato Vincenza Barugi (già conosciuta da ufficiale dell'esercito "sardo", come lui diceva, durante esercitazioni nei pressi del castello della Popola, feudo dei Barugi), per poi esserlo a Pesaro dal 1877 al 1904, dopodiché, andato in pensione, si era trasferito a Roma, dilettandosi di pittura (ho ancora in casa due suoi quadri di tipo impressionistico-veristico) e morendovi nel 1914, come ha ricordato l'amico Brancati.

A Pesaro Augusto Agabiti, primogenito di Francesco, compì i suoi studi ginnasiali e liceali, contrasse salde amicizie, mantenute sempre nei suoi frequenti ritorni a Pesaro (ricordo per tutte quella con il padre dell'amico Mariotti)⁷, fece le prime esperienze culturali, per poi passare nel 1897 a Roma dove frequentò la facoltà di giurisprudenza laureandovisi nel 1901, e dove si formò anzitutto una cultura storico-giuridica importante non solo perché dette luogo a pubblicazioni notevoli come *La sovranità della società* (1904), ma perché la sua competenza ed esperienza giuridica molto gli giovò poi nel promuovere – attraverso deputati e ministri, che frequentava per il suo impiego alla Camera dei Deputati – tante leggi di carattere "igienico-sociale" legate allo sviluppo delle sue idee teosofiche e umanitarie: la legge sui limiti della vivisezione degli animali, la legge sull'alcolismo, e altre per lui

⁷ Per i rapporti dell'Agabiti con Pesaro si ricordi almeno che l'inizio della sua attività pubblicistica comprende anche un lavoro di storia giuridica "locale", *La raccolta del cardinale Astaldi delle Costituzioni del ducato di Urbino* (1903), e che più tardi (mentre i periodici pesaresi davano sempre più notizie dei suoi libri) egli scrisse un articolo su Pesaro in «La Rassegna nazionale», 1 giugno 1909, il cui contenuto dedicato alla storia della sua città natale e alle sue prospettive di sviluppo culturale è stato già ricordato dal professor Brancati. Alla sua morte, insieme a necrologi della stampa nazionale non mancarono affettuosi necrologi della stampa locale pesarese.

personalmente importanti e corrispondenti a problemi assai vivi, e spesso assai avanzati, in quegli anni di primo Novecento. L'epoca in cui egli venne a contatto con il notevole mondo culturale romano, con rappresentanti del modernismo cattolico (come Romolo Murri, che scriverà poi una prefazione ad uno dei suoi libri, così come farà per un altro libro il Fogazzaro e da tutt'altro versante, l'Ardigò), con uomini della democrazia liberale, con letterati mossi (pur entro quell'ambiente più fortemente decadente, estetizzante, dannunziano) da problemi di idee e da istanze spiritualistiche (pur con tracce dello scientismo positivistico) che soprattutto trovavano particolare espressione nel folto gruppo teosofico.

Ed è appunto fra il 1904 e il 1905 che l'Agabiti incontrò Decio e Olga Calvari, teosofi, divenne membro attivo della società teosofica e poi nel 1914 direttore della rivista teosofica «Ultra» (cui aveva già collaborato dal 1907), rimanendo tale fino alla morte nel periodo più attivo e fecondo di quella rivista (e si ricordi che alla teosofia aderirono personaggi come Giovanni Amendola e, più tardi, Arturo Onofri).

Ma io non mi dilungherò sulla sua attività teosofica, certo centrale nei suoi interessi, non solo perché questo è il tema base della relazione di Corvino, ma anche perché meno per me interessante e più lontana dalle mie idee e dai miei interessi (e solo per me recuperabile in una prospettiva storico-culturale del clima spiritualistico di primo Novecento e della reazione al positivismo e al suo razionalismo un po' piatto e mediocre, cui rispondevano diversamente, e con ben maggiore forza, l'idealismo crociano e gentiliano e il materialismo dialettico-storico), mentre più mi interessa ricordare quell'attività (pure inscindibile dal suo spiritualismo teosofico) di riformatore umanitario, che si esprime in tanti dei suoi libri più vivi e che si realizzò anche, come ho già accennato, in precisa formulazione di provvedimenti legislativi cui egli collaborò con molti deputati e ministri, come anzitutto con Luigi Luzzatti (presidente del Consiglio nel 1910 e, prima e poi, ministro e deputato), fornendo ad essi idee, dati, formulazioni giuridiche e spesso facendosene presso di loro suggeritore e promotore⁸.

Tra questi problemi (tutt'altro che chiusi tuttora, anche se troppe volte riutilizzati in una cultura di "riflusso" di tipo spiritualistico, ma viceversa riattualizzabili in una più concreta coscienza di questioni troppo dimenticate per il prevalere di altri problemi politici e sociali fondamentali e pur bisognosi di nuova attenzione ad aspetti reali della nostra condizione umana) mi sembrano emergere quello sul problema della sepoltura e della morte apparente e quello ecologico e del rapporto fra uomini, animali, ambiente naturale.

Così nella *Tortura sepolcrale* egli dibatteva il problema, allora assai vivo (ri-

⁸ Si può ricordare una lettera a lui indirizzata dal Luzzatti e riportata in *Umanità in solitudine*: «Ella è l'italiano che con me ha più gioito delle recenti vittorie igienico-sociali ottenute con l'approvazione delle leggi contro l'alcoolismo e per la protezione degli animali... Con modesta efficacia Ella ha collaborato nel 1910 a prepararle...».

cordate nella *Rosa rossa* di Quarantotti Gambini, ambientato nel primo dopoguerra, la morte del protagonista e la scena del medico che gli spacca il cuore con l'apposito stiletto?), problema poi del tutto obliterato, della morte apparente, della catalessi, per cui la sepoltura precoce può sottoporre tante persone a quella che giustamente l'Agabiti chiamava la "tortura sepolcrale". Proprio in questi giorni ho letto su di un settimanale l'annuncio di un libro francese di J.-Y. Péron-Autret, *Les morts vivants*, che apparirà presto tradotto in italiano⁹, e poi, leggendolo, vi ho trovato molti degli argomenti svolti dall'Agabiti e persino alcuni dei rimedi pratici da lui suggeriti allo scopo di evitare una così allucinante possibilità (quella di risvegliarci vivi e chiusi entro la bara e la tomba e così orrendamente "torturati") da cui nasce quella "tafofobia" che pure cova tremenda, a pensarci, sotto la generale disattenzione.

Così nel suo libro, a mio avviso, più maturo e denso e, in certo modo, ricco di futuro, *L'Umanità in solitudine* del 1914, l'Agabiti creava un quadro efficace di un'umanità che potrebbe trovare un accordo tanto più confortante di alleanza fraterna con la natura e con gli altri esseri viventi, soprattutto gli altri animali (quelli che il mio amico Aldo Capitini chiamava i nostri "fratelli minori"), se non si chiudesse orgogliosamente e ferocemente in se stessa; e lo creava per farne scaturire (a parte la pratica del vegetarianesimo) concrete proposte civili e giuridiche di protezione degli animali, di leggi limitative della vivisezione (che egli trattava anche in altro apposito libro) e persino di leggi di tutela dell'ambiente e del regno vegetale.

Sicché (mentre con questi libri, entro aspetti congeniali della cultura e della sensibilità del suo tempo, anticipava, a suo modo, motivi e problemi che riaffiorano, aggravati, anche nel nostro tempo) egli – ed è ciò che mi pare più caratteristico della sua pubblicistica e della sua personalità – tendeva a trovare soluzioni positive e concrete, a modificare (partendo dai suoi presupposti religiosi-teosofici: l'unità del cosmo vivente, il legame profondo degli uomini con il tutto, ma non fermandosi alla meditazione teoretica) la realtà umana e i suoi rapporti con il mondo vivente fino (come ho già detto) a promuovere e sostenere leggi precise collaborando con i politici più aperti a simili istanze umanitarie (e magari accettando la pelosa solidarietà di personaggi ambigui della Roma del tempo, come molte dame dell'aristocrazia e della corte sabauda, sino alla reazionaria regina Margherita!).

Quindi i suoi libri hanno per lo più il valore di libri-messaggio, di libri-battaglia, legati al suo fondamentale umanitarismo, e come tali vanno giudicati anche dal punto di vista scrittoria¹⁰. Perché anche certi aspetti del suo scrivere, per noi troppo eloquenti e didattici, sono certamente collegati

⁹ È infatti uscito, mentre rivedo questo mio intervento per la sua pubblicazione in «Studia Oliveriana», con il titolo *I sepolti vivi*, Milano, 1980.

¹⁰ Anche il romanzo *Ipazia*, se denuncia la volontà e l'efficacia narrativa dell'Agabiti, vale soprattutto come libro-battaglia a favore del libero pensiero di cui Ipazia era stata "martire" ad opera dei cristiani fanatici di Alessandria.

ad una centrale intenzione pragmatica e impressiva che cercava soprattutto un'efficacia sull'immaginazione e sul sentimento e, attraverso questi, sulla ragione dei lettori. Tanto che egli ne mostrava esplicitamente la motivazione, quando ad esempio nel libro sulla *Tortura sepolcrale* egli avvertiva: «Io so bene di presentarvi quadri macabri e in qualche punto sconvolgenti, ma io lo faccio apposta per scuotere il vostro torpore, perché prendiate coscienza di questa situazione, di questo problema».

Da ciò deriva il modo della scrittura, l'abbondanza della casistica e della cronaca, della citazione sollecitante di brani di scrittori congeniali ed eloquenti (Hugo, Zola, Tolstoj, nella loro fase più umanitaria) e persino di usi grafici inediti nella nostra lingua: come quello del segno esclamativo e interrogativo capovolto (ripreso dallo spagnolo) all'inizio di una frase esclamativa e interrogativa, per introdurre e orientare il lettore nella retta interpretazione e dizione della frase. Uso – a detta anche dei miei amici linguisti – assolutamente estraneo all'italiano e considerabile come uno dei modi con cui l'Agabiti intendeva perseguire il suo scopo di comunicazione, di chiarezza, di efficacia, rifuggendo viceversa da ricerche stilistiche più preziose e in genere da quel gusto estetizzante che il dannunzianesimo imperante comportava, e che egli rifiutava, non solo nel suo intento scrittoriale, ma alla luce stessa dei suoi ideali umanitari: donde il preciso attacco antidannunziano nel libro *Il problema della vivisezione* (1911, p. 84) circa l'amoralismo del celebre personaggio del *Fuoco*, Corrado Brando, che l'Agabiti valuta «non come un semplice paradosso letterario (come fu inteso da qualche critico ottimista)», ma come «il risultato attuale e necessario dei principi areligiosi, edonistici, di egoismo selvaggio professati da alcuni gruppi sociali di intellettuali decadenti, i quali pretendono di essere al di là del bene e del male».

Donde una collocazione, pur fra elementi primonovecenteschi ben chiari (l'"anima", la "cultura dell'anima", con consonanze vociane), in un certo clima più postromantico che precisamente decadente, con qualche rapporto ignaro, ad esempio, con il più significativo critico di quella zona (Eugenio Donadoni), come sul nesso fra morte, religione, filosofia e arte di cui l'Agabiti scriveva nella *Tortura sepolcrale*: «La morte è il mistero più grande dell'esistenza; quasi una selva buia che dal fondo di una via, tutta l'empie di ombre. Spaventevole, distruttiva, non resta infeconda. Ell'è la madre delle tre forze redentrici dell'uomo: la religione, la filosofia, l'arte trovano in lei l'origine ed alimento primo di vita».

Né qui possiamo a lungo indugiare su tutti i numerosi motivi ideali-programmatici, che emergono da tutta l'opera dell'Agabiti proseguita fino allo scoppio della prima guerra mondiale: basti, ad esempio, rilevare l'affermazione della «ridesta coscienza femminile» e della dignità e parità della donna, con tutto ciò che tale motivo implica nella leggibilità storico-attuale degli scritti-battaglia dell'Agabiti.

Nel 1914, di fronte allo scoppio della prima guerra mondiale, l'Agabiti assunse un atteggiamento interventistico, che si può spiegare assai facilmen-

te con l'eredità risorgimentale (la guerra come prosecuzione dell'unità nazionale), con la sua posizione politica di liberale monarchico (la monarchia costituzionale come presunta garanzia dell'unità italiana minacciata a destra dai clericali, a sinistra dai socialisti), con l'avversione non contro la Germania (ritenuta anzi «la patria della scienza e della filosofia» alla luce di un certo coacervo di elementi idealistici e positivistici non raro nella cultura di quegli anni), ma contro il prussianesimo militarista e il «kaiserismo» imperialistico e autoritario, promotore di una schiavitù dei popoli e del «libero pensiero» (anche nella stessa Germania), nonché dall'ingenua speranza dell'«ultima guerra», da cui sarebbe uscita la comunità dei popoli liberi, della libera e solidale umanità¹¹.

Sicché egli fu interventista e partecipò, come ufficiale del genio, soprattutto alle sanguinose battaglie dell'Isonzo, fra '15 e '17, in prima linea con una compagnia di zappatori spesso usata in attacchi come arma di fanteria, non senza singolari personali proposte (era, ripeto, ufficiale del genio) di strumenti bellici, di cui egli parla in alcune lettere alla sorella maggiore, Margherita, dicendo di aver inoltrato al Comando Supremo lo schema di una invenzione bellica, non ben precisata, ma basata sull'uso dell'energia elettrica, che, a suo avviso, avrebbe minacciato e infranto le «difese corazzate» austriache e tedesche.

Ma – a parte queste curiose invenzioni e la strana mescolanza in uno spiritualista ad oltranza di un particolare gusto empirico e dell'invenzione tecnica – ciò che conta è che l'Agabiti partecipò alla guerra con una carica iniziale di persuaso entusiasmo, testimoniato anche dalla larga attività esercitata al fronte e all'interno (in periodi di licenza) come propagandista con conferenze che poi raccolse nel volume *Sulla fronte giuliana*. Ma a un certo punto – ed è questa la fase terminale della breve vicenda biografico-intellettuale dell'Agabiti – egli provò di fronte alla guerra una reazione, che rimetteva in causa anche le sue prospettive politiche e sociali pur senza sconvolgere il suo fondamentale atteggiamento “riformistico” e le ragioni di fondo del suo interventismo. Così, in una lettera del 24 maggio 1917 alla sorella Margherita, egli spiega questo suo cambiamento:

Il mio avvicinamento ai partiti popolari, radicali, socialisti-riformisti è dovuto ad un cumulo di ragioni, che per iscritto posso appena elencarti. Necessita che i popoli siano d'ora innanzi interpellati nelle gravi questioni internazionali e che non si venda il sangue loro fra un ballo e l'altro da parte di principi senza coscienza e di diplomatici cinici, ignoranti ed egoisti. Necessita che da questa guerra sorgano non solo gli Stati uniti d'Europa, ma gli Stati Uniti del mondo. Se no avremo sempre

¹¹ La generosa utopia dell'Agabiti («la civiltà, senza coazione, sarà protetta dal mutuo amore», come egli scriveva in *La salvezza di Europa e l'intervento italiano*, Napoli 1915, p. 149) pensava di essere suffragata dalla «scienza politica»: «Ed ecco che la scienza politica ci mostra l'Umanità avviarsi lentamente, ma in modo certo, verso l'autocoscienza della propria unità» (ivi) cui la guerra con l'abbattimento del “Kaiserismo”, avrebbe contribuito.

grosse catastrofi non solo politiche, ma economiche, che porteranno alle terribili guerre per la fame. Lo sperpero dei beni è immenso e siccome la popolazione cresce strabiantemente ovunque, se non si provvede, si avrà un disastro molto, ma molto peggiore del presente. Bisogna fare una politica preveggenza e che persegua l'ideale del progresso morale ed economico dei popoli e bisogna sostenerlo contro egoismi di individui, di caste, di razze.

Infine siccome, approfittando della guerra, i suddetti reazionari cercano in Italia, Francia, Inghilterra, di comprimere la libertà di pensiero (tanto è vero che si è cominciata un'aspra guerra contro i teosofi), io sento il dovere di reagire tanto più che ciò facendo si contribuisce al bene d'Italia.

La guerra mi ha fatto convincere che, tolta una piccola minoranza, i conservatori avrebbero preferito la schiavitù piuttosto che battersi: così alla pietra del paragone ho potuto distinguere l'oro dall'orpello. Da molto tempo io ero libero pensatore (prova ne siano i miei opuscoli ecc. ecc.), nemico appunto dei potenti e federalista (vedi il mio libro sull'intervento e la federazione europea) e se mi mantenni monarchico fu perché credevo vero il patriottismo dei conservatori e temevo il disfacimento dell'unità d'Italia.

Ora che andiamo verso la monarchia assoluta e che la guerra ha rivelato l'egoismo cieco dei ricchi e dei potenti e il disinteresse eroico e patriottico dei repubblicani, non esito un momento a scegliere la causa repubblicana e se occorrerà per preparare la federazione europea dovremo farlo anche a costo dell'abbattimento di tutte le monarchie.

In tal modo il suo interventismo si congiungeva a quell'interventismo democratico che avrebbe dato molte forze moderate, ma genuine all'antifascismo e (seppure la storia mal si fa con i "se" e dubbie sono le ragioni del "futuribile") par lecito pensare che l'esperienza della guerra e il suo ricavo, come aveva condotto l'Agabiti al fianco (e con il suo costituzionale ardore generoso) delle forze popolari anche se moderate e riformistiche (la teoria e la direzione marxista gli fu estranea), così l'avrebbero portato alla lotta contro la prossima dittatura scaturita dalla guerra.

Ma nel 1918, dopo un periodo passato a Bologna presso il Comando del Genio, durante una breve licenza a Roma¹², egli fu colto dalla spagnola e morì a trentanove anni, il 5 ottobre.

Così si completa e si compie questa vicenda biografica, breve, priva di sbocchi più certi e maturi, ma tutt'altro che priva di tensione, di interventi, di inquietudine intellettuale, illuminata – nel centro promotore delle sue

¹² Gli ultimi anni della vita dell'Agabiti furono anche assillati dal problema di sussistenza della donna amata, Enrichetta Ellingam (una svedese, mi sembra), che a un certo punto sposò (senza poter legalizzare il matrimonio), lasciandola erede dei suoi averi, dei suoi libri e delle sue carte, sicché di queste non ho più alcuna notizia, essendosi la Ellingam risposata (o sposata?) con un altro teosofista romano e non avendo essa mai avuto diretti legami con la madre e le sorelle dell'Agabiti. Le sue lettere del tempo di guerra sono piene di allusioni a quest' «angelo di bontà», per questa sua compagna, per la quale chiedeva aiuti finanziari alle sorelle e di cui purtroppo la famiglia non conservava preciso ricordo (e, forse, con qualche amarezza, per quanto ne compresi da mia madre).

idee in gran parte legate inscindibilmente allo spiritualismo di primo Novecento (e certo così lontane da quelle di chi vi parla e che pur riconosce molti debiti al ricordo sollecitante di questo parente materno) – dal senso profondo e persino ostinato di un essenziale dovere-volontà, quel dovere che bene egli esplicita, in forme molto sue e con un'umile e lucida autocoscienza, in un brano della *Tortura sepolcrale* (p. 24): «Astenersi dal combattere nelle battaglie della civiltà per la propria riconosciuta debolezza, non ci sembra modestia ma viltà, lo sforzo collettivo progrediente nel bene essendo costituito dalla somma, dalle risultanze degli sforzi dei singoli». Questo dovere nella consapevolezza della difficoltà e dei limiti personali, questo dovere del «combattere» «nelle battaglie della civiltà», era ben il blasone araldico di un uomo, di un intellettuale coraggioso e ben fermo nelle sue convinzioni generose, privo di personalistici interessi e compromessi utilitaristici, con una specie di nobiltà spirituale, in qualche modo “cavalleresca”, in cui si commutava la sua stessa estrazione sociale (come a volte avviene in animi come quello dell'Agabiti).

Certo può suonarci ingenua (dopo tante esperienze storiche delusive, alla luce di più complesse visioni della realtà e della storia) quella profonda fede nel «progrediente bene», se può apparirci ingenua e discutibilissima la stessa idea goethiana di «progresso», come sviluppo a spirale con moti di ritorno indietro, ma con costante avanzamento verso l'alto. Ma, anche nella prospettiva di un pessimista convinto e strenuo, il valore di quella doverosità del combattere per le sorti degli uomini tanto più si presenta, proprio se ancorata ad un saldo pessimismo, come alternativa all'inerzia e all'abbietta rassegnazione. E anche se nella celebre frase gramsciana, “pessimismo dell'intelligenza, ottimismo della volontà”, togliessimo la fatua parola “ottimismo”, non potremmo collocare al suo posto il “dovere della volontà” di lotta?

A questo dovere della volontà di lotta a favore del bene degli uomini (per quanto esile e minacciato) l'Agabiti ha portato il suo contributo generoso e attivo.

Credo perciò – al di là dell'affetto che mi lega al suo ricordo – che questa commemorazione, dedicatagli dalla sua città natale, sia da lui non ingiustamente meritata.

Perugia e Leopardi (1981)

«È l'inizio – scrive Binni in una nota al testo nell'edizione 1984 della *Tramontana a Porta Sole* – di un mio saggio leopardiano uscito in un volume dell'Università per stranieri [di Perugia] in occasione del cinquantesimo anno della sua fondazione». Alle pagine iniziali del saggio, scelte da Binni per le sue implicazioni perugine, segue un'analisi della *Ginestra* che sarà sviluppata nel saggio del 1987 *Pensiero e poesia nell'ultimo Leopardi* (*Leopardi. Scritti 1969-1997*, vol. 3 delle *Opere complete*, Firenze, Il Ponte Editore, 2014). Il saggio pubblicato nel volume dell'Università per stranieri era ancora sostanzialmente una bozza di lavoro per il saggio del 1987, che costituirà la base di tre conferenze per gli studenti delle scuole secondarie, a Perugia, Terni e Città di Castello, organizzate dalla Regione Umbria e dai relativi Comuni.

PERUGIA E LEOPARDI

Mi è giunto graditissimo l'invito del Rettore dell'Università per stranieri, Ottavio Prosciutti, mio vecchio amico e compagno nella lotta antifascista e antinazista, a dare un contributo al volume in onore del cinquantesimo anniversario della fondazione dell'Università per Stranieri di Perugia, cui io sono legato profondamente perché, nato a Perugia e vissutovi fino a diciott'anni e poi ritornatovi a vivere per lunghi periodi fino al 1948 (quando ho lasciato Perugia per intraprendere la mia attività di ordinario universitario di letteratura italiana a Genova, a Firenze, a Roma, dove tuttora vivo e insegno), Perugia è la città essenziale della mia lunga esperienza vitale e della mia stessa prospettiva umana, civile e critica (per me la città dove si vive una eccezionale tensione che ne sottende e aumenta la sua singolare bellezza e magnanimità, alta com'è sulla pianura e sui colli circostanti: come una laica Gerusalemme). E, se non vi conservo più che la tomba di famiglia, al culmine del cimitero, che replica la struttura ascensionale della città, essa è per me sempre il luogo dei ricordi più stimolanti, del richiamo alla mia più vera natura così intrisa – non solo per ragioni di sangue: i Degli Azzi Vitelleschi di Perugia, i Barugi e Vitelleschi della vicina Foligno, ma, ripeto, per ragioni di congenialità profonda – di elementi che mi derivano dal suo stesso paesaggio scabro e montuoso, dalla sua struttura tettonica e architettonica impetuosa ed energica, dalla sua storia civile laica e ribelle, dalla sua tradizione culturale che, nella mia lontana adolescenza e gioventù, ritrovava ripresa nella fervida attività intellettuale di una *élite* di giovani e giovanissimi (al centro la grande figura di Aldo Capitini), nella sua lotta antifascista (affiatata non populisticamente con tanti eroici popolani perugini) fino alla Resistenza, e nelle ardite speranze e illusioni del dopoguerra, quando io lavorai a lungo alla ricostituzione del Partito socialista e rappresentai Perugia e l'Umbria come deputato all'Assemblea Costituente nel '46-48.

Fra i molti luoghi di Perugia a me cari c'è anche, con forte spicco, l'Università per stranieri (nel suo bel palazzo settecentesco a fronte dell'Arco Etrusco e nelle pittoresche case ottocentesche, molte delle quali sono ora scomparse, nella piazza in salita, originalissima), da me prima frequentata sin da quando, adolescente, vi ascoltavo avidamente le conferenze di Borgese, Banfi, Caggese, poi a lungo (anche se con intervalli di vita militare in guerra e di attività politica a Roma) prima mia sede di insegnamento di lingua e letteratura italiana e, ancora dopo, più volte rivisitata per confe-

renze che vi tenni sulla letteratura novecentesca, sul Settecento, su Foscolo, Carducci, Ariosto, Leopardi.

Ecco: proprio Leopardi fin dall'adolescenza fu qui a Perugia il poeta da me piú amato – per divenire poi, piú che uno dei poeti e scrittori piú esercitati da me nello studio critico, addirittura il poeta della mia vita, il maestro supremo della mia stessa prospettiva umana, morale, intellettuale, civile (anche se con l'ovvia aggregazione di altri maestri, da De Sanctis a Marx, a Trotzsky, alla Luxemburg, a Gramsci, a Sartre, in direzione piú particolarmente critica e sociale-politica, ma tutti riportati alla centrale lezione leopardiana), e allora collocavo sui luoghi della mia città e sui suoi paesaggi (prioritario assolutamente proprio quello che s'intravede dalle finestre del palazzo dell'Università per stranieri e si apre intero dal balcone sublime di Porta Sole, il paesaggio piú aspro e selvaggio, montuoso, pur solcato da pieghe piú dolci e «idilliche» come monte Pecoraro o il colle di San Marino, ma dominato dalla linea energica e fratta dei monti di Gubbio sino al loro varco al cielo azzurro cosí intenso da assumere colori notturni) le poesie di quel grandissimo poeta, fra le quali, presto – in contrasto con la lunga mistificazione della sua poesia come poesia idillica e catartica –, presero spicco per me i suoi ultimi canti, i canti della passione vissuta ed esaltante dell'eroica persuasione, fino alla cima inaudita della *Ginestra*. Su quei canti qui a Perugia abbozzai un lavoro critico realizzato poi in un saggio discusso all'Università di Pisa con Attilio Momigliano nel '34, per ritornarvi proprio in un corso tenuto nel 1945 qui all'Università per stranieri, da cui sarebbe nato il mio libro, *La nuova poetica leopardiana*, che, nel 1947, insieme al saggio di Cesare Luporini, *Leopardi progressivo*, apriva quella che è stata chiamata la «svolta» della critica leopardiana e che rompe il grave e lungo fraintendimento critico della poesia leopardiana considerata solo come poesia «idillica» e mise in piena luce il fondo eroico ed energico di quella poesia connessa inseparabilmente a una morale non stoica, ma appunto eroica, e ad un pensiero fertile e autentico. Che, passato attraverso la lunga e tormentata fase del «sistema della natura e delle illusioni», approda ad un materialismo ateo e antiteleologico, moltiplicato dalla sua realizzazione poetica e interamente sviluppato nella suprema poesia della *Ginestra*, dove la posizione del grandissimo intellettuale-poeta raggiunge la sua conclusiva sfida al «secolo superbo e sciocco» e ad ogni credenza e speranza religiosa e spiritualistica, ad ogni prospettiva di perfettibilità e di trionfo della razza umana, mentre questo profondo pessimismo non conduce all'inerzia e al disimpegno, ma anzi comanda una doverosa e strenua lotta contro la natura e la società ingiusta e a favore di un'ardua nuova condizione di società libera e fraterna.

Come meglio poi sarebbe apparso attraverso studi di altri leopardisti (come soprattutto Sebastiano Timpanaro) e nella mia stessa interpretazione dell'articolato *iter* leopardiano consolidato nel libro del '73, *La protesta di Leopardi*, piú volte ripreso in saggi e interventi successivi.

Per tutto ciò che ho detto circa la mia «passione» leopardiana, circa le origini «perugine» della mia interpretazione leopardiana e il suo stesso legame con un corso tenuto all'Università per stranieri, ho ritenuto di dover scegliere per questa occasione celebrativa della fondazione dell'Università per stranieri di Perugia uno scritto sul capolavoro leopardiano della *Ginestra*.

Umbria, una premessa (1985)

Premessa al volume di Aa.Vv., *Umbria*, coordinato da Umberto Marini e pubblicato dalla Regione Umbria, Perugia, Uemme Editore, 1985. Il testo è stato poi inserito in W. Binni, *La tramontana a Porta Sole* cit., edizione 2007; W. Binni, *La disperata tensione* cit.; W. Binni, *Scritti politici 1934-1997* cit.

UMBRIA, UNA PREMESSA

Accolgo volentieri il cordiale invito a stendere una brevissima premessa a questo volume edito dalla Regione Umbria, invito rivolto a me, come perugino e umbro profondamente legato alla mia città e alla mia regione (lo testimonia anche il mio recente volumetto *La tramontana a Porta Sole. Scritti perugini e umbri*, pubblicato dalla stessa Regione), da parte del Presidente della Regione, Germano Marri e dall'ideatore e da alcuni realizzatori del libro, tra i quali soprattutto Raffaele Rossi, vicesindaco di Perugia e Presidente dell'Istituto per la storia dell'Umbria contemporanea, mio vecchio amico e compagno nella lotta contro la dittatura e nel nuovo sviluppo della vita democratica a Perugia e in Umbria, prima della mia ormai lontana partenza per altre città e regioni.

Questa brevissima premessa non intende tanto entrare nel merito delle singole parti della vasta e complessa materia trattata nel volume, quanto sottolineare l'utilità e la funzione che può avere questa iniziativa divulgativo-didattica destinata e rivolta ai giovani e giovanissimi che frequentano le varie scuole dell'Umbria, come strumento di avvio alla conoscenza della loro regione, come stimolo all'interesse per i vari aspetti della sua realtà, della sua storia, cultura e arte, della sua conformazione geografica, economica, delle sue tradizioni profonde e varie, dei suoi problemi attuali. E quindi non solo avvio alla conoscenza della regione, ma ad una presa di coscienza dell'appartenenza ad essa, in funzione di una partecipazione attiva al suo sviluppo e alla sua civiltà, di cui certo l'istituzione della Regione nel 1970 e la politica amministrativa e culturale delle giunte regionali che si sono susseguite fino a quella attuale hanno costituito un rafforzamento della sua generale e articolata consistenza, favorendo una più dinamica armonizzazione della peculiarità delle varie zone che costituiscono l'Umbria, senza con ciò livellarne le irripetibili caratteristiche.

Spetta dunque ai giovani umbri ricavare da questa iniziativa non solo una spinta ad approfondire ulteriormente, secondo i personali livelli culturali, la conoscenza e l'interpretazione dei caratteri della propria terra, ma, ripeto, tradurre conoscenza in coscienza della propria identità regionale, sí che questa, lungi dal risolversi in una semplice seppur ampliata prospettiva locale, contribuisca, con i propri caratteri, all'affermazione di una vasta e articolata prospettiva nazionale e mondiale che abbia per mèta, ideale e necessaria, una società umana e fraterna, rispettosa di realtà e ispirazioni diverse, pur tutte convergenti in una scelta di "vera pace" e autentica promozione del

bene comune di tutti gli uomini, opposta ad ogni ingiustizia e sopraffazione; proprio quel “potere dal basso” e “di tutti” e quella pace di cui tanto originalmente parlò, e per cui tanto attivamente operò, con ispirazione così inconfondibilmente umbra, la più complessa e alta personalità umbra di questo secolo, Aldo Capitini, riprendendo tra le sue più congeniali sollecitazioni profonde la prospettiva di Francesco d’Assisi e quella del supremo appello leopardiano della *Ginestra*, sempre più valido per gli uomini di un tempo posto di fronte ad una scelta decisiva fra uno scontro catastrofico e una totale collaborazione fraterna:

... Tutti fra sé confederati estima
gli uomini, e tutti abbraccia
con vero amor...

Schegge di ricordi (1993)

Questo scritto autobiografico, inedito fino al 2013, pubblicato in L. Binni, *La protesta di Walter Binni. Una biografia* cit., risale all'estate del 1993 ed è dedicato da Binni alla ricostruzione del proprio retroterra familiare umbro-marchigiano, agli anni dell'infanzia, dell'adolescenza e della prima giovinezza.

SCHEGGE DI RICORDI

Sono di origini in parte aristocratiche (3 quarti), in parte (1 quarto) borghesi-terriere (e forse all'indietro contadine). Proprio da questo ultimo quarto traggio il cognome che mi riporta alle Marche, a Camerino (e forse a qualche paesino sulle montagne dietro Camerino).

Non riesco a risalire piú indietro del mio bisnonno (Gaetano Binni), vissuto a Camerino e sepolto ancora in una chiesa (Santa Maria in Via) già dopo l'Unità d'Italia. Era un proprietario terriero avido e duro e mio nonno me lo dipingeva cosí (una volta aveva promesso al figlio ragazzino di portarlo in una delle sue fattorie in calesse: ma era andato a dormire e all'ora stabilita non si svegliava; mio nonno lo scosse piú volte, finché con una spinta maldestra lo fece cadere dal letto provocando la sua collera: lo picchiò e annullò la gita promessa!). Una mia cara zia, la zia Ines, figlia minore del fratello di mio nonno, Oreste, mi raccontava che un giorno, a Camerino, bambina, era in casa di questo suo nonno e, incuriosita del fatto che si era chiuso accuratamente in una stanza, guardò dal buco della serratura per vedere che cosa facesse e lo vide assorto a contemplare immobile un cumulo di monete d'oro che coprivano un grande tavolone. Tutto quell'oro mandava un balenío di luce da cui quel vecchio avaro era come incantato!

Un suo fratello, un canonico del Duomo di Camerino, era cosí spilorcio che mio padre bambino ne ricevette in regalo solo un bottone che si era staccato dalla sua tonaca.

E, per ragioni a me rimaste ignote, alla sua morte questo bisnonno lasciò solo la legittima ai suoi figli maschi (Pietro, Oreste e Gigi-Pier Battista frate francescano), e l'eredità di case e terreni alle due figlie, una rimasta sempre nubile e una sposata che divenne di fatto la vera unica erede mantenendo in casa la sorella zitella.

Mio nonno Pietro, nato nel 1855 (e morto nel 1938), uomo molto mite e pacifico, aveva fatto l'Istituto tecnico e si diplomò come geometra pensando al suo destino come amministratore dei suoi immaginati beni terrieri. E, malgrado la delusione del testamento paterno, visse "del suo" fra Camerino e una sua casa in via del Morrotto e una campagna vicina, lo Scario, dove possedeva un villino e un podere con una famiglia di contadini. E nel 1884 sposò la marchesina Elena Degli Azzi Vitelleschi, cugina di Rita Vitelleschi, sposata dal fratello di mio nonno, Oreste, che l'aveva conosciuta a Foligno dove esercitava la professione di dentista. È cosí che aveva conosciuto nella casa del fratello la sua futura moglie (mi sembra, a stare a certi accenni fugaci di mio padre, dopo una delusione e un'oscura vicenda amorosa in cui

si inseriva una sua caduta da cavallo che le aveva leso un occhio che rimase – per dirla alla toscana – un po' "affrittellato"), credo dopo la morte del padre nel '74 e gli sperperi della famiglia del fratello Peppino e specie della moglie di questi, una Filicaldi romana: era iniziato lo sfacelo economico dei Degli Azzi... Poi, sempre su suggerimento del fratello Oreste, che nel frattempo si era trasferito a Perugia, acquistò una farmacia in quella città e sui quarant'anni intraprese la strada di farmacista nella facoltà di farmacia di Camerino, molto agevolato dall'amicizia con il suo preside, certo monsignor Boccali. E nel 1899, laureatosi (o diplomatosi?) farmacista, si trasferì a Perugia con la moglie, lieta di tornare nella sua città, e con il figlio Renato (nato il 10 maggio del 1885), mio padre, e aprì la sua farmacia in Piazza del Comune, prima in un locale quasi di fronte al Duomo (dove poi c'era il negozio di mobili di Roganti-Ruffini) e poi (dopo uno scoppio rovinoso in cui perse la vita un suo "uomo di bottega" che pestava nel mortaio sostanze atte a fabbricar "bombe" per fare stragi di pesci nel lago Trasimeno) in un locale del Palazzo del Vescovo, di fronte alla fontana dei Pisano, che tanta parte ha nei miei ricordi infantili.

Mio padre nasceva dunque dall'unione di un Binni e di una Degli Azzi Vitelleschi.

I Degli Azzi (l'aggiunta di Vitelleschi si ebbe in seguito a un matrimonio nei primi decenni dell'800) erano una famiglia di Arezzo di cui si hanno notizie fin dal '300 (conservo un dossier voluminoso mandatomi dal mio cugino Peppino Degli Azzi alcuni anni prima della sua morte e che egli aveva raccolto con l'aiuto di sua madre Virginia in vista di un suo accoglimento nell'ordine dei Cavalieri di Malta: me ne servirò per integrare questa parte) e poi alcuni rami della famiglia acquistarono terre e ville in Umbria nel '600. Di questi il ramo principale si stabilì a Perugia acquistando una villa di origine quattrocentesca a Casaglia (non molto lontano da Monteluce e dal luogo dove verso metà Ottocento fu aperto il cimitero di Perugia) e tenute e una villa a Civitella d'Arna, sopra il Tevere, e un piano per l'inverno a Perugia in Piazza della Repubblica sopra il teatro Pavone. Anche se già nel periodo dell'occupazione francese, a fine '700, Francesco Degli Azzi alienava una parte dei terreni di Civitella d'Arna vendendoli al suo fattore, tale Baldelli che firmava con la croce, mentre lui firmava come «cittadino marchese Francesco Degli Azzi»! Da quel Baldelli discende il mio amico, lo storico della lingua, Ignazio Baldelli, mentre a me da quel Francesco è pervenuto solo un orologio d'oro da tasca, di marca svizzera e purtroppo ora inservibile perché la chiavetta è spanata grazie alle malefatte di un orologiaio antiquario romano!

E così si arriva al figlio di quel Francesco e padre di mia nonna Elena, Giustiniano Degli Azzi Vitelleschi, patrizio di Perugia e di Foligno, nato nel 1818 e morto precocemente nel 1874, personaggio di notevole rilievo, giurista, professore di diritto canonico nell'Università di Perugia, conservatore delle Ipotecche, compositore di versi (in gara con la moglie Giulia

Girolamini) che venivano recitati nell'Accademia dei Filedoni, allora nello stesso palazzo dove nell'inverno soggiornava la famiglia Degli Azzi. Uomo di carattere orgoglioso e caparbio nelle sue idee cattolico-reazionarie, fu uno dei 5 nobili umbri che confermarono la loro fedeltà a Pio IX dopo che Perugia era stata conquistata e saccheggiata dal reggimento svizzero pontificio il 20 giugno del 1859. Allora nella sua villa di Casaglia (servita da una ventina di persone di servizio, come ricordava con rimpianto mia nonna) ospitò più volte l'arcivescovo Pecci (il futuro Leone XIII) che mia nonna bambina considerava di casa e nella sua vecchiaia si vantava di essere stata più volte sulle ginocchia del futuro papa (io ci ridevo molto e lei ribatteva: «ma ero una bambina di pochi anni!»). Quando poi nel settembre del '60 i bersaglieri di Cialdini occuparono Perugia, mio padre mi narrava con molta malignità che era rimasto celebre a Perugia l'ardire retrivo di Giustiniano che volle farsi condurre dalla sua carrozza in Piazza, cioè nel Corso, sfidando tutto impettito le invettive e gli sputi di una folla festante per la liberazione della città dall'odiato giogo papalino. Era comunque un forte carattere, e io mi sento in qualche modo più legato a quell'antenato codino, ma intransigente e coraggioso (ma ben più al mio nonno Francesco Agabiti garibaldino e al bisnonno Girolamo Barugi, patriota e capo riconosciuto della massoneria umbra, quando la massoneria era altra cosa da quella che poi è diventata e contro la quale io mi sono battuto ricavandone persecuzione e odio), che non al ricordato bisnonno Gaetano Binni e anche a mio nonno, buono, mite, ma la cui insegna era: «io sono riccio e non me ne impiccio!».

Da Giustiniano e da Giulia Girolamini nacque, come dicevo, mia nonna Elena nel 1858, sorella minore dell'unico figlio maschio, Peppino, e di Clelia andata sposa al conte Cesare Vatielli, e morta di parto dando alla luce Francesco Vatielli, storico della musica a Bologna e marito di una contessa bolognese Virginia (?) boriosa e megalomane, che creò difficoltà economiche al marito, che ricordo a casa nostra, un vero signore e antifascista accanito (ma io, bambino, non capivo molto della sua appassionata perorazione sulla libertà!), padre di due belle ragazze, Clelia ed Elena, che passavano periodi estivi a casa nostra (molto simpatica e disinvolta la prima che mi ammetteva nella sua stanza discinta, suscitando un moto di inconsapevole turbamento in me, bambino e ragazzino; più simile alla madre la seconda, molto ammirata quando passava con me per il Corso di Perugia. Elena è morta da tempo, di Clelia sposata ad un ingegnere di Pordenone non ho più notizie da tempo).

Così si intreccia la famiglia Vatielli Bracci di Pesaro (erano di lontana origine fiamminga) alla mia famiglia: ne parlerò nei miei ricordi pesaresi, nel loro palazzo fra '21 e '23, con mia nonna e con i miei genitori.

Dopo la morte per un colpo apoplettico di Giustiniano (è sepolto con lapide che esalta la sua perizia giuridica e la sua fede «non fucata» nella chiesa di Casaglia sotto il cimitero nuovo, in cui mia nonna ricordava come in

ottobre i cappuccini cui era affidato il cimitero e che disponevano di locali comodi e ben abitabili invitavano i Degli Azzi, signori di quella parte di campagna suburbana, a un lauto convito il cui piatto forte era un arrosto di tordi allo spiedo), le fortune dei Degli Azzi precipitarono rapidamente per l'incapacità amministrativa della vedova (il figlio si occupava solo di assecondare le spese megalomani della moglie e della numerosa figliolanza) che finì per affidarsi ciecamente ad un fattore di cui mia nonna ricordava con odio il cognome e le malefatte che misero nelle sue mani gran parte delle terre di Casaglia e di Civitella d'Arna.

Sicché alla fine dell'800, prima della morte di Giulia Girolamini, quasi tutto il patrimonio dei Degli Azzi era scomparso e dopo la morte precoce di Peppino e di sua moglie ai figli non restò che procacciarsi da vivere con varie professioni (i maschi) e con matrimoni più o meno fortunati (le femmine). Le femmine non le ho conosciute (una viveva ad Assisi, moglie del conte Pucci in un bel palazzo che prospettava su Piazza Santa Chiara). I maschi invece li ho ben conosciuti, soprattutto lo zio Ugo, che viveva a Perugia, medico condotto nella campagna vicina (a me molto caro perché semplice e schietto e antifascista, credo massone) con la sua placida moglie Virginia e il figlio Peppino, svogliato ma simpatico, che con molto sforzo si laureò in Legge, finendo per un lungo periodo commissario di polizia e poi a Torino diventò fortunato commercialista e felice marito di una torinese, Enrichetta, che non ho conosciuto.

Nei miei ricordi adolescenziali Peppino ritorna soprattutto per le origini della mia avversione all'uso della motocicletta: un giorno passava per il Corso, mi vide e mi volle portare con sé su una motocicletta che conduceva a forte velocità giù per l'Alberata, sotto S. Ercolano per via XX settembre, quando per guardare una bella ragazza e rivolgerle complimenti assai grevi si voltò con la testa, non vide la curva verso S. Margherita e piombò a terra insieme a me. Non riportammo nessuna ferita o contusione e ci rialzammo spazzolandoci con le mani i vestiti malconci. Ma io non volli saperne di seguirlo ancora sulla motocicletta e dopo di allora rifiutai sempre di avere a che fare con le motociclette.

Un altro zio che viveva a Perugia era lo zio Carlo, impiegato di banca e commerciante in mobili e oggetti di cui era piena la sua casa (derivati dai resti della villa di Casaglia): buon uomo ma non molto intelligente e avveduto, accompagnatore della moglie, la zia Gigia, fanatica per le memorie avite dei Degli Azzi, con due figli, uno Gallo Orio, di qualche anno maggiore di me, buonissimo e mite, ma di scarso cervello, rapito sui vent'anni da una forma di tubercolosi, l'altro, Ubaldo, mio coetaneo e compagno dei primi anni di ginnasio, poi laureatosi in legge e con una certa vena letteraria (in casa sua riunì una specie di accademia domestica, dominata da un milanese fanatico e chiacchierone e composta da me – ne riparlerò – quattordicenne e da un Balducci che nell'accademia rappresentava la musical!) che lo portò a diventare cronista e corrispondente da Perugia de «La Nazione». Poi lo rim-

pannucciò il matrimonio con una sua collega di classe, ma ricca, Marucca, contessa romana, cresciuta nel bel palazzo di Via della Scrofa. Sicché visse con lei nella villa di Prepo, proprietà della moglie, assumendo una funzione di ospitalità di artisti e letterati di mezza tacca che capitavano a Perugia. Ora egli è morto da tempo, mentre vive, lucida e attiva in opere di beneficenza cattoliche, Marucca, ormai unica superstite della famiglia Degli Azzi.

Infatti lo zio Giustiniano, al contrario dell'omonimo suo nonno, massone, liberale e monarchico, laureato in lettere e vissuto a Firenze come studioso di storia perugina (suo è un pregevole volume sulle stragi del XX giugno), unico uomo di un certo valore di quella ultima generazione dei Degli Azzi e specialista di araldica, rimase celibe e morì senza figli. C'è ormai solo Marucca che porta quel cognome.

Una cugina di mia nonna Elena, la marchesina Vincenza Barugi di Foligno (insieme erano state a Firenze in un collegio per giovani nobili, Poggio Imperiale o alla Quercia: fra le altre c'era Agnese Della Genga, poi marchesa Antinori, la contessa Matilde Mornati sposata Quaranta di Macerata, la contessa Parisani di Camerino, tutte poi rimaste care amiche di mia nonna), conobbe nel castello che era Popola, di cui era "feudatario" suo padre Girolamo, un giovane romagnolo, bello e con un naso assai virile, arcuato, tipicamente romagnolo, Francesco Agabiti N.U. (nobiluomo), tenente nell'esercito "sardo", cioè da tempo italiano, il cui reggimento faceva le manovre nei pressi di Colfiorito, sotto di cui era la Popola. Egli, con tutta l'ufficialità del reggimento, era stato invitato dal marchese Girolamo nel suo castello e in quella visita la giovane Vincenza che porgeva il caffè a lui rimase folgorata dalla figura prestante del giovane ufficiale (molto ottocentesca) e dal suo complimento galante («Marchesina, questo caffè ha un sapore squisito perché offerto dalle sue gentilissime mani»), come raccontava ancora nella sua vecchiaia, ancora esaltandosi nell'elogio della sua virile bellezza. Poi, congedato dall'esercito, come laureato in legge, a Bologna, per alcuni anni fu segretario comunale a Norcia (rimase impressa nella mia memoria attraverso il racconto di mia madre la sua frase per indicare le scarsissime risorse della sua residenza umbra: la scelta per una passeggiata con un suo collega di due sole mète: «o Triponzi o Santa Vitala») e quell'amore nato a colpo di fulmine maturò con visite a Foligno a Palazzo Barugi, con la mano ottenuta da Vincenza e con il matrimonio nel 1878. Dopodiché, rifiutata l'offerta da parte del suo amico Pianciani sindaco di Roma di diventare segretario comunale della capitale, accettò invece quello di segretario capo a Pesaro dove visse fino al 1904 per ritirarsi in pensione a Roma, dove morì nel 1914 dopo alcuni anni di quasi immobilità per paralisi al lato sinistro.

Da quel matrimonio nel 1886, il 7 febbraio, dopo una sorella maggiore, Margherita, e un fratello, Augusto, del 1879, nacque mia madre Celestina, familiarmente Tina, come dal matrimonio di Pietro Binni ed Elena Degli Azzi Vitelleschi nacque nel 1885, il 10 maggio, mio padre Renato.

Così vorrei ora dare qualche notizia sugli altri due rami della mia ascen-

denza: gli Agabiti e i Barugi. Altri due rami ora quasi estinti e crollati economicamente nei primi decenni del '900: via ville e palazzi e all'ultimo in questa *fin de race* dei Barugi resta solo la mia cugina Francesca (del 1912), ridotta a fare l'assistente sociale a Roma, e un giovane architetto Girolamo, detto Momo, per ora non sposato e senza figli; degli Agabiti resta solo a Rimini un ragioniere, Renato, di poco maggiore di me, discendente da un fratello di mio nonno, il colonnello Lallo, proprietario di una piccola pensione sul lungomare.

Lungo sarebbe il discorso sui Barugi, una famiglia patrizia di Foligno: ne resta il nome a un magnifico palazzo quattrocentesco, ora proprietà del Comune, alienata la tenuta e il castello di Popola, di origine medievale, di cui, per le cure di un caro amico folignate, Rino Gentili, professore di pedagogia all'Università di Siena, possiedo molti documenti atti a permettermi una ricostruzione delle vicende e delle glorie (cardinali, governatori, guerrieri) di quella famiglia. Lo farò con piú comodo, se poi lo potrò fare!

Certo che era a inizio '800 fra le famiglie folignate piú nobili e ricche e la loro storia si inserisce nella storia del Risorgimento in Umbria, specie grazie al mio bisnonno, Girolamo, sindaco della sua città, liberale deciso e capo riconosciuto della massoneria umbra. Mia nonna ricordava (ciò che conforta la figura di un liberalconservatore) che, in alcuni tumulti popolari di tipo anarchico, egli ricevette una rappresentanza di rivoltosi e dette a loro l'incarico di disfare il pavimento di un'ala del suo palazzo e poi di rifarlo: egli avrebbe pagato ai lavoratori le giornate di quel lavoro inutile. Un gesto altero di disprezzo e di disinteresse personale.

Poi un suo figlio, Luigi, che si suicidò per debiti di gioco e per un amore infelice, lasciò la sua eredità (fra cui la Popola) all'Ospedale cittadino e da quel momento le cose andarono a rotoli e malgrado l'interessamento di gerarchi fascisti di Foligno, soprattutto Cianetti, il dissesto travolse una famiglia che viveva ancora nell'agio della fanciullezza di mia cugina Francesca, e malumori di vario genere finirono per staccare mia nonna Vincenza e mia madre dai parenti di Foligno, tanto che io non ne ho conosciuto, e molto tardi, che Francesca, donna fine, religiosa e monarchica e tuttora rimasta come frastornata dal tracollo avvenuto verso il 1930, di cui sembra non rendersi ragione e su cui si interroga senza risposta.

Fra i documenti che devo meglio consultare mi sembra di aver notato, in una rapida scorsa alcuni anni fa, un matrimonio di una Barugi con un Leopardi di Recanati. Ma quando? Accertare una sia pur tenue mia parentela con il poeta della mia vita sarebbe per me un motivo di orgoglio senile!

Gli Agabiti, di cui si tramanda una leggendaria parentela con certo beato Pellegrino (nel '200), provengono da Fermo come famiglia nobile e agiata che si trasferì nel '600 a Rimini (c'è ancora una piccola piazza Degli Agabiti dove sorgevano le loro case) ed ebbero una lunga serie di magistrati dello Stato pontificio sino al padre del mio nonno Francesco, che si sposò con una bolognese, la contessa Sampieri, ed essendo giudice a Cupramontana nelle

Marche nel 1840 ebbe quel figlio. Il quale crebbe fra Rimini e Bologna dove, fatti gli studi classici, si iscrisse alla Facoltà di Giurisprudenza frequentando molti uomini assai notevoli nella storia del Risorgimento (v. la biografia del professor Antonio Brancati, direttore della biblioteca Oliveriana di Pesaro e amico di Scevola Mariotti) e laureatosi intraprese la carriera di segretario comunale. Ma nel 1866 con i volontari bolognesi partecipò alla 3^a guerra di indipendenza e nel '67 come tenente garibaldino partecipò alla sfortunata impresa di Mentana, per passare all'esercito italiano quando, come ho narrato, incontrò e si innamorò, ricambiato, della giovane Vincenza Barugi, che sposò nel 1878 vivendo a lungo a Pesaro come integerrimo segretario capo del Comune. Viveva con la famiglia in un villino fuori Porta Fano, in una zona molto isolata. E vi ritornava dopo i Consigli comunali a notte fonda. Mia madre, che figlia minore era carissima al padre che l'aveva avuta, per quei tempi, in età avanzata (46 anni), spiegava la sua salute cagionevole dicendo malinconicamente «sono figlia di un vecchio», ma insieme aveva un profondo affetto per il padre, forse ai suoi occhi un po' "vecchio", ma bello, dal portamento "militare", garibaldino e funzionario di onestà esemplare (assai meno amava sua madre anche per il suo carattere autoritario e poco tenero). Sí che ne ricordava fatti e i molti detti scherzosi romagnoli che mi colpivano molto e in gran parte si sono impressi per sempre nella mia memoria (finché non l'avrò perduta per l'invecchiamento e, tutti, per la prossima morte: «abisso orrido, immenso cui precipitando il tutto oblia», dice il Leopardi del vecchierel canuto e stanco, metafora della vita di tutti): così del periodo pesarese, proprio in uno dei suoi ritorni a casa di notte, mia madre mi raccontava come una volta egli venne aggredito alle spalle da un ignoto con un coltello che il suo cappotto pesante sviò e attutí, e come, voltatosi, l'aggressore vedendolo in faccia inorridí e fuggí gridandogli che l'aveva scambiato per un'altra persona. E del periodo romano, dal 1904 alla sua morte nel 1914, mia madre ricordava non solo la sua nuova attività di pittore per la campagna o per le vie di Roma – ho ancora in casa un paio di suoi quadri di impronta verista – trovando nuove amicizie di altri artisti dilettanti, nel caffè Greco e in altri caffè del centro di Roma. Gli Agabiti soggiornarono prima in via del Babuino 157 all'inizio e con finestre su Piazza di Spagna, poi in via del Pantheon 57, con finestre che vedevano il Pantheon dove il nonno si recava quando era il suo turno, vestito in frac, come reduce delle patrie battaglie e guardia d'onore alle tombe di Vittorio Emanuele II e Umberto I. Più tardi passarono ai Prati, in via Taranto, e alla fine in via S. Croce di Gerusalemme in una casa dei funzionari della Camera dei Deputati cui apparteneva mio zio Augusto (era segretario della biblioteca della Camera). Mio zio Augusto, fratello diletto di mia madre: «Augustolo! come sei bello», gli diceva bambina quando si lavava collo e petto nel giardino. Ed effettivamente egli era bello, come lo ricordo anch'io che mi rivedo a 4 anni sul corso ventoso di Perugia, preso per mano da mia madre e da mio zio ufficiale (nel 1917, poco prima della sua morte precoce

per spagnola, dopo lunghi periodi passati sulla Fronte Giulia come tenente del genio zappatori e così impegnato anche in azioni belliche, in assalti alla baionetta). Lo chiamavo lo zio Oppi (nuo-ddui, un-due il passo dei soldati) e camminavo orgoglioso e impettito fra lui e mia madre con la sua figura slanciata e la sua aria sorridente-malinconica. Ma di Augusto ho parlato a lungo in un intervento a Pesaro, in una commemorazione nel centenario della sua nascita. Semmai lo riporterò anche qui.

Ma ancora del nonno Francesco (sempre da me così amato, anche per amore di mia madre, che quando nacque il mio primo figlio il 10 novembre 1939, a sei giorni dalla morte precoce di mia madre, il 4 novembre dello stesso anno, lo volli chiamare Francesco, né trovai obiezioni nella mia compagna Elena) un ricordo di mia madre del periodo romano, legato all'uso del tram (erano ancora a cavalli o già ad elettricità?) da parte di questo dignitoso anziano colpito troppo presto da una paralisi parziale che gli ostacolava i movimenti, ma non la pratica di una forma di cortesia e di "cavalleria" verso il sesso femminile, come avvenne una volta che, non essendoci altri posti nella vettura, con sforzo si alzò per cedere il posto ad una fanciulla! E sul tram un altro episodio testimonia della sua bontà e mitezza: quando un borseggiatore aveva infilato la mano nella sua tasca, ed egli l'aveva bloccata, l'altro gli sussurrò «non mi rovinì, mi lasci, rubo per l'estremo bisogno», e mio nonno lo lasciò in silenzio e gli mise in mano una discreta somma di denaro.

E quante scherzose battute e barzellette di quest'uomo allegro e sereno sono giunte a me dai racconti di mia madre!

Alcune in romagnolo (che già mia madre, pesarese, un po' storpiava e che io tanto più non riesco a riprodurre fedelmente), come quella di un certo signore che passeggiava solitario, alto e piatto, in un cappotto lungo e largo, e che perciò i ragazzi per strada salutavano con un burlesco «al ved' l'armeri!» (vedi l'armadio!). L'uomo passava silenzioso e impassibile. Ma un giorno che i ragazzi si erano fatti più numerosi e insolenti egli, persa la pazienza, allungò due ceffoni, uno a destra e uno a sinistra, aprendo le lunghe braccia e colpendo i più vicini e dicendo ad alta voce, ma sempre impassibile e atona: «S'è avert l'armeri».

Una più lunga su una contadina che aveva cotto al forno una torta e che all'inaspettata visita di una comare indiscreta si era messa la torta sotto il sedere, coperta dalle lunghe gonne, e sopportava eroicamente il calore che le tormentava le carni. Sicché, poiché fuori pioveva, aveva cercato di indurre la vicina ad andarsene: «Piove e mal temp'è, a casa d'altri mal si stè». E l'altra pronta, con una battuta che non so riferire, replicò che vedeva bene che la torta appena sfornata bruciava il sedere della vicina, che non voleva rivelare la torta per non dover dargliene un pezzo!

E, in italiano, certi versetti rimasti tronchi e che a me bambino mettevano allegria: «Sotto il ponte di Belacqua / c'è un puttin che fa la cacca...» e «Bastonate più di mille furon date a certi frati che pescavano le anguille».

O la lettera telegrafica che egli come segretario provvisorio delle province di Pesaro e Urbino inviò al sindaco di un paesino di montagna che chiedeva, con parole infiorate di “quinci”, “quindi”, “guari” e simili antiquate particelle, fondi per la costruzione di un ponte a suo giudizio inutile: «E quinci e quindi e guari / fate il ponte coi vostri denari».

O la delizia di mia madre adolescente la mattina del primo dell'anno quando la banda comunale di Pesaro, dopo essere stata sotto la casa del sindaco, si portava sotto il villino del segretario ed eseguiva una sonata augurale. E le allegre gite e i soggiorni estivi nel villino di Muraglia nei dintorni di Pesaro, in compagnia di alcune sue amiche, come Ginevra Rigoni o Ginevra (?) Vatielli, belle ed eleganti fanciulle con le quali scherzavano su di un pretendente di mia madre (quando già era a Roma, ma tornava a Pesaro d'estate) che per il suo monumentale naso arcuato chiamavano «l'arco di Tito».

Muraglia fu venduta da Francesco per fare la dote a mia madre (mi pare 20 mila lire che ai primi anni del '900 erano una discreta sommetta), poi la paralisi e la morte del nonno (nel 1914) e poi la guerra e la morte dello zio Augusto (che si era sposato contro il parere della sorella e della madre con una svizzera – o svedese? – sua compagna teosofa provocando dissensi e malumori) e infine le condizioni di salute mentale della nonna Vincenza, a suo dire ingigantite dalle figlie e dai generi (soprattutto la figlia maggiore Margherita e il genero Reno Mezzelani direttore della Banca d'Italia di varie città) provocarono la crisi finale della famiglia Agabiti. Certo mia nonna rimasta a Roma era diventata sempre più spendacciona e aveva compiuto gesti inconsulti come la donazione di molti buoni del Tesoro ad uno sconosciuto che aveva incontrato in un giardino e che, uomo onesto, si era preoccupato di restituirli intatti, perché li desse ai parenti, a una governante della casa della nonna, che si era affezionata ormai solo ad una cagnetta, Bibí, e che non poteva più soffrire le figlie che ostacolavano il suo modo di vita. Tanto che, dopo periodi di casa di cura, mia nonna venne interdetta, nominato suo tutore lo zio Reno e lei confinata a Camerino nella casa-pensione della zia Gina, cugina di mio padre.

Mi duole molto dover narrare questo tristissimo epilogo di questa mia nonna purtroppo quasi ignorata in casa mia; anche mia madre così buona, ma anche un po' debole, non la nominava quasi mai e mi ricordava ben poco di lei, della famiglia Barugi. L'unico ricordo rimastomi impresso è quello della nonna Vincenza bambina con la madre, nel castello di Popola, che faceva preparare un ricco rinfresco per il parroco: «Uffi! Quante storie per il pecoro».

Ancora dei Barugi nell'800 ricordo la scomunica da parte del vescovo del mio bisnonno Girolamo, sindaco di Foligno, che aveva vietato una processione.

Io molto piccolo fui almeno una volta a Roma in casa di mia nonna: c'era un balcone a cui amavo stare affacciato e mia madre ricordava un fatto che io ho considerato sintomatico per tutta la mia vita. Si festeggiava un matri-

monio in una casa vicina e da un caffè sotto di noi provenivano cameriere con guanti e vassoi carichi di paste, di gelati, di bevande. Io, entusiasta e senza il minimo mio personale interesse, battevo le manine (o credevo che qualcuna di quelle leccornie sarebbe arrivata a me?).

Io poi ritrovai mia nonna Vincenza, una signora piuttosto severa, molto aristocratica, non bella, ma imponente, con il volto pieno sul mento di ispidi peli e con un occhio storto, credo da una crisi nervosa, che riceveva ed esigeva sempre il suo titolo giovanile di marchesa, a Camerino, nella casa della zia Gina. La vidi più volte ai pasti e non provai per lei affetto, forse perché influenzato dal silenzio di mia madre e dal giudizio negativo di mio padre e dei miei zii Mezzelani. Solo una volta, sui 18 anni (quando mi preparavo nel '31 all'esame di concorso alla Normale di Pisa), provai pena (ma anche profondo imbarazzo) quando lei raccontò con sdegno a un'inquilina della zia Gina, la moglie del matematico Ronzi, di quando i suoi persecutori familiari per interdirla l'avevano sottoposta a umilianti visite anche ginecologiche.

Una sola volta essa venne a Perugia in macchina per discutere della sua situazione con i miei genitori e, credo, con gli zii Mezzelani, e io con una scusa fui inviato fuori casa e pranzai in Via Danzetta in un piccolo restaurant: dovevo avere sui 10 anni.

Mi colpiva ancora di questa nonna la vita ritirata: stava per lo più nella sua camera, per la verità una camera vasta e luminosa, e scriveva un suo diario e leggeva da suoi libri e da un'agenda piena di massime metastasiane, frutto certo dei suoi studi nel convitto fiorentino, di cui ho parlato per l'altra mia nonna. E certo Metastasio era anche a metà '800 fornitore, in collegi religiosi per nobili fanciulle, di poetiche istruzioni di comportamento. La nonna Vincenza morì nel 1939 quasi novantenne, nello stesso anno delle sue figlie, quasi a rivalsa su di loro e sulla loro vera (per Margherita) o presunta (per mia madre) cattiveria nei suoi confronti.

Dai miei 4 nonni passo ora ai loro due figli da cui io sono stato procreato: Renato Binni e Celestina Agabiti, cugini di 2° grado (le due nonne erano cugine di 1° grado). Erano quasi coetanei (1885 mio padre, 1886 mia madre), belli tutti e due anche se di una bellezza diversa: di volto più regolare e molto vitale mio padre (a Perugia – mi narrava Beatrice Guardabassi, la donna più bella di Perugia e poi di Firenze – lo chiamavano «il farmacista bello» e Aldo Capitini mi diceva «piace molto alle donne») e per natura donnaiolo, elegante e galante (ancora da vecchio usava maniere estremamente galanti persino con le giovani commesse dei negozi di Lucca in cui accompagnava mia moglie, che ne rideva molto). Era dotato di una notevole intelligenza pronta anche se non profonda; era un buon chimico e avrebbe potuto, come egli avrebbe desiderato, riuscire un buon medico, ma per obbedire a suo padre che, come ho detto, era diventato farmacista, anche lui un po' *malgré lui*, essendo figlio unico dovette fare il farmacista (ciò che egli avrebbe voluto ripetere con me, suo figlio unico, se non avesse trovato la mia decisa contrarietà). E per la

verità, come ho accennato, era un “signorino” proveniente, per madre, da radici aristocratiche e desideroso soprattutto di andare a caccia con i suoi amici, proprietari di “riserve”, di fare la buona vita e di “cacciare” anche le donne belle. E questo costituì il cruccio di mia madre, innamoratissima di lui e resa oltremodo gelosa, cose che ebbero incidenza sulla mia stessa visione della vita e accrebbero la mia adolescenziale tendenza alla malinconia (come preciserò a suo tempo in rapporto ad una “relazione” più lunga e preoccupante di mio padre). Dirò subito che in certi aspetti del mio volto, ma più in certe mosse, ho ripreso da lui una certa somiglianza che crebbe con l’invecchiamento (come notava acutamente Giuliano Vassalli rivendendomi ai Lincei dopo qualche anno di lontananza fra noi), che non nei tratti che in mio padre erano regolari e francamente “belli” e in me, specie nell’adolescenza e gioventù, quando ero magrissimo, irregolari, quasi beethoveniani, forse anche attraenti proprio per un che di selvaggio e insieme di orientale. «Figlio del celeste impero», mi chiamava affettuosamente il mio professore di italiano al Liceo, soprattutto per gli occhi a mandorla. E per la tinta della pelle ricordavo mia madre, molto bruna di capelli e di carnagione, e la somiglianza si approfondiva in rapporto ai caratteri psichici e umorali.

Mia madre, alta, slanciata, elegante, di volto attraente anche se non molto regolare, illuminata da due occhi grandi e profondi che potevano sorridere ma più spesso erano malinconici. Anche perché essa, che aveva avuto delle violenti febbri tifoidee nell’età dello sviluppo che l’aveva costretta a interrompere le “normali” e a proseguire con lezioni private e con molte letture spesso indicate dal fratello, ne rimase sempre di salute piuttosto cagionevole. Mi ricordo che senza che io ne capissi la causa la vedevo spesso a letto per dolori mestruali e seppi poi che il concepire e il portare il feto fino al parto era stato per lei per due volte rischioso e mortale per la sua creatura. Il primo, un anno dopo il suo matrimonio, nel 1910, si risolse in un aborto. E alcuni anni dopo la mia nascita un secondo maschio le nacque morto (e mio padre, dovendolo denunciare all’anagrafe, lo chiamò con amaro humour “Fortunato”). Sicché io sono nato da una madre il cui grembo con grande sforzo riuscì a darmi vita in mezzo a un aborto e a un fratello nato morto!

Ma corrispettivo di tale delicatezza di salute era in lei un’estrema sensibilità, un gusto squisito per le cose belle e per le persone che sentiva dotate di alta spiritualità e di bontà. Tanto che Aldo Capitini una volta mi disse che lei lo faceva pensare alla Garbo (allora prototipo di una bellezza tutta spirituale per la mia generazione e per quella di Aldo!). Certo facilmente la invadeva una debolezza profonda (quella che spiega la sua adesione alla interdizione della madre voluta soprattutto dalla sorella e dai due cognati Mezzelani e Binni) e a lunghe passeggiate con me bambino o da sola alternava giornate passate in casa, in lunghe ore passate con la pettiniera sulle spalle davanti alla sua toletta a pettinarsi i lunghi capelli che le scendevano fino ai fianchi o a lavorare a maglia davanti ad un tavolino ottocentesco e con una borsa di lavoro appesa alla parete vicina dove amava infilarsi una

sua gattina angora, Chérie, di straordinaria eleganza e bellezza, che sporgeva fuori della borsa solo con il suo musino, beata nella vicinanza della sua amata e congeniale padrona, facendo le fusa finché io, bambino, attratto da quell'essere incantevole, ma anche desideroso di farle degli scherzi, che lei non gradiva, non venivo a interrompere i suoi sonni tirandole delle palline di pane, per cui lei saltava fuori della borsa e fuggiva lontano, o peggio, piegandomi il più possibile sui calcagni e poi pian piano allungandomi e poi fingendo di caderle addosso dall'alto, al che lei si irrigidiva atterrita, soffiava con rabbia e al solito fuggiva lontano.

La Chérie (prima di altri gatti sempre angora o persiani a me meno cari di quella deliziosa gattina) ha grande posto fra le presenze care (i miei piccoli dispetti non turbavano il nostro reciproco affetto) della mia casa paterna, così come altri animali.

Ma ritorno a mia madre, al suo profondo pudore, ma anche a certe forme di improvvisa allegria: ricordo certe giornate d'inverno in cui lei, che di solito raramente andava nel grande cucinone dove quasi sempre il girarrosto girava con schidionate di tordi, di quaglie, di beccacce (fornite dalla caccia dove mio padre andava la domenica) e una donna stava spesso a spennare fagiani e folaghe, e per parecchi anni un pappagallo, Cocò, si agitava sul suo trespolo e ripeteva il suo grido rauco «cocò», «cocò» (dopo lo scoppio della prima guerra mondiale non gridava più come aveva fatto, ripetendo le parole degli interventisti: «Guerra!») e due belle cagne da caccia bracco-pointer, la Lola e sua figlia la Dora (la prima che io rispettavo come una vera e propria persona, la seconda che partecipava ai miei giochi e che spesso veniva con me al Frontone dove io mi nascondevo dietro le gradinate dell'anfiteatro degli Arcadi perugini, e lei mi cercava e abbaiava festosa appena mi ritrovava) si stendevano sotto un grande tavolo, mia madre, assecondando il mio appetito e la mia golosità, si metteva a preparare una sottile piadina che io chiamavo "il ciocio" o le frappe carnevalesche. E ricordo in particolare un giorno di neve in cui preparò le frappe per me e per il mio compagno di studi, Antonio Covarelli.

E spesso si allietava e mi interessava con il racconto di tanti episodi e battute di suo padre, già da me riferite.

Gracile, in certe occasioni la disperazione le sviluppava una grande forza, come quando (io dovevo avere 7 o 8 anni), essendomi nascosto per gioco in un sottoscala stretto e corto e avendo tirato un chiavistello interno che non riuscivo più a fare scorrere indietro, accorse alle mie grida spaventate e dopo aver cercato di far agire il chiavistello trovò la forza di spezzarlo e così di liberarmi da una posizione di estremo pericolo di morte per soffocamento. Poi mi abbracciò piangendo e chiamandomi, come faceva anche più tardi, quando partivo per Pisa, «coccone mio».

Di mio padre ciò che più mi disturbava sempre più con il passare della mia infanzia e il maturarsi delle mie idee era l'avidità di cariche e onoreficenze: fu finché visse il segretario provinciale dell'ordine dei farmacisti e di-

rettore del giornale nazionale di quella organizzazione, «Il Farmacista», e fu vice preside della Provincia e presidente dell'amministrazione dell'Ospedale civico. E si pompeggiava nella divisa d'orbace dell'odioso partito fascista, suscitando l'ironia o lo sdegno dello zio Aurelio Vitelleschi cugino di mia nonna, un vecchio aristocratico che aveva studiato medicina a Pisa (lo ritroveremo parlando della mia vita alla Normale di Pisa) e che odiava il fascismo e tutti i suoi riti e che a volte paragonava (diceva lui) il mio valore intellettuale (ero un adolescente promettente) all'ambizione e boria di mio padre.

E compresi piú tardi, quando nel '34-35 abitò a casa nostra una giovane e simpatica signorina camerinese, Cenzina Ruffini, nella cui compagnia mia madre visse un periodo felice (con lei andava all'Accademia dei Fildoni in occasione di balli o di concerti o di conferenze, e ogni giorno andava al caffè Falci sul Corso o passeggiava nelle ore in cui la Cenzina era libera dal suo servizio nella farmacia "inglese", come si chiamava allora la farmacia di mio nonno e mio padre; mio padre parlava inglese e Perugia era mèta con Assisi di ricchi turisti inglesi e americani, finché vennero le "sanzioni" della Società delle Nazioni e i fascisti spaccarono i vetri della doppia vetrina perché c'erano incise parole inglesi, infischandosene del proprietario, gerarca fascista), che a mia madre anche per la sua salute (lei sempre magra era divenuta piuttosto pienotta) sarebbe stata necessaria una vita familiare meno tetra di quella che essa faceva in casa con il suocero paralizzato e la suocera quasi cieca, ambedue bisognosi della cura di due infermieri: io ero per la maggior parte del tempo a Pisa, e mio padre sostanzialmente non la capiva e la crucciava con i suoi tradimenti.

Altri ne ignoro ma uno incise molto sulle mie prime crisi malinconiche e sulla mia stessa visione pessimistica della vita. Ricordo ancora come se fosse adesso, un pomeriggio in cui ero in una stanza lontana dalla camera dei miei genitori. Mi preparavo alle lezioni del pomeriggio (dalle 2 e mezzo alle 4 e mezzo: ero in 3° ginnasio, ero dunque un ragazzo di 12, 13 anni). All'improvviso sentii mia madre alzare la sua voce, con un fondo stridulo (come è in genere delle pesaresi), e distinsi le parole indignate che rivolgeva a mio padre nelle cui tasche della giacca appoggiata a una poltrona aveva trovato (frugandola per sospetti crescenti su di una sua nuova avventura) una lettera inviatagli o passatagli da una bella vedova, sorella del ministro fascista Bastianini. Al che mio padre se ne andò infuriato di casa e partí per Napoli con la sua amante. Lo sdegno e il dolore di mia madre mi ferirono profondamente e io mi trovai ad afferrare e stringere convulsamente un tagliacarte come arma che in quel momento idealmente conficcavo nel petto di mio padre.

Ci si misero di mezzo il dentista Anacleto Ambrosi e altri amici di casa che si recarono a Roma da Bastianini per indurlo ad agire sulla sorella che aveva provocato uno scandalo già noto a Perugia e rovinoso per una famiglia stimata in città.

Fatto sta che mio padre tornò a casa e mia madre pur ferita nel suo amore e nel suo orgoglio tollerò di riaccoglierlo pentito o tale sedicente. Non io

lo perdonai né volli abbracciarlo al suo ritorno come egli pretendeva e mi misi a scrivere (la mia vera produzione letteraria poi da me perduta) un poemetto che in qualche modo piuttosto allusivo adombrava la vicenda che mi aveva colpito nel mio profondo attaccamento a mia madre. Da allora, in coincidenza con la crisi dello sviluppo, soffrì di forti crisi malinconiche con scoppi di pianto che appenarono molto mia madre. E il mio risentimento verso mio padre non si cancellò che negli ultimi anni della sua vita.

Poi dopo la partenza della Cenzina (con cui avevo fatto delle lunghe passeggiate con molta simpatia ma con un sentimento di tipo fraterno: lei, l'ultima volta che ci siamo rivisti prima della sua morte, si domandava ancora perché il gelosissimo fidanzato, un professore bresciano, Carlo Pasero, si fosse arrabbiato con lei e le avesse proibito queste passeggiate con il più giovane ed elegante "rivale non rivale") la salute di mia madre andò sempre più peggiorando e a poco a poco si precisò in una forma di deperimento e di sempre minor volontà di vivere. Intanto moriva, nel '38, mio nonno Pietro e si aggravava la cecità di mia nonna; mia madre fu sottoposta a penose analisi di succhi gastrici (allora la medicina era assai indietro) all'Ospedale di Perugia, ma a nulla valevano visite e cure.

Probabilmente essa avrebbe dovuto esser portata in una casa di cura neurologica: mio padre non lo volle comprendere, io e la mia giovane compagna in attesa del primo bambino non avevamo mezzi per ricoverarla in cliniche molto costose e lontane da Perugia (mentre prima, in anni per lei decisivi, ero a fare il servizio militare fra la Scuola Allievi Ufficiali di Artiglieria di Moncalieri e il servizio di prima nomina a Bolzano, e poi per un anno, nel '38, a Pavia dove insegnavo italiano e storia nell'Istituto Tecnico «Bordoni»).

Si era ridotta a poco più di 40 chili. Era uno spettro. Poi a far precipitare le cose sopraggiunse il falso annuncio di un parto di mia moglie imminente che angustiò molto mia madre (intanto le giungevano le notizie della morte della sorella maggiore e della madre).

Ma ancora la mia inesperienza giovanile osava sperare in una sua ripresa. E la sera che precedette il giorno della sua morte, andando a trovarla a casa e sedendo con lei su una panca nell'ingresso, ebbi il coraggio di dirle: «Non abbandonarti, spera». Con le sue estreme parole da me percepite essa mi interruppe e rispose alla vana parola della speranza: «In che? In chi?». Era moderatamente religiosa, ma frequentava poco le chiese e non aveva mai avuto *poussées* mistiche. In sostanza era incredula e lo dimostrò fino alla fine.

È sepolta nella tomba fatta costruire da mio padre nella parte più alta del cimitero di Perugia da cui *potrebbe* vedere se *davvero vedesse* con il suo volto sensibile proteso e con i suoi grandi occhi malinconici come mi apparivi e come ti rivedo con gli occhi della mente quando, specie negli ultimi anni, ti affacciavi al balcone sprone del Muraglione.

Proprio una sera scendemmo insieme al Cimitero e seduti – tu stanchissima ma senza esprimere il minimo lamento (eri una donna estremamente dignitosa) – sugli scalini sgretolati della duecentesca chiesa di S. Bevnate,

poco fuori del Cimitero, ti lessi (tu assentivi con un sorriso dolente) la prima sepolcrale di Leopardi.

E della sua sensibilità, della sua schiettezza e del suo affetto per me sarebbero prova alcune lettere inviatemi in varie occasioni: purtroppo alcune ne ho perdute e solo ne ho il ricordo, come di una lettera scrittami a Moena nel '34, circa la possibilità, anzi la certezza di avere una borsa di studio di un anno a Parigi. Io esitavo e le avevo scritto per consiglio. Ed essa, mentre si dispiaceva di non poter entrare in questioni di studio fuori della sua portata, con estrema delicatezza affacciava i suoi dubbi sulla ferita che un soggiorno a Parigi in mezzo a tante giovani studentesse eleganti (parigine!) poteva produrre sui miei sentimenti verso la "giovane lucchese" Elena che ancora non conosceva.

Ed Elena ricorda bene come essa intervenisse su di lei con estrema dolcezza quando, in un momento di malumore provocato da certi miei silenzi o timidezze nel presentarla ai miei amici, la mia giovane compagna aveva nutrito propositi di ritorno a casa dei suoi (non eravamo ancora sposati).

E verso di me il suo amore era così profondo che una volta (eravamo in via della Cupa appoggiati alle mura di quella via) mi disse: «Vedi, ti voglio tanto bene che te lo vorrei anche se tu fossi così diverso da come sei, fossi giocatore, donnaiolo, scavezzacollo». E quando le manifestai la mia adesione ad organizzazioni clandestine antifasciste, pensò un po' e poi mi disse: «Ti posso capire. Anche i miei, mio padre, mio fratello han rischiato la vita per le loro idee. Certo, vedi, io sono stata educata nel culto della patria e della monarchia, e la mia testa non giunge a condividere la tua prospettiva rivoluzionaria. Ma te ti capisco e ne sono orgogliosa anche se ti so in pericolo».

Sarà venuta ormai l'ora di iniziare il racconto della mia vita intrecciando ad essa altre notizie sui miei nonni, genitori, parenti a mano a mano che le mie vicende lo richiedano.

Sono nato il 4 maggio 1913 a Perugia, in Via della Cupa 1 (ora 3) sotto l'arco dei Mandolini vicino alla chiesa di S. Filippo Neri (o Chiesa Nuova) e a poche centinaia di metri, attraverso la Via dei Priori, dall'arco dei Priori che sbocca sul Corso nell'area medievale e prima etrusca della mia città. Sono nato (come mi disse mia madre) di sera, verso le 21 e poco dopo il ritorno di mia madre e di mio padre dal cinema (forse il "Grifo" da molto tempo scomparso).

Poco dopo la mia nascita mia madre (fortuna o sfortuna?) mi salvò la vita in modo quasi miracoloso: dormiva nel suo letto, accanto era la mia culla sorvegliata dalla mia balia asciutta, la cara Carmela, già una delle cameriere di mia nonna ragazza. La Carmela doveva versarmi fra le labbra un cucchiaino di una medicina che era nel comodino di mia madre insieme ad altri flaconi contenenti medicine destinate a mia madre. E la Carmela, anche per la luce fioca della lampada sul comodino, scambiò per il flacone della medicina per me un altro flacone dello stesso colore che conteneva un

farmaco che per un infante come me sarebbe stato mortale. Ma, mentre essa avvicinava alle mie labbra un cucchiaino colmo del farmaco letale, mia madre ebbe come in un rapido sogno la visione di ciò che stava per accadere e balzata sul letto fermò il braccio della Carmela e accesa la luce lesse l'etichetta del flacone sballato e versò per terra il liquido del cucchiaino. La Carmela si mise a piangere e tutta la casa fu piena di esclamazioni atterrite e poi di complimenti a mia madre per il suo salvataggio della mia tenera età, e poi di consolazione alla Carmela che non poteva rimettersi dalla paura e dal senso di colpa.

Naturalmente di quei primi anni felici e incoscienti io non posso avere ricordi; so solo che ancora i bambini allora si fasciavano stretti e poi dopo la slattamento (che avveniva verso i 2 anni) venivano vestiti come bambine con una vesticciola; da una fotografia mi vedo sul seggiolone e da un'altra precedente nudo e sgambettante su un letto.

I primi ricordi risalgono ai 3-4 anni e si confondono con i vaghi ricordi della guerra in corso. A parte il ricordo ben vivo di una sera al cinema con mio nonno e della scena di una giovane madre che dormiva con accanto un infante che veniva rapito da un uomo mascherato, donde la mia paura e il bisogno di nascondere il volto per non vedere dentro la pelliccia di mio nonno (risento ancora il calore confortante di quella pelliccia), vivi sono anche i ricordi della mia contemplazione, dai vetri del "retrobottega" della farmacia di mio nonno, dei soldati che rientravano nella caserma di Piazza S. Agostino (era la fine del '17 o l'inizio del '18), i soldati del reggimento cecoslovacco, con le loro mostrine bianco-rosse, che mi interessavano molto. Era lo stesso tempo in cui il mio gioco preferito era appunto quello dei soldatini di piombo che mi compravano nella merceria della signora Cesira, sul Corso. Era il tempo in cui passò da Perugia lo zio Augusto e in cui mi rivedo sul Corso ventoso tenuto per mano da mia madre e dallo zio ufficiale – lo zio "oppi" lo chiamavo, dal passo dei soldati –, in cui vidi in una passeggiata con mia madre nel Piazzone un velivolo italiano caduto sorvolando Perugia. Infine, dopo la morte dello zio Augusto, quando vidi mia madre vestita a lutto che rientrava da una messa in suffragio del fratello, la mia rabbia infantile contro la guerra (ma lo zio Augusto era morto di spagnola durante una licenza verso la fine della guerra) sfogata rompendo i prediletti soldatini di piombo!

Infine, dopo preannunci datimi dal vecchio Vittorio, il "giovane di bottega" della farmacia, della guerra che si avvicinava alla fine e che alla mia domanda «Che succede quando arriva la pace?» rispondeva con mio grande piacere «Si mangia la pastasciutta, il cappone, la torta. Si fa festa e si accendono i fuochi d'artificio», venne il 4 novembre: io uscivo per la mano di mia nonna dalla farmacia e all'inizio del Corso incontrammo una folla con bandierine di Trento e Trieste, in gran festa. E la mia nonna, piuttosto paurosa, mi riportò in fretta al rifugio della farmacia.

A parte questi ricordi della "grande guerra", ora i miei ricordi si infittisco-

no: al Natale del '17 mi pare di dover attribuire la mia recita del "sermone" alla Chiesa Nuova: mi sento ancora prendere sotto le ascelle da mio padre e mettermi in piedi sulla balaustra della prima cappella della Chiesa (a destra entrando) e mi rivedo lì impettito a sciorinare spedito e disinvolto il sermone (insegnatomi da chi? da mia madre, penso): la mia prima prova oratoria.

Altri ricordi infantili: 6 anni? Una domenica mio nonno e mio padre mi portarono a piedi, a Monte Malbe, al convento dei Cappuccini. Arrivando incontrammo il padre guardiano con il fucile da caccia in spalla: ciò che mi empì di grande meraviglia e poi mi stupì quando egli salutandomi mio nonno e mio padre si scusò di non poterli accompagnare di persona nel convento, perché *doveva* andare per una mezz'ora nel bosco vicino a cacciare i tordi prima di tornare per dire la messa! Del Convento ricordo soprattutto il grande refettorio e il sontuoso pranzo domenicale e per il quale il guardiano si scusò con noi della "modesta refezione": ciò che mi riporta alla stessa espressione usata in un cartoncino d'invito dei frati francescani di Assisi per un pranzo che non finiva mai, a cui partecipammo io (come deputato alla Costituente), Capitini come rettore dell'Università per stranieri (che lo gustò assai poco essendo vegetariano) e qualche altro deputato umbro fra cui, particolarmente entusiasta del ghiotto simposio "per la festa di S. Francesco", Ivo Coccia, ovviamente democristiano, il cui nasone dopo le numerose libagioni si fece rosso come di fuoco. E insieme ricordo, come in un velo di sogno, il laboratorio di fisica diretto da un certo padre Egidio che per divertirmi mi fece varie esperienze con il mercurio che egli divideva in molte parti, che rapidamente si attraevano fra di loro formando una massa lucida e molle (o questo laboratorio lo confondo con quello del convento francescano di Monte Ripido fuori di Porta S. Angelo?).

Mio nonno (forse l'ho già detto) era amico di frati e di preti (fra cui don Zeffirino parroco di un paese della pianura, un bell'uomo, sempre elegantissimo e azzimato, di cui si narrava che ogni tanto si recava a Roma e si portava un vestito "borghese" per le sue imprese erotiche) perché era decisamente bacchettone. Mio padre, che da giovane si manifestava libero pensatore e anticlericale (e forse massone, poi con il fascismo caduto in sonno?), era amico degli stessi perché da cacciatore bazzicava spesso i conventi e le parrocchie del perugino.

Di altre gite in campagna coronate da un pranzo in casa del prete locale ne ricordo una soprattutto per il pomeriggio estivo, caldissimo, in cui fui mandato a riposarmi in una camera e nel comodino trovai un vaso da notte pieno di orina che mandava un forte odore acre. Pensai che fosse di una ragazzotta figlia della perpetua del prete (o anche dello stesso prete?) e ne stomacai concependo una infantile avversione poi presto svanita per il sesso femminile.

Dal 1919 la mia memoria cosciente si sviluppò soprattutto in coincidenza con la mia frequentazione della scuola elementare privata della signorina Giulietta Rossi in Via Mazzini. Era una scuola assai riservata e famosa a

Perugia, con pochissimi e scelti scolari, tanto che io vi passai i 4 anni delle elementari solo maschietto insieme a 3 bambine di buona estrazione sociale come me: Augusta (?) contessina Degli Oddi, Lavinia Donati, figlia di un ricco commerciante, ... Maiotti, figlia di un negoziante di stoffe in uno dei piú bei negozi del Corso. La Degli Oddi era piuttosto silenziosa e altezzosa, e raramente rivolgeva la parola ai suoi compagni. La Donati mi voleva molto bene, tanto che io conservo ancora un suo bigliettino per Natale con espressioni tenere e ingenuie (io e lei avevamo 6 anni). La Maiotti, la piú simpatica ed estroversa, scherzava con me e sottostava a certe mie pretese innocenti, ma radice di una vocazione eterosessuale: fra l'altro le premevo con un mio dito una sua mano e lei doveva rispondere alla mia pressione con un "ih!" che mi faceva molto piacere.

Ma il '19, '20, '21, '22 sono anche gli anni delle sommosse rosse e poi della reazione fascista. Mentre scrivo scoppiano le bombe a Milano e Roma. Non avrei mai creduto di ritrovarmi da vecchio di fronte a un simile crollo della democrazia italiana!

"Amarcord" (quanti!) un pomeriggio in cui con mia nonna salivo per la Piaggia Canapina e a un certo punto risuonarono i colpi secchi delle mitragliatrici (una sulla torre degli Sciri, una sul tetto del Duomo e del Comune) che volevano disperdere una folla di manifestanti rossi fra il Corso e la piazza IV Novembre. Mia nonna tutta impaurita mi tirava per un braccino per raggiungere presto il rifugio della nostra casa, e cosí frastornata che scambiò per il signor Amedeo (un signore composto e noioso) suo fratello che con voce cupa e solenne precisò: «Non sono Amedeo, sono Oddone!»; ne sento ancora sotto il rumore delle mitragliatrici il tono di burocrate sabauda! E ricordo di molta gente di corsa giú per Via della Cupa gridando, e spari di rivoltella. Spesso mi rallegrava, come una rappresentazione vera dei soldatini di piombo, la vista di insolite misure poliziesco-militari: doveva essere la Pasqua del 1920 e io per mano a mio padre guardavo incuriosito davanti alla Prefettura due pezzi di artiglieria, aggogati a due cavalli, montati da due soldati con elmetto: erano parte di una batteria da reggimento di artiglieria di campagna che da Foligno era stata inviata a Perugia a protezione dei centri amministrativo-politici.

Ricordo le prime squadre fasciste, aretine e fiorentine, che venivano a compiere le loro spedizioni punitive con uccisione di socialisti che governavano il Comune. Un giorno di ottobre (il 26 o il 27) uscendo da scuola e accompagnato in farmacia da un garzone di mio padre vidi la piazza piena di contadini in camicia nera e con i fucili da caccia. Il giorno dopo era il 28 ottobre, il giorno del tradimento del re e della presa del potere da parte di Mussolini. Certo io non ero in grado di avere un'opinione mia su tali fatti e sul sorgere del Fascio a Perugia (ricordo una sede in Piazza Danti; meglio, quella in via Baglioni), cose che vedevo piú con meraviglia e attrazione per il gusto militaresco del bambino avvezzo al gioco dei soldatini e ai racconti di guerra che con precisa partecipazione, anche se l'atmosfera in famiglia era orientata all'"ordine" e all'antipatia per i miglioramenti delle classi subalter-

ne: piú chiaro in mio padre che veniva orientandosi come ex combattente (e anche per il suo istinto un po' arrivistico e avido di cariche pubbliche), piú istintivo nella mia nonna, che ricordava con orgoglio le 17 persone di servizio della sua casa paterna, che non sopportava che le contadine e le operaie portassero le calze di seta e che gridassero alle signore «Via i cappellini». Mia madre di educazione risorgimentale-monarchica, grazie al padre amatissimo tenente garibaldino e guardia d'onore al Pantheon alle tombe del re "galantuomo" e del re "buono", era piú riservata e piú mite, ma pur sempre una N.D., nobildonna, come esigevo nel suo indirizzo; mio nonno, placido e all'insegna del «sono riccio e non me ne impiccio», ma alieno dallo spirito di violenza (mi ricordo una sera nella sua farmacia che con manifesto schifo dovè preparare un bicchiere di olio di ricino che i fascisti somministrarono ad una guardia comunale sovversiva).

A poco a poco mio padre si avvicinò al fascismo e cosí io verso i 13 anni (1926) fui condotto da lui alla Casa del Fascio che era nei locali dell'antico Ospedale in Via Oberdan, venni iscritto ai balilla (mi piaceva trovare altri ragazzi e qualche ragazzina come l'Orioli, mia compagna di classe al Ginnasio), e fui prescelto come portavessillo insieme ad altri ragazzi di buona famiglia. Facevo cosí qualche viaggetto anche insieme a ragazzine-piccole italiane (come le Buccolini assai piacenti): me ne ricordo uno ad Assisi e piú tardi (ero già avanguardista) a Marsciano in un'estate caldissima per esercizi ginnici seguiti poi da un malinconicissimo pranzo in una trattoria di quel paese, svogliato e nauseato da quei cibi troppo conditi e rozzi, a cui mi stimolava un ragazzetto contadino improvvisato cameriere. Ma quella specie di allegria comandata e la grossolanità di molti miei camerati mi stancarono presto delle prestazioni di avanguardista. Trovai mille scuse per sfuggire a quelle adunate noiose e inutili.

Intanto il mio sviluppo mentale e culturale procedeva velocemente specie grazie alle letture private che presto passarono dalle storie di Buffalo Bill e poi di Salgari, di Verne, alle storie della Rivoluzione francese (Michelet, Thiers), ai romanzi di Verga, Svevo (che mi colpí molto), i russi, Balzac, Stendhal, mentre la mia netta propensione alla letteratura – anche con velleità di produzione mia poetica e narrativa – trovava alimento al Liceo nell'ottima antologia del Momigliano e nelle lezioni assai stimolanti del professore di italiano, il cortonese Bernardini arguto e disponibile, che mi stimava, tanto da farmi leggere i miei temi direttamente in classe, senza averli prima letti.

[*Un tema in classe come questo, di V ginnasio (1928): Binni ha quindici anni, e si merita un 9 dal professor Bernardini.*]

Tema. Che ne direste voi di un giudizio di questo genere: «La musa di Dante si sdegna, la musa del Petrarca piange, la musa del Boccaccio ride»? (Vi dovete pronunciare limitatamente, si intende, a quello che conoscete dei 3 autori).

Svolgimento. Dire di questo giudizio una parola sola, credo sia molto piú franco e deciso che fare un lungo preliminare farraginoso e zoppicante per deludere la netta risposta. Per me il giudizio è giusto. Molti vacilleranno tra bello e netto, tra reciso e appropriato ecc. Per esprimere un giudizio di un giudizio con una sola parola bisognerebbe però essere piú grandi di chi l'ha formulato o molto piú ignoranti. Per chi è nel mezzo è meglio non slanciarsi troppo.

Ogni uomo ha un'impronta digitale propria, cosí ogni poeta ha un'anima, una Musa propria. Solo che ogni vero poeta è grande. Tra gli uomini si possono distinguere 3 classi.

Una classe si può rassomigliare a un branco di rospi che strisciano nel pantano, essi son tutti simili nella loro sciocca petulanza, si possono riconoscere solo dalle macchie piú o meno verdi del corpo. Lo stesso gracidio, lo stesso dimenarsi, lo stesso imbrattarsi di fango.

Vi è poi un'altra classe che sembrerebbe un branco di uccelli-rospi se esistessero questi animali. Guizzano piú in alto, si librano un po' e poi ripiombano giú. Questi esseri strani hanno il rostro dell'aquila, ma il ventre dei rospi. La loro anima li porta in su, il corpo li trascina giú nel pantano.

Infine in alto, sopra le rupi eccelse, a picco, affilate come spade, inno della Natura a Dio, è la classe delle aquile: rostro d'aquila, corpo d'aquila, artigli d'aquila, bagliori aquilini nell'occhio.

Essi sono i massimi. Vi paiono simili? Sí, hanno le stesse ali, le stesse penne, gli stessi rostri, ma gli occhi? Quella ha nell'occhio le pianure sconfinite della valle di Tempe, l'altra i marosi fluttuanti dell'Oceano, l'altra schiere lunghe di guerrieri tendentisi dalla Vita fino alla Morte, l'altra un mirabile insieme di numeri sommantisi, moltiplicantisi, dividentesi, l'altra fanciulle danzanti tra fiamme e incenso in un tempio dalle colonne di marmo Pario, l'altra «un cantore Silvano a un'Elvira che di tra i capelli sparsi sul petto splende carne e carne», l'altra l'ebbrezza estasiata delle convalli d'Assisi, l'altra i deserti della Tebaide, l'altra i ghiacciai del Polo, l'altra le notti stellate di maggio.

Io credo che nulla di piú grande vi sia sulla terra della poesia; quando le notti lunghe d'inverno davanti ai camini immensi il trovatore cantava «O Durendal come sei bella e bianca» il volto del feudatario si accendeva in tutte le grinze, il volto fresco dello scudiero luccicava, gli occhi della giovane castellana piangevano, e il trovatore commosso in se stesso cantava e piangeva!

Il vecchio eremita che incontrò Zarathustra che faceva quando voleva elevarsi a Dio? componeva versi, li recitava, tremava e piangeva! È naturale perciò che io metta Dante, il Petrarca e il Boccaccio tra le aquile immani, dalle ampie tese di ali, dal rostro adunco che cerca giovenche.

Dante: temprà sanguigna a cui s'affilarono, s'affilano, s'affileranno, come le lame Guasconi nel Guadalquivir, tutti gli Italiani passati, presenti, futuri, linfa vitale a cui si abbeverarono colle fauci assetate Carducci e D'Annunzio

che forti del nuovo vigore balzarono come la gioia di giovani Titani verso l'avvenire! Chi altri poteva ispirare Carducci a cantare del rinnegato, «e dalla bocca laida bestemmia-trice, un rospo verde palpiti» se non Dante che levata la faccia al cielo grida l'invettiva a chi rovina Firenze?

A chi si sarà ispirato D'Annunzio cantando le glorie del «griffon che rampa» di fronte all'«evo imbelli» se non Dante?

Petrarca: sogno di giovani adolescenti; dolcezza infinita di cuori spezzati, di piccole anime infrante!

Leopardi gridalo tu se dal balcone dell'infinito non recitavi versi del Petrarca e allora dall'anima, subito fiotto di vivido canto, uscirono i versi divini dell'Infinito?

Quando Chateaubriand guardava nei tetri abissi Bretoni tendeva l'orecchio al cupo fragore del Niagara, nel pensiero con Renato, con Atala tornava al dolore di Francesco Petrarca. In Werter chi piange se non lo spirito universale del cantore di Laura?

In Jacopo Ortis qual dolore sfolgora se non quello che empieva il vuoto dell'aere a Valchiusa?

E tu Giovanni Pascoli cantando «C'è qualcosa di nuovo oggi nel sole / anzi d'antico; io sono altrove e sento / che sono nate intorno le viole» ecc., che ripetevi se non «Chiare, fresche, dolci acque» ecc.?

Quanto al Boccaccio esso è lo spirito che allegra e vivifica, il riso che parte dal cuore e arriva alla bocca e la scuote convulsamente e si propaga per le membra, al ventre e dà tutto un movimento sussultorio e contagioso. Il Boccaccio è in tutte le facce sorridenti e piene pronte a scrosciare in una fragorosa risata.

Il paragone tra le 3 muse dei 3 poeti si ha subito chiaro aprendo a caso la *Divina Commedia*, il *Canzoniere*, il *Decamerone*. Trovare retorica in Dante, finzione nel Petrarca, ironia sanguinante nel Boccaccio è un uccidere Dante, Petrarca, Boccaccio.

L'anima di Dante e del Boccaccio è trasfusa nei loro personaggi sí che lo sdegno di Farinata, l'allegria di Buffalmacco sono il carattere esagerato di Dante e del Boccaccio. In prova del giudizio sul Petrarca viene lo stesso *Canzoniere* nel suo insieme. Il *Canzoniere* non narra avventure, dolori d'altri, ma proprie le avventure, i dolori dell'autore. E quando uno canta i propri dolori non può non piangere sinceramente. Il pianto per dolori altrui è molto spesso contraffatto, ma il pianto di sé stesso è in ogni modo sincero ché anzi se anche il Petrarca non avesse sofferto veramente i dolori che ci narra, tuttavia informandosi della parte creatasi, pensando ai possibili dolori il Petrarca avrebbe pianto lo stesso e dalle sue pagine sarebbero sgorgate le stesse lacrime salate di pianto.

Per poter dare un'esatta riprova della precisione del giudizio dato per tema occorrerebbe confrontare brano per brano la *Divina Commedia*, il *Canzoniere*, il *Decamerone*, forse ci vorrebbe un po' piú di un'oretta per scrivere e piú di 2 ore per copiare.

Ad ogni modo accontentiamoci di concetti così sgorgati senza coordinazione o subordinazione.

Per distinguere i 3 poeti e le rispettive Muse basta del resto fare un piccolo riassunto delle loro vite e dell'ambiente in cui sono vissuti.

Prendiamo Dante: immaginate la vita fiorentina nel '300: discussioni, lotte, dispute, odi feroci, passioni irrompenti. A tratti si poteva sentire l'urlo dei combattenti e sapere che i Cerchi erano venuti a lotta con i Donati. Oh cose da poco!... Un po' di morti e uno dei Cerchi amputato delle mani! Più in là partono fanti e cavalieri. Dove vanno? In guerra contro Siena. Quanti ne torneranno? E così via di seguito. La vita della Repubblica Fiorentina in questo periodo ha un po', naturalmente in piccolo, della vita della Francia nella Rivoluzione. Per il sobborgo S. Marcello passano i volontari cantando l'inno dell'Armata del Reno. Vanno a Valmy. Quanti ne torneranno? All'Assemblea un Girondino e un Hebertista si sono minacciati con le spade. Per via S. Onorato sono passate 8 carrette per piazza della Rivoluzione verso Santa Ghigliottina. Non Terrore, non Ghigliottina a Firenze, ma lotte, ma uccisioni, ma guerre sí. Un fanciullo di notte si poteva svegliare al suono della campana e vedere il padre balzare dal letto, prender le armi, uscire respingendo la moglie discinta, piangente, implorante. Poi il silenzio... Poi urli, grida, bestemmie. E la mattina dopo forse il padre non tornava...

Così la giovinezza di Dante. Poi fu il collaudo dell'uomo. Folla dinanzi a cavalieri, cavalli che imbizzarriscono, donzelle che gettano fiori, ebrezza e orgoglio di essere ammirati. Poi via! E Campaldino! Campaldino che fa impazzire un prode barone smarritosi tra i morti cavalcante una pazza cavalcata alla luce lunare, Campaldino che ha bevuto il sangue del Sir di Narbona e del Vescovo d'Arezzo.

Dante è ormai uomo. L'amore per Beatrice è qualcosa di dolcissimo, di celestiale, ma il dolcissimo e il celestiale rimangono nel fondo del cuore perché presto potrebbe venire un Conte Gabrielli; il cavallo scalpiterà doloroso sulla via dell'esilio. E le lunghe peregrinazioni umilianti esacerbanti affogano la dolcezza e il divino. Forse una volta tra la malaria e la morte nella pineta che farà piangere Byron l'animo ulcerato dai dolori e dalle pene infernali, potrà elevarsi fino a Dio e vedere tra lo stormire dei grandi pini Angeli e Santi...

Il Petrarca ebbe una fanciullezza forse assai simile a quella di Dante. Infatti Firenze e Arezzo si avvicinarono a Campaldino e si avvinsero in una stretta mortale. Ma poi ecco Avignone: il ponte sul Rodano, passano dame, cavalieri dai bei riccioli d'oro, dalle barbe fluenti che piacevano tanto alla regina Giovanna...

Forse c'è anche la mula del papa che danza un passo scrollando il bel vecchio impellicciato al suono di pifferi. Oh le belle brigate di giovani chierici che si spargono per le campagne e scherzano! Anche il papa va nel suo bel podere e beve un bel bicchiere di vino rosso francese... Non importa poi se nelle stanze si uccideva la purezza; del resto, come tutti sanno, l'aria del Ro-

dano ispira un non so che di sensualità che forse uccise insieme all'umidità della torre il povero re Renato.

Poi la dolce solitudine che è impossibile descrivere, ma è molto possibile pensare ognuno nel proprio cuore. Solitudine dolce quando da una parte gorgoglia la polla d'un torrentuccio, dall'altra dai rami sporge la testa del pettirosso, l'usignolo canta, la lucertola sguscia verde come l'erba nelle sue tane e il corpo si abbandona, e lascia l'anima sola in uno strano torpore dei sensi...

Vagare per città, campagne di tutta Europa è ripetere la gioia della corte Papale e la dolcezza infinita delle sorgenti del Sorga. Io so che dalla dolcezza al pianto il passo è breve, direi che è conseguenza immediata.

I Colli Euganei sono belli e verdi come e più delle vallate del Rodano, hanno qualcosa di più, perché il cielo è più azzurro e l'erba più verde e l'insieme di colori più vivaci dà una dolce tristezza, una melodia inenarrabile all'occhio e lo carezza insieme e lo sferza.

Morire con sotto gli occhi Virgilio significa aver pianto la notte perché quando uno ha pianto sente il desiderio di confortarsi in qualcosa più forte di sé.

Il Boccaccio poi ha una vita così avventurosa che troppo occorrerebbe dire: corre da Parigi a Certaldo, da Certaldo a Napoli, da Napoli a Firenze. Per tutto trova allegria e lascia allegria. Si trova insomma nel suo ambiente. Ambiente che va dalla camera di re Agilulfo al postribolo della Ciciliana di Andreuccio, che va dall'intricata vita Napoletana alla semplicità dei Certaldesi.

Detto ciò è detto ciò che si può dire in sí poco tempo.

E ora lasciamo che le 3 aquile dall'alto delle rupi lancino il loro grido e volino verso il sole, che non li ferisce negli occhi brillanti.

Perugia nella mia vita. Quasi un racconto (1997)

È l'ultimo scritto di Walter Binni, un testo iniziato il 4 novembre del 1982 – anniversario della morte della madre, una ferita rimasta sempre aperta – e “chiuso” – con una grafia ormai esile e incerta – il 4 novembre del 1997, a pochi giorni dalla fine della vita. Continuamente rivisitato nel corso degli anni, con aggiunte, correzioni, tracce a margine, vuol essere la sintesi di un'intera esperienza umana e intellettuale, di una poetica personale che trova le proprie origini nella viva percezione di una città intensa, forte di senso, capace di suscitare emozioni profonde, tensione creativa e consapevolezza. Il testo è stato pubblicato nel 1998 a cura dei familiari (Pisa-Roma, GEI) e poi inserito in W. Binni, *La tramontana a Porta Sole* cit., edizioni 2001 e 2007; W. Binni, *La disperata tensione* cit.; L. Binni, *La protesta di Walter Binni. Una biografia* cit.; W. Binni, *Scritti politici 1934-1997* cit.

PERUGIA NELLA MIA VITA. QUASI UN RACCONTO

Quando qualche amico perugino che ancora mi rimane mi dice: «Perché vai tante volte a Lucca e vieni così raramente a Perugia?», rispondo: «Perché a Lucca ho ancora una casa, la casa della mia compagna. A Perugia ho solo la tomba dei miei. Finché sarò vivo mi servirà una casa. Quando sarò morto, mi servirà una tomba». A Lucca, dalla casa di Elena, vedo i rossi tetti della città, le sue mura alberate, la curva idillica dei monti pisani, il mareggiare petrificato delle Alpi Apuane. A Perugia dal luogo della tomba in cui dormirò il mio sonno («sonno profondo e senza sogni», «via dagli affetti, via dalle memorie») accanto a mia madre (a mio padre, ai miei nonni paterni; gli altri miei antenati sono sepolti o in chiese di Perugia, Foligno, Rimini, Bologna, Fermo, Arezzo e Camerino o in cimiteri di quelle e altre città), accanto alla mia compagna, non potrò più “vedere”, dal sommo del colle del nostro cimitero, il Subasio, Assisi, Monte Pecoraro, la valle del Tevere, che ancora vedo, con passione implacata, le rare volte che vengo a Perugia e mi reco a colloquiare (senza risposta, se non tutta immaginaria e sentimentale) con mia madre, o, più a destra, nella parte nuova del cimitero, con Aldo Capitini, mentre guardo dal luogo della sua tomba San Domenico, con il suo bosco, San Pietro, lo sprone del Muraglione, in cui mi si profila, a ricordo appassionato, la figura elegante, il volto ansioso e proteso di mia madre, che così spesso ci si recava solitaria e pensosa.

Con quell'amaro scherzo mi libero dalla domanda affettuosa dei rari e cari amici che ancora conservo a Perugia. Ma la verità vera è che Perugia (che sogno spesso di notte e spesso anche desto, ad occhi aperti) è ormai per me, nei rari ritorni e malgrado l'incontro con i vecchi amici rimastimi, una specie di discesa nel regno delle ombre, la visita dolente e stupita di luoghi cari e per sempre vuoti della vita che amai, a cominciare dal vecchio Brufani in cui tutti i miei amici Bottelli e Collins sono scomparsi e dove sopravvivono solo i ricordi di una infanzia felice, quando ci venivo a giocare con Giorgio Bottelli e con tanti altri bambini e ricevevo, orgoglioso e affascinato, il bacio sorridente della bella Muriel Collins.

Perugia è ormai occasione di un duro confronto fra la vecchiaia che vivo, sorpreso, irato e mai rassegnato, e gli anni lontani della mia infanzia, adolescenza, gioventù, così gremite di vitalità e attività: dal periodo in cui abitavo nella casa paterna e natale, in Via della Cupa, sotto l'arco dei Mandolini nel palazzo omonimo (piena di care persone, fra cui le tenere e troppo laboriose “donne di servizio”, piena di animali amati e rispettati da me come vere e

proprie persone: gli eleganti e snelli “pointers” da caccia, i gatti d’angora come la deliziosa Chérie, il volpino Fifino, geloso di me e spesso beccato da un vecchio pappagallo, che, iroso, gridava le sole parole apprese: “Guerra” e “Caffè”, la coppia fedele dei minuscoli bengalini a cui mia madre affettuosamente paragonava certe giovani coppie di innamorati o di “sposini”), a quello in cui, piú tardi, vivevo con la mia giovane compagna lucchese – Elena, la “luminosa”, la “splendente” secondo l’etimologia del nome greco: tale era allora, tale è rimasta e rimarrà per me “für ewig” “in eterno”, cioè finché avrò vita – e con i miei figli bambini in via Lorenzo Spirito Gualtieri, fuori Porta S. Susanna, sopra la Piaggia Colombata, protesa sulla vallata da Prepo fino a Monte Malbe e Monte Morcino.

Qui non è cosa
ch’io vegga o senta, onde un’immagin dentro
non torni, e un dolce rimembrar non sorga.
Dolce per sé, ma con dolor sottentra
il pensier del presente, un van desio
del passato ancor tristo, e il dire: io fui,

mi ripeto con Leopardi, il poeta della mia vita. Appunto. Ormai il vecchio «pessimista rivoluzionario», il «vecchio capriolo» che (secondo le parole dell’amico Rigoni Stern nel suo ultimo libro) «pascola lontano dal branco, con fare sospettoso e irascibile», a Perugia si sente tanto piú sottoposto al triste paragone con il passato infantile e giovanile, tanto piú si sente sradicato che altrove, perché qui avrebbe voluto stendere le sue radici, mentre oramai le affonda solo nel ricordo e nell’impegno pertinace, ma piú stanco, negli affetti rari e forti che gli rimangono, nella tenace volontà e proiezione utopica, e pur persuasa, di una società e realtà diverse (non garantite da nessuna legge meccanica o divina) e nei dolci-amarissimi ricordi, nelle larve del passato “per sempre”. E qui piú si sente nella situazione leopardiana dello scomparso o del presto destinato a sparire: «ad altri il passar per la terra oggi è sortito / e l’abitar questi odorati colli», colli e terra che per me sono sempre quelli di Perugia e dei suoi dintorni, paesaggi e luoghi cittadini e campestri che sempre scattano nella memoria, nidi cancellati da altri paesaggi e luoghi in cui la vicenda vitale mi ha portato a “passare” e vivere, a bruciare la breve fiamma di materia che sente e passa.

* * *

Mentre scrivo queste brevi pagine nella mia casa romana, davanti al giardino di Villa Torlonia, di colpo mi ritrovo nella mia casa natale, nel nulla da cui qui a Perugia uscii tanti anni fa’ piccolo e ingenuo bambino, in una giornata di neve e di tramontana, di prima mattina, caldo nel letto e protetto dalle cure materne, ad ascoltare rapito la voce festosa di un giornalista, a me noto come eroico combattente nella grande guerra da poco finita,

che gridava: «Corriere dei piccoli, piccoli, piccoli, brr: che freddo»; o mi ritrovo, ragazzo, a una finestra aperta sul Monte Malbe e Monte Lacugnana accanto a mia madre (era il 1929, l'anno del "nevone"), ambedue sorpresi e commossi dalla vista inattesa del cielo divenuto improvvisamente tutto sereno e della luna che illuminava la vallata e i tetti colmi di neve, o mi ritrovo, pure in quell'anno, in un'aula del Liceo, a leggere, sotto il banco, i romanzi di Svevo, *Gli indifferenti* di Moravia o gli *Ossi di seppia* di Montale, sottraendomi così alle noiosissime lezioni di un vecchio e dotto professore di greco ma viceversa pronto ad accendermi alla lettura che il preside, il toscano Chiavacci, ci faceva a volte delle poesie di Michelstaedter («il porto è la furia del mare») o, adolescente, nella sala della Biblioteca Augusta (allora era nel palazzo comunale) a leggere antiche cronache perugine che alcuni vecchi inservienti mi portavano, riluttanti e brontoloni («sono libri difficili per la sua età»), e da cui traevo, oltre un esagerato orgoglio campanilistico, un rinforzo al mio nascente anticlericalismo (la rivolta antipapale del 1378, la guerra del sale contro Paolo III, la difesa repubblicana contro i sanfedisti aretini del '99, la trascinante narrazione del 20 giugno) sollecitato anche dai ricordi materni delle gesta del nonno garibaldino alle battaglie di Bezzeca, di Monte Rotondo e Mentana, o, già venticinquenne e sposato, sul balcone della mia casa di via Spirito Gualtieri, meditabondo e tristissimo per la morte immatura di mia madre (che alle mie stolte giovanili parole, affannate e impersuase, a lei morente: «Spera, abbi fiducia...», aveva opposto le sue estreme nude parole: «In che?»), improvvisamente sorpreso dal canto di due giovinette che salivano, tenendosi per mano, gli ultimi gradini della Piaggia Colombata, ritmando il passo sulla canzonetta di moda, stretto da una inattesa attrazione della vitalità giovanile, che intrecciandosi alle mie cupe meditazioni mi provocava una rabbia profonda contro me stesso e gli inganni della vita (pur così autentici nella loro qualità di impegni e di affetti profondi come quello per la mia giovane compagna che attendeva il nostro primo figlio, nato sei giorni dopo la morte di mia madre). O, più tardi, nei giorni dopo l'8 settembre del '43, con altri antifascisti in una sala del comando della zona militare alle prese con un generale scettico e pronto a passare al nemico nazista, nel vano tentativo di organizzare una disperata e temeraria resistenza a Perugia contro i tedeschi giunti a Città della Pieve (tentativo replicato con una folla di popolani, uomini e donne, che invano richiedeva armi davanti alla caserma di S. Agostino), o, ancora più tardi, nella Piazza Matteotti, la vecchia piazza delle Erbe e prima di Sopramuro, il primo maggio 1945, impegnato in un comizio, illuminato dalle speranze di quegli anni indimenticabili, speranze illusorie, ma allora ben persuase (mi riferirono che un vecchio popolano socialista-massimalista diceva di me «quello è uno che ce crede»: non ebbi mai più un omaggio così schietto e gradito). O infine sulla torre della Porta S. Angelo (c'era uno dei molti circoli socialisti che io avevo contribuito a creare) alla fine del '48 (quando, finita la mia attività di deputato all'Assemblea Costituente e vinto un con-

corso universitario con cattedra a Genova, avrei lasciato Perugia il giorno successivo), solo e meditando a contemplare la città e il paesaggio scuro e montuoso fra Monte Ripido e Monte Tezio e a dipanare i tanti ricordi dell'infanzia, dell'adolescenza, della gioventù che con quella partenza mi pareva già finita (avevo trentacinque anni) o destinata ad esser ripresa tutta da capo in quella veste di "professore" che mi sembrava troppo stretta per la varietà intrecciata di impegni che avevo vissuto da Perugia, a Roma, Firenze, Pisa, Pavia, Milano e altrove, ma sempre con la primaria residenza e cittadinanza perugina. Ripensavo alle semplici, schiette feste che proprio su quel torrione intorno alla rossa bandiera con la falce, il martello e il libro si erano svolte con compagne e compagni socialisti e comunisti, con i loro cari volti, a cominciare da quello soavissimo di Maria Schippa comunista a quelli fraterni di Bruno e Maria Enei socialisti, i più amati dalla mia compagna. E sentivo, fra attrazione e malinconia nostalgica, che quella era la svolta decisiva della mia vita di uomo maturo. La mia sorte mi portava altrove, non sarei più tornato a vivere e a lavorare a Perugia.

Poi mi riscuoto da questo sogno, mi ritrovo nella mia abitazione romana, e contemplo, fra stupore e fastidio, il mio ritratto di giovane ardente e malinconico, dipinto da Andrea Scaramucci a Perugia, nel '37, confrontandolo con il volto attuale, profondamente segnato dalla vecchiaia e appena ancora riconoscibile nelle pieghe della fronte caparbia, delle labbra serrate e sottili, del mento volitivo e spavaldo, del grosso naso, eredità non gradita del mio bisnonno paterno, perugino, Giustiniano Degli Azzi Vitelleschi, testimoniata inequivocabilmente da uno sbiadito dagherrotipo di metà Ottocento che conservo ad una parete di una stanza gremita di oggetti provenienti dalla sua villa di Casaglia.

Egli era (come il bisnonno materno, Girolamo Barugi di Foligno, e lo stesso più amato nonno materno garibaldino Francesco Agabiti di antica famiglia fernana e poi riminese-bolognese) un aristocratico: solo il ramo di cui porto il cognome è di origine borghese terriera, accomunata agli altri rami da un tracollo economico tra la fine dell'Ottocento e il primo Novecento, causato da una pari inadeguatezza alle regole della civiltà industriale e capitalistica.

Così, disorganico alla classe borghese in cui mi ha posto assai marginalmente la mia situazione sociale, sradicato dalla vecchia classe giustamente battuta da cui sostanzialmente provengo, scomodo, ma pertinace e volontario alleato della classe proletaria (ormai in gran parte imborghesita e disgregata dal consumismo e dallo sviluppo economico tardo-capitalistico in gruppi sociali per ora mal definibili) e allontanatomi da tanto tempo dalle formazioni partitiche socialiste in cui ho militato sempre più con difficoltà e contrasti, ma non dalla "sinistra", vivo e soffro la condizione di un intellettuale assolutamente disorganico e sradicato, anche se ostinatamente preteso e attento ad ogni segno di cambiamento rispetto alla società attuale in cui sono costretto a vivere. Ma, ripeto, fra tante ragioni di sradicamento mi pesa

molto quella di essere ormai anche così realmente sradicato dalla città in cui sono nato e cresciuto (e di cui ho quasi dimenticato il dialetto, pronto però a vibrare se sento – come mi accadde una volta in treno nei pressi di Castiglione del Lago – una ragazza dire ad un'altra “Gliel'è ditt ta lia?”, lo hai detto a lei?) a cui son pur legato da ragioni bioereditarie e, più, da ragioni di congenialità e di formazione, la città cui devo sostanzialmente l'etimo della mia personalità, dei miei gusti, della mia prospettiva etico-politica, l'inizio incancellabile della mia vicenda vitale, i primi incontri essenziali con luoghi, storia, usanze, persone, profonde amicizie, seppur debbo l'incontro essenziale della mia compagna alla civile Toscana (durante gli studi universitari a Pisa), di cui Perugia mi pare poi come una originalissima continuazione e propaggine, sia per la comune origine etrusca, sia per la sua storia medievale, quando Perugia era ancora considerata città toscana, come la qualifica il novelliere trecentesco del *Pecorone* (del resto i Degli Azzi, il ramo perugino della mia famiglia, divennero perugini solo nel '600 e più tardi si imparentarono con i Vitelleschi e i Barugi di Foligno: prima vivevano dall'Alto Medioevo ad Arezzo).

Così, per ragioni familiari e ambientali, devo tutto a Perugia (o così mi piace pensare: il che è poi la stessa cosa) per le origini e la formazione della mia personalità e del mio carattere temerario e impratico, cui contribuirono anche le prime tenaci impressioni del suo paesaggio, il retaggio dei suoi impeti protestatari e ribelli, la sua lezione di essenzialità che scaturisce da ogni aspetto della sua asciutta, petrosa natura che si rivela interamente e si esalta soprattutto nell'inverno duro e dominato dalla tramontana.

Qui si è svolta la mia infanzia felice e protetta, fra timida e altera di figlio unico, fra i dubbi ultimi bagliori della *belle époque*, segnata fin dal vestiario femminile (rivedo nel giardinetto dei carabinieri mia madre, alta ed elegante nel suo vestito, lungo fino ai piedi e protratto in alto nel “coprigola” di satin, con il vasto cappello infiorato, con il manicotto di pelliccia), e i segni della “grande guerra” (lo zio materno, lo zio ufficiale in guerra, lo zio “oppi-uno-due, no dui”, il passo dei soldati, le mantelline azzurre degli ufficiali di artiglieria e i colletti rossi dei cacciatori delle Alpi, le uniformi grigio-verde con mostrine rosso-bianche del reggimento cecoslovacco che si formava e addestrava a Perugia, le notizie di mio padre dal fronte) e i primi indizi puerili di aggressività, come quando, ad una festa in maschera di bambini all'Hotel Palace, mi picchiai con un ragazzo più grande e più forte per far coppia con una coetanea, dolce e bella, di nome Nerina, da tempo scomparsa.

Qui si svolse la irrequieta adolescenza («du traumerische, ruhelose Jugend»), quando collocavo i miei primi sogni di azione e di poesia sui colli e sui luoghi della mia città e del suo paesaggio (Dante nella selva tra S. Pietro e S. Domenico, Ariosto sul colle di S. Marino, Leopardi fra l'idillio di Monte Pecoraro e di Prepo e la severa bellezza di S. Bevinmate, del colle del cimitero o lo slancio rupestre di Monte Tezio) e mi avvicinavo alla cultura fra il Liceo, le conferenze dell'Università per stranieri (dove la cultura si

personificava in modelli ammirati ed emulati nel desiderio – ricordo ancora Borgese, che tanto allora ammiravo, mentre contemplava fuori del Brufani la vallata umbra, pensoso e severo, con le mani ai fianchi –) fino alla scoperta essenziale di Capitini, nel suo studiolo nella cella campanaria del Municipio, fra i suoi libri che accrescevano e disciplinavano le mie precedenti letture disordinate e casuali (a lui soprattutto debbo l'abbandono definitivo degli inganni nazionalistici e corporativi del fascismo di "sinistra" e il decisivo passaggio all'antifascismo militante), mentre insieme mi educavano qui a Perugia la musica e il teatro, fra la Società degli amici della musica e il Pavone e il Morlacchi, e il cinematografo (fra il Turreno e il Minerva) mi forniva, in una frequentazione quasi quotidiana (iniziata fin da bambino con mio nonno e con mia madre), la sollecitazione dei drammi italiani con Francesca Bertini, delle comiche con Ridolini, Max Linder, Fatty e Charlot, dei films con l'ammiratissima Greta Garbo (il suo volto che si sfa sotto le dure parole del vecchio marito tradito in *Maria Waleska*) e dell'espressionismo tedesco, fino alla sconvolgente scoperta della Dietrich in *Angelo azzurro*.

E qui a Perugia (nell'intreccio con le offerte di altre città e paesaggi naturali e culturali: il ricco ambiente culturale dell'Università di Pisa con la frequentazione delle "Giubbe rosse" a Firenze, quello di Heidelberg, di Pavia, di Milano, di Torino o di Bolzano, dove fui ufficiale di artiglieria e per sei mesi insegnante di italiano e storia prima di sposarmi e ritornare a Perugia all'Università per stranieri) sono iniziati i miei impegni etico-politici nel gruppo di amici e compagni legati all'esempio e alla lezione di Aldo Capitini, prima nel gruppo liberalsocialista, intorno al '37, che il mio giovanile attivismo contribuì (come ricorda Capitini nel volume *Antifascismo fra i giovani*) a rendere appunto un movimento attivo e da Perugia propagato in tutta Italia, poi, nel '43, nel ricostituito partito socialista che rappresentai, per la circoscrizione Perugia-Terni-Rieti, all'Assemblea Costituente.

Qui a Perugia (nelle vacanze estive, natalizie, pasquali, durante l'Università a Pisa) ho ideato e iniziato i miei primi libri critici (*La poetica del decadentismo*) e soprattutto la nuova interpretazione del grandissimo Leopardi, qui a Perugia ho iniziato la mia vita di compagno e di padre (i miei due figli sono nati a Perugia). Qui a Perugia ho pur cominciato a comprendere la legge del "mondo" («Dico che il mondo è una lega di birbanti contro gli uomini dabbene, di vili contro i generosi», come scrive Leopardi) e ho compiuto scelte essenziali e mai smentite cercando di praticare la via ardua e quasi paradossale della "virtù" (vecchia ma sempre fondamentale parola: a un mio caro allievo che mi chiedeva che vale l'etica senza la politica risposi «che vale la politica senza l'etica?») fedele, a mio modo, alla grande parabola evangelica dei gigli dei campi («amate la giustizia e il resto vi sarà dato per sovrappiù»), e mi sono persuaso, per sempre, che la vita val solo leopardianamente a «spregiarla», se ai falsi valori del potere e della ricchezza non si preferiscono quelli, veri, della lealtà («bella come una pura fronte», scriveva ispirato Capitini), dell'autenticità, della giustizia, della verità, del «bene co-

mune», senza di cui la vita non è solo, per sua natura, infelice (l'infelicità è parte e limite essenziale della condizione umana, e la vita alla fine è piú «cru- dele che vana», per dirla con Montale), ma indegna poiché essa “vale” solo per usarla coraggiosamente per terminarla senza viltà e senza stolte speranze.

Certo l'ho imparato dai grandi, essenziali testi filosofici e poetici, frequentati nel lungo corso della mia vita («Fais ta longue et lourde tâche... et puis souffre et meurs sans gémer», «the reste is silence»), ma, mentre questi in gran parte li ho già assimilati per sempre nella mia gioventú perugina e mentre la mia dura esperienza del “mondo” l'ho appresa nell'attrito dell'esperienza qui a Perugia, tutto ciò me lo ha anche ispirato il senso profondo di una città scabra ed essenziale, antiretorica e intensa piú che edonisticamente “bella”, il senso profondo della sua storia, ricca di ribellioni e proteste, spesso temerarie e sconfitte, così come il mio stesso lavoro di intellettuale e di scrittore, il mio stesso metodo critico, fondato sulla tensione di forze e di impegni, commutati nella forza suprema della grande poesia, mi sembra ispirato alla struttura ascensionale e complessa della città, alla metafora tensiva della sua tramontana, che spesso mi è apparsa idealmente tradotta nelle piú alte espressioni della poesia, “conforto” stimolo, moltiplicazione di sentimenti e pensieri e non abbietta “consolazione” e frivolo piacere nella lotta pertinace con la realtà ostile della natura e del “mondo”: «come fiamma piú arde piú contesa / dal vento, così alta virtù che 'l cielo esalta / tanto piú splende quanto piú è offesa», secondo la sublime isolata terzina di Michelangelo.

Quella fiamma, quella ‘tramontana’ reale e ideale che hanno acceso dalle radici il mio essere personale e sociale si spengerà interamente solo quando il mio filo biologico (così resistente e così fragile, avviato quasi per ardità scommessa da mia madre, se figlio unico di un figlio unico sono nato fra due fratelli nati morti) si troncherà e io tornerò (si far per dire) per sempre a Perugia (ma senza alcuna vita né presente né futura) nel Cimitero in cui desidero di essere sepolto accanto a mia madre e alla mia compagna.

4 novembre 1982-1997

INDICE DEI NOMI

- Abatini Alfredo, 89, 152, 153 e n
Abbondanza Roberto, 7
Abyberg, conte, 53
Accrocca Elio Filippo, 71
Agabiti Augusto, 95, 173, 175, 177, 178 e n, 179, 180 e n, 181, 182 e n, 183 e n, 184, 201, 203, 204, 205, 212
Agabiti Celestina, 9, 173, 175, 201, 206
Agabiti Francesco, 177, 178, 199, 201, 202, 204, 205, 226
Agabiti Lallo, 202
Agabiti Margherita, 182, 201, 205, 206
Agabiti Renato, 202
Aganoor Pompilj Vittoria, 112
Agostino di Duccio, 97
Alferi Vittorio, 74, 97
Alferi Vittorio Enzo, 155
Alicata Mario, 155
Alighieri Dante, 107, 132, 215, 216, 217, 218, 227
Alpino Enrico, 154
Ambrosi Anacleto, 209
Amendola Giovanni, 179
Andreani Fausto, 152
Angelucci Mario, 169
Antinori Vincenzo, 111
Antonelli Giacomo, 58, 59, 65, 66
Antoni Carlo, 155
Antonicecchi Franco, 154
Apponi Alberto, 89, 128, 151, 153n, 155, 156, 167, 169, 170
Arcangeli Francesco, 155
Ardigò Fausto, 155
Ardigò Roberto, 179
Aretino Pietro, 108
Ariani Placido, 110
Ariosto Ludovico, 74, 188, 227
Arrighi Gino, 154
Bacchelli Riccardo, 87
Bach Johann Sebastian, 148
Baglietto Claudio, 128
Baldelli, 198
Baldelli Ignazio, 105, 113, 198
Baldelli Pio, 156
Baldo degli Ubaldi, 107
Balzac Honoré de, 215
Banfi Antonio, 155, 187
Barbati Petronio, 108
Barbera Mario, 41
Barolini Antonio, 155
Bartocchini Fiorella, 167
Bartolo da Sassoferrato, 107
Barugi Francesca, 202
Barugi Girolamo (I), 199, 201, 202, 205, 226
Barugi Girolamo (II), 202
Barugi Luigi, 202
Barugi Vincenza, 178, 201, 202, 203, 205, 206
Bassani Giorgio, 155
Bassotti, 78
Bastianini Giuseppe, 209
Bazzucchi Luigi, 156
Bellezza Tobia, 61
Benvenuti Elena, 7, 204, 211, 223
Berardi Tiberio, 56
Bernardini, 78, 215
Bernini Ferdinando, 41
Bertini Francesca, 228
Bianchi Bandinelli Ranuccio, 153
Bianchino del Leone (Cosimo di Bernardo), 108

Bigazzini Francesco, 108
 Binazzi Massimo, 112
 Bini-Cima Giovanni, 79
 Binni Elena v. Benvenuti Elena
 Binni Francesco, 7, 35, 204
 Binni Gaetano, 197, 199
 Binni Gigi-Pier Battista, 197
 Binni Ines, 197
 Binni Lanfranco, 7, 8, 15, 35, 195, 221
 Binni Oreste, 197, 198
 Binni Pietro, 197, 201, 210
 Binni Renato, 198, 201, 206, 207
 Bobbio Norberto, 132, 140, 153, 155
 Boccaccio Giovanni, 215, 216, 217, 219
 Boccali, monsignore, 198
 Boccalini Traiano, 109
 Bonacci Brunamonti Alinda, 112, 161
 Bonaparte Gerolamo, 57n
 Bonazzi Luigi, 79, 89, 111, 161
 Boncompagni Carlo, 57, 58, 65n
 Bonhoeffer Dietrich, 139
 Bonomi Ivano, 27
 Borgese Giuseppe Antonio, 187, 228
 Boscia da Perugia, 107
 Bosone Novello de' Raffaelli di Gubbio, 107
 Bottelli Giorgio, 223
 Bracco Fabrizio, 165, 167, 168, 169, 170
 Brancati Antonio, 95n, 178 e n, 203
 Brizzi Piera, 156
 Bruschi Carlo, 55, 60, 67, 68
 Bucchi Valentino, 135, 137, 141, 148
 Buda Agostino, 155
 Bultmann Rudolf, 139
 Buonaiuti Ernesto, 77, 155
 Buonarroti Michelangelo, 229
 Burri Alberto, 112
 Byron George Gordon, 218

 Caggese Romolo, 187
 Calamandrei Piero, 153, 155

 Calogero Guido, 128, 138n, 152, 153, 155, 168n
 Calvari Decio, 179
 Calvari Olga, 179
 Campano Giovanni Antonio, 108
 Canestrelli Paolo, 89, 152, 153n
 Cantalicio Giovanni Battista, 108
 Capitini Aldo, 7, 14, 15, 31, 32, 73, 89, 99, 112, 115, 117, 118, 119, 121, 123, 125, 127, 128, 129, 130, 132, 133, 135, 137, 138 e n, 139, 140 e n, 141 e n, 142, 143, 144, 145, 148, 151, 152, 153 e n, 154, 155, 156, 159, 161, 162, 167, 168 e n, 180, 187, 194, 206, 207, 213, 223, 228
 Caporali Cesare, 79, 108, 109
 Cardinali Cesare, 152
 Carducci Giosuè, 62 e n, 74, 88, 188, 216, 217
 Cartesio Renato, 81
 Cartolari Francesco, 108
 Casanova, professoressa, 78
 Casati Alessandro, 155
 Cassi Francesco, 176n
 Cassi Gertrude, 176 e n
 Catanelli Luigi, 89, 128, 152, 153n, 155
 Cattaneo Carlo, 17
 Cavalli Giulio Cesare, 155
 Cavalli Patrizia, 113
 Cavallucci Vincenzo, 111
 Cavour, Camillo Benso, conte di, 56, 57 e n, 58, 64, 65 e n, 67, 68
 Ceccoli Marino, 107
 Cerotti, colonnello, 57, 59
 Chateaubriand François-René de, 217
 Checchi Arturo, 14, 152
 Chelli Giovanni, 63
 Chiavacci Gaetano, 78, 225
 Chini Mario, 112
 Ciabatti Primo, 90, 129, 152, 156
 Cialdini Enrico, 65, 199
 Cianetti Tullio, 202
 Ciano Galeazzo, 18

- Ciarfuglia Tomaso, 152
 Cino da Pistoia, 107
 Clarendon, George Villiers, conte di, 54
 Coccia Ivo, 213
 Codignola Tristano, 153, 155
 Collins Muriel, 223
 Colonnaletti Gustavo, 44
 Comparozzi Enzo, 90, 129
 Comparozzi Tito, 152
 Connestabile Giancarlo, 111
 Contini Gianfranco, 14, 73
 Coppetta, Francesco Beccuti detto il, 79, 108, 109
 Corona Achille, 152
 Corsini Gianfranco, 155
 Corvino Francesco, 95n, 177n, 178, 179
 Cotani Alfredo, 152, 169
 Covarelli Antonio, 208
 Covarelli Erminio, 156
 Crescimbeni Giovan Mario, 110
 Cristofanelli, preside, 78
 Croce Benedetto, 80, 140, 153, 155
 Cucurullo Attilio, 152
- D'Annunzio Gabriele, 98, 216, 217
 Danzetta Giuseppe, 68
 Danzetta Nicola, 56
 Danzetta Pompeo, 55
 De Cesare Raffaele, 54n, 57n, 66n
 De Luna Giovanni, 154n
 De Ruggiero Guido, 37, 155
 De Sanctis Francesco, 74, 88, 188
 De' Giorgi Elsa, 112
 Degli Azzi Francesco, 198
 Degli Azzi Peppino, 198, 200
 Degli Azzi Virginia, 198, 200
 Degli Azzi Vitelleschi Carlo, 200
 Degli Azzi Vitelleschi Clelia, 199
 Degli Azzi Vitelleschi Elena, 197, 198, 199, 201
 Degli Azzi Vitelleschi Gallo Orio, 200
- Degli Azzi Vitelleschi Giustiniano (1818-1874), 198, 199, 226
 Degli Azzi Vitelleschi Giustiniano (1874-1960), 56n, 67n, 201
 Degli Azzi Vitelleschi Marucca, 201
 Degli Azzi Vitelleschi Peppino, 198, 199, 200
 Degli Azzi Vitelleschi Ubaldo, 200
 Degli Azzi Vitelleschi Ugo, 200
 Degli Oddi Augusta, 214
 Del Bianco Carlo, 154
 Della Casa Giovanni, 74
 Della Genga Agnese, 201
 Dessì Giuseppe, 152
 Dietrich Marlene, 228
 Donadoni Eugenio, 181
 Donati Lavinia, 214
 Donini Francesco, 55
 Dottori Gerardo, 14, 112
- Ellingam Enrichetta, 183n
 Enei Bruno, 7, 15, 152, 156, 167, 168, 169, 226
 Enei Maria, 226
 Enriques Agnoletti Enzo, 153
- Fabretti Ariodante, 67n, 111
 Faina Zeffirino, 56
 Falqui Enrico, 73
 Fanti Manfredo, 65, 68
 Farneti Emanuele, 155
 Fasani Ranieri, 105
 Fedeli Armando, 156
 Ferrara Francesco, 152
 Ferrata Giansiro, 155
 Ferretti Giampiero, 176n
 Ferroni Giulio, 35
 Feuerbach Ludwig, 130
 Filicaia Vincenzo, 82
 Filippucci Dante, 155
 Fiore Tommaso, 155
 Flora Francesco, 155
 Fogazzaro Antonio, 179
 Fortebraccio Andrea, detto Braccio, 86

Fortini Franco, 155, 176n
 Foscolo Ugo, 17, 74, 188
 Fossati Dante, 38
 Fracassini Tommaso, 112
 Francescaglia Francesco, 89, 152
 Francesco di Assisi, 103, 104, 105, 141, 194
 Francesconi Frediano, 154
 Frateili Arnaldo, 112
 Fratini Gaio, 113
 Freud Sigmund, 77
 Frezza Mario, 29, 89, 152, 154, 155
 Frezzi Federico, 107
 Frugoni Carlo Innocenzo, 82

Gadda Carlo Emilio, 14
 Gandhi Mahatma, 49, 139
 Garampi Giuseppe, 81
 Garbo Greta, 207, 228
 Gargiulo Alfredo, 73
 Garibaldi Giuseppe, 17, 65
 Gazzoli Carlotta, 175
 Gentile Giovanni, 140
 Gentili Rino, 202
 Ginzburg Leone, 154
 Gioacchino da Fiore, 105
 Gioberti Vincenzo, 62
 Girolamini Giulia, 198, 199, 200
 Giua Michele, 37
 Giuriolo Antonio, 155
 Gnudi Cesare, 155
 Goldoni Carlo, 78
 Gramsci Antonio, 188
 Granata Giuseppe, 155
 Graziosi Giorgio, 151
 Grecchi Mario, 90
 Gregorio XVI, 41
 Grifoni Oreste, 112
 Guaita Giovanni, 155
 Gualterio Filippo, 57, 58, 59, 65
 Gualtieri Lorenzo Spirito, 108
 Guardabassi Beatrice, 206
 Guardabassi Francesco, 54, 55, 56
 Guittone d'Arezzo, 105

Hitler Adolf, 18
 Hölderlin Friedrich, 97
 Hugo Victor, 181

Ingrao Piero, 155

Jacopone da Todi, 97, 105, 106, 113
 Jacquier François, 79
 Jahier Piero, 144

La Malfa Ugo, 153, 155
 Lalli Giambattista, 109
 Lambruschini Raffaello, 63
 Lamoricière Louis Juchault de, 54
 Lancellotti Secondo, 109, 110
 Lanzi Luigi, 81
 Lazzarelli Gianfranco, 109
 Lazzari-Regnoli Vittoria, 176n
 Le Seur Thomas, 79
 Lelli Gilio, 107
 Leonardi, ingegnere, 59
 Leoncillo (Leoncillo Leonardi), 112
 Leone XIII, v. Pecci Gioacchino
 Leonio Vincenzo, 110
 Leopardi Giacomo, 74, 97, 132, 140, 141, 145, 176 e n, 188, 203, 211, 217, 224, 227, 228
 Leopardi Paolina, 176n
 Linder Max, 228
 Lombardo Radice Lucio, 155
 Luigi Filippo d'Orléans, 41
 Luporini Cesare, 153, 155, 188
 Luporini Eugenio, 154
 Luxemburg Rosa, 167, 188
 Luzzatti Luigi, 179 e n

Maestrini Franco, 151, 152
 Maiotti, 214
 Malaparte Curzio, 99
 Malraux André, 37
 Manacorda Gastone, 155
 Manacorda Mario, 155
 Mancini Augusto, 154
 Mancini Franco, 113

Mancini Romeo, 155
 Manfredino da Perugia, 107
 Manzoni Alessandro, 17, 62
 Marchesi Concetto, 155
 Margherita di Savoia, 180
 Marinetti Filippo Tommaso, 99
 Marini Umberto, 191
 Mariotti Annibale, 79, 80, 81, 82, 83, 84, 85, 86, 87, 89, 111
 Mariotti Scevola, 95n, 175, 178, 203
 Marri Germano, 193
 Martini Quinto, 14
 Marx Karl, 32, 188
 Masi Luigi, 68
 Massarini Giuseppe, 175
 Massini Filippo, 110
 Massolo Arturo, 155
 Maturanzio Francesco, 108
 Matuska Joseph, 17
 Mazio Luigi, 58
 Mazzatinti Giuseppe, 112
 Mazzini Giuseppe, 17, 63, 64 e n, 65 e n, 67, 131, 141
 Melosio Francesco, 110
 Mencaroni Lanfranco, 156
 Metastasio Pietro, 110, 206
 Mezzabarba Antonio, 108
 Mezzacapo Luigi, 57, 67
 Mezzanotte Antonio, 111
 Mezzelani Reno, 205, 207
 Michelet Jules, 215
 Michelstaedter Carlo, 140, 225
 Migni Ragni Angelo, 128, 131, 152, 155
 Miliocchi Guglielmo, 89, 152
 Miniati Gianni, 155
 Modena Gustavo, 111
 Momigliano Attilio, 73, 74, 188, 215
 Mondolfo Rodolfo, 39
 Montale Eugenio, 14, 97, 118, 225, 229
 Monteneri Raffaele, 89, 152
 Montesperelli Averardo, 89, 128, 151, 152, 155, 156, 167
 Monti Antonio, 61n
 Monti Vincenzo, 176n
 Moravia Alberto, 225
 Mori Maurizio, 156
 Mori Remo, 152
 Moriconi Alberto Mario, 113
 Mornati Matilde, 201
 Moro Aldo, 43
 Morra Umberto, 14, 155
 Mosca Virginia, 176n
 Moscoli Neri, 107
 Murri Romolo, 179
 Mussolini Benito, 23, 214
 Muston Aldo, 154
 Napoleone III, 57n, 58, 64, 65n
 Narducci Anton Maria, 110
 Natta Alessandro, 154
 Nencini, professore, 78
 Newton Isaac, 81
 Niccolò da Perugia, 107
 Nuccoli Cecco, 107
 Oddi Sforza, 108
 Omodeo Adolfo, 67n, 77, 155
 Onofri Arturo, 144, 179
 Orfini Emiliano degli, 108
 Oro Nobili Tito, 170
 Orsini, 156
 Pancrazi Pietro, 14, 155
 Paolo III, 78, 109, 171, 225
 Parini Giuseppe, 74, 85
 Parri Ferruccio, 27, 31, 129
 Pascoli Giovanni, 217
 Pascolini Marzio, 89, 152, 168
 Pascucci Carmelo, 55
 Pasero Carlo, 210
 Passerin d'Entrevès Alessandro, 155
 Passerini Gaetano, 110
 Passerini Mauro, 61
 Patrono Giuseppe, 154
 Patumella, 60
 Pavese Cesare, 155

Peccerini, 155
 Pecci Gioacchino, 66, 67, 199
 Peccini Tommaso, 155
 Penna Sandro, 112
 Pennacchi Giovanni, 79
 Pepe Gabriele, 155
 Pepoli Gioacchino Napoleone, 87, 88
 Perkins Edward, 60, 62, 66
 Péron-Autret Jean-Yves, 180
 Peticari Giulio, 176n
 Perugino, Pietro Vannucci detto il, 95
 Petrarca Francesco, 79, 107, 215, 216, 217, 218
 Pianciani Luigi, 201
 Piccinino Niccolò, 108
 Pintor Giaime, 155
 Pio IX, 41, 59, 61, 62, 66, 199
 Pisano Giovanni, 13, 96, 198
 Pisano Nicola, 13, 96, 198
 Podiani Mario, 108
 Polidori Irene, 61
 Pontano Giovanni, 108
 Porta Giuseppe, 61
 Pozza Neri, 155
 Preti Giulio, 155
 Preti Luigi, 41
 Properzio Sesto Aurelio, 103
 Prosciutti Ottavio, 155, 187
 Prudenzi Simione Ugolino, 107

 Quarantotti Gambini Pier Antonio, 180

 Raffaello Sanzio, 107, 108
 Raghianti Carlo Ludovico, 128, 152, 153, 155
 Ramat Raffaello, 153
 Rappa, 154
 Raschi Beatrice, 56n
 Rasimelli Ilvano, 156
 Rasimelli Memo, 152
 Remarque Erich Maria, 167
 Ricasoli Bettino, 57, 58n, 63 e n, 65n
 Ricasoli Vincenzo, 63

 Ridolini (Larry Semon), 228
 Rigoni Ginevra, 175, 205
 Rigoni Stern Mario, 224
 Robinson John A.T., 139
 Robiony, professore, 78
 Roganti Remo, 152
 Rolli Paolo, 80, 110
 Ronzi, 206
 Rosi Cappellani Fernando, 89, 156
 Rossi Adamo, 112
 Rossi Enzo, 155
 Rossi Giulietta, 213
 Rossi Marcello, 8
 Rossi Raffaele (Lello), 156, 193
 Rousseau Jean-Jacques, 86
 Ruffini Cenzina, 209, 210
 Russi Antonio, 154
 Russo Luigi, 73, 155

 Saitta Armando, 154
 Salgari Emilio, 215
 Salvatorelli Luigi, 112
 Santucci Giacomo, 156
 Santucci Mario, 156
 Sapegno Natalino, 101
 Sartre Jean-Paul, 188
 Scaramucci Andrea, 152, 226
 Schippa Maria, 226
 Schmidt Anton, 59, 61, 67
 Segre Umberto, 155
 Severini Luigi, 78, 89, 156
 Siciliani Francesco, 112, 137, 151
 Simonelli Dante, 152, 167
 Solmi Sergio, 73
 Spagnesi Gino, 152
 Spirito Ugo, 14
 Starace Achille, 18
 Stay Benedetto, 79
 Stendhal, 215
 Steve Sergio, 155
 Stramazzo Andrea, 107
 Svevo Italo, 77, 215, 225

 Tacito Publio Cornelio, 103

Tantini Filippo, 56
 Tasso Torquato, 79
 Tenerini Riccardo, 152, 156
 Thiers Adolphe, 215
 Thomas Dylan, 144
 Tiberi Leopoldo, 112
 Timpanaro Sebastiano, 188
 Tiraboschi Girolamo, 81
 Tocchini Francesco, 154
 Tolstoj Lev, 181
 Tomasuccio da Foligno, 106
 Tondini Enea, 89, 128, 152, 153n, 155
 Torti Francesco, 111
 Totila, 98
 Trabalza Ciro, 112
 Treves Paolo, 155
 Treves Piero, 155
 Trombadori Antonello, 155
 Trotzsky Lev, 188
 Turati Filippo, 39
 Turina Francesca, 108

 Ugolino da Monte Santa Maria, 105
 Umberto I di Savoia, 203

 Vagni Francesco, 113

 Varese Claudio, 74
 Vassalli Giuliano, 207
 Vatielli Cesare, 175, 199
 Vatielli Clelia, 199
 Vatielli Elena, 199
 Vatielli Francesco, 175, 199
 Vatielli Ginevra, 205
 Vatielli Giulia, 175
 Vecchi Annibale, 55, 56, 67
 Verga Giovanni, 215
 Vermiglioli Giovanni Battista, 111
 Verne Jules, 215
 Vincioli Giacinto, 111
 Virgilio Marone Publio, 219
 Vischia Carlo, 152
 Vitaletti Romolo, 61
 Vitelleschi Aurelio, 209
 Vitelleschi Rita, 197
 Vittorini Elio, 155
 Vittorio Emanuele II di Savoia, 56, 57
 e n, 203
 Volpini Flora, 112
 Voltaire, 82, 86

 Zanotti, avvocato, 155
 Zola Émile, 181

Alcune persone sono citate solamente con il cognome in quanto è stato impossibile rintracciarne il nome.

Finito di stampare